





# Collaterale

Romanzo

I

Lei guardava il mare, come si guarda il sole, chiudeva gli occhi dove brillava più forte, perché era da là, dove lei si perdeva a guardare, dove l'orizzonte si ostinava a rimischiarsi al cielo, che sarebbe arrivato il suo amore.

Così le aveva, per elemosina, predetto una zingara, lei le aveva regalato la mano, vendendole in cambio la notizia che il futuro lo avrebbe ricominciato proprio da quel mare che le stava di fronte. A lei piaceva crederlo, forse ci credeva per davvero, e perché non avrebbe dovuto? Era così bello credere nell'amore, e se per forza ci si doveva credere, allora perché non farlo fino in fondo? Così lei se lo portava appresso il mare, e se lo poteva immaginare finanche dalle finestre di casa sua, dove lasciava il posto alla montagna che copriva le spalle alla città. Sì, da quelle finestre, lei poteva ascoltare le onde infrangersi sugli scogli, per poter cogliere, se mai le fosse stato possibile, il rumore dei passi di quell'uomo che aspettava da tutta la vita, e che ora sapeva poter arrivare in un qualsiasi momento.

Tutto questo lasciava che succedesse la sera, quando la città, stanca, in qualche modo si riposava. Di giorno quel sogno si lasciava divorare

di rumori che risalivano dalle vie ai marciapiedi, il silenzio pareva una condizione impossibile da poter realizzare, allora lei, sola, correva alla spiaggia a cercare le navi, ad aspettarle comparire all'orizzonte, stringeva gli occhi fra cielo e mare a tracciare nuove rotte, ad inseguirne le scie per poterlo raggiungere un poco più in fretta quel suo tanto sospirato cuore, oltre quel confine che i suoi occhi neri non sapevano oltrepassare. Quando se ne tornava a casa portava con sé quel carico di luce negli occhi, li chiudeva, conservandola tutta dentro, solo per lasciarla volare la sera, vederla uscire dalla finestra, buttarsi sulla strada, scivolare fra i muri, i vicoli, la piazza, sbattere le spalle sugli angoli della collina fino a saltare ancora una volta il mare, a cavalcare la sera sul capo della sua onda più alta. La notte passava di sogni sempre tutti uguali, e il mattino ricominciava sempre lo stesso tormento: sbarazzava il cuore d'ogni cosa che riteneva inutile e lasciava posto solo a quegli occhi che immaginava, che non sapeva, ma che di certo, dall'altra parte di quello stesso mare, che li divideva, la stavano cercando.

Bruna era la più grande delle sue sorelle, Lule e Tereza, entrambe sposate, la prima con un tizio del quartiere che se l'era portata in Francia, forse a Parigi dove quell'uomo ricopriva una posizione di

tutto rispetto, si diceva nel commercio di cravatte, l'altra invece viveva in un luogo imprecisato dell'America del nord, ai confini del mondo diceva qualcuno scherzandoci un po' troppo, ma pareva, quella, se la passasse piuttosto bene. Gestiva una fattoria di diversi acri coltivati a granturco, allevava capi di bestiame d'ogni genere, dai quali, si diceva ancora chiacchierando in giro, si nutriva di sicuro, viste le proporzioni di tale attività, mezzo stato.

Aveva pure un fratello, si chiamava Artan, primogenito di tre sorelle, ma di lui non si avevano, anche quelle portate in giro un po' a casaccio, che sporadiche notizie. Questi, con un poco di fortuna, riuscì a fuggire via dal paese verso quella che sembrava poter essere l'unica vera rivoluzione possibile, andarsene. Ma questa è un'altra storia.

E Bruna? Se ne restava con la madre ad occuparsi delle faccende di casa, ad accudire, per come le riusciva, quel padre andato in pensione fin troppo presto e che, in qualche modo erano riusciti a farlo invecchiare, prima che vecchio se lo potesse permettere di diventarlo.

Ma lei confidava in quel suo amore, lo sapeva, lui sarebbe arrivato a portarla via.

E quel padre, invecchiato prima del tempo, non si prendeva tanta pena per quella figlia, sapeva che prima o poi sarebbe successo, lasciava che il

tempo se la sbrigasse da solo, altro non c'era da fare che restare ad aspettare, così era sempre stato fin da prima che gli uomini imparassero a gestirle certe faccende, ma anche dopo aver imparato tanto, non era cambiato granché, anzi; a dire il vero non era cambiato nulla, i figli, alla fine, sbagliavano sempre come volevano loro.

Piuttosto, quell'uomo, era angosciato, sì, da quella storia, ma solo per colpa di quel suo figlio degenero. Sapeva esserci lo zampino di quel ragazzo nascosto dietro la speranza con la quale sua figlia viveva, ora, ogni istante della sua vita.

Era già successo, in un passato che di cicatrici ne aveva lasciate fin troppe, che per colpa di quel disgraziato, s'era visto troncata la carriera militare. Borak Dregospa era stato un capitano dell'esercito durante il regime, un uomo integro, tutto d'un pezzo, con una famiglia irreprensibile. Tanta era la fiducia che lo circondava, che lo avevano investito di certe cariche importanti, ordini che lui svolgeva sempre con la massima solerzia, così che tutto quello che lo circondava non faceva che aumentare il livello di stima che i superiori nutrivano nei suoi confronti.

Era imminente quella promozione di grado tanto attesa, non solo da lui, ma pure dalla moglie, che lo sapeva, questa avrebbe significato, non solo

avvicinarlo ai vertici di comando, che già era una gran cosa, ma li avrebbe pure trasferirli tutti in certi uffici importanti siti nella capitale. Ma quei bei piani svanirono alla svelta quando fu sgominata una certa banda di trafficanti di generi alimentari sottratti furtivamente allo stato. Questi tizi, si diceva, approfittando ciascuno della posizione acquisita all'interno del proprio posto di lavoro, sottraevano, eludendo i colleghi, materiale d'ogni genere che poi sarebbe stato rivenduto, fuori, al mercato nero. Il piano era stato studiato quasi alla perfezione, tanto che, da banda di piccoli ladruncoli, quella s'era presto trasformata in una vera e propria associazione a delinquere che cominciava ad espandersi, fino ad allungare, forse un po' troppo in là, i propri tentacoli. Ma per quanto possa sembrare forte un'organizzazione del genere, forte non lo è affatto, ha punti deboli dappertutto, e quelli che lo sono per davvero i suoi punti di forza lo fanno bene di non poterla reggere per sempre la baracca, sono pronti: se quella crolla, travolge tutti. Allora come fare? Beh! controllarne il peso lasciandola crollare dall'interno, questo, non solo ti mette in una posizione di vantaggio per scappare, ma è pure quell'ottima idea che ti serve, dovessero prenderti, a salvarti il culo.

Furono arrestati tutti quelli che si dovevano arrestare, processati, e condannati alla svelta, lo stato non se lo poteva permettere di lasciarsi scoprire debole, poi, il fatto che fosse stata, addirittura, una banda di ragazzotti a provare di tenergli testa, no, questo proprio non poteva andare affatto bene. La notizia non fu pubblicata sui giornali, e non fu mai divulgata in nessuno modo, venne taciuta, addirittura fu vietato, in modo molto formale, anche di parlarne.

Il nome di Artan Dregopsa uscì fuori quaranta giorni dopo la fine di quel processo che durò solo tre giorni. Quando tutto pareva essere stato dimenticato, qualcuno, non si seppe mai chi, riaprì quella questione oramai del tutto sopita, facendo altre rivelazioni sui tizi coinvolti in quelle brutte faccende e, quel qualcuno, tirò fuori altra gente, altri nomi, tra i quali quello del figlio di quel capitano Dregopsa “uomo così integerrimo, e per bene”. Ma il figlio del capitano non era che un ragazzino in cerca d'avventura, uno sprovveduto impiegatuccio delle poste, impegnato alla scrivania a timbrare lettere, a rimmetterle in ordine e spedirle. Quel che gli era riuscito di sottrarre al bene dello stato erano francobolli di poco valore, marche che nascondeva nella tasca della sua camicia bianca da impiegato... al massimo, ma questo non fu mai

dimostrato, qualche timbro postale con il quale, quella banda scapestrata, avrebbe potuto annullare la corrispondenza che in qualche modo era costretta a spedirsi.

Lo scandalo venne fuori, ma non fu riaperto nessuno caso, un fuoco ora, improvviso per giunta, cominciava a bruciare la coda di paglia che quel governo sera imbastito, con tanta cura, in quegli ultimi vent'anni. Le fiamme erano alte e promettevano un grande fuoco, i venti che gli soffiavano addosso da est lo alimentavano forte, quelli da ovest bussavano già alle porte, e questo faceva davvero una gran paura ai vertici di comando.

Bruciare vivi non era una bella prospettiva, e nemmeno scappare via a gambe levate, ma quelli lo sapevano bene che entrambe le cose sarebbero successe, dovevano solo capire quale delle due ipotesi scegliere. È evidente che lasciarsi bruciare vivi per difendere una causa alla quale si crede sinceramente, è una prerogativa non molto stimolante, una scelta che va oltre a quel già non semplice atto di coraggio che si adatta ad un numero esiguo di persone, è qualcosa, quel sentimento, che non ci riesce di capire, così ce ne restiamo, ai margini di quelle esistenze, senza muoverci affatto, a guardarle prender fuoco, fino a

consumarle con gli occhi. Vigliacchi che siamo; non ci resta altra scelta che chiamarle, quelle esistenze, martiri.

Ma a quelli che la causa era stata solo la scusa per cavalcare, pestando sulla testa del mondo, il proprio ego, a quelli non restava che scappare il più lontano possibile, in una qualunque direzione andava bene, tanto si sarebbero, in qualche modo riciclati. Prima o poi, lo sapevano, sarebbero tornati di nuovo in sella a pestare i piedi sulla testa del mondo, avrebbero continuato a recitarla la commedia, dovevano, per forza di cose cambiare e consegnarsi, integri, al resto dei secoli. Solo avrebbero dovuto farlo con discrezione, senza alzarne troppa d'aria, che il vento già, per conto suo, soffiava forte. L'incendio era grande, e anche se non si vedeva ancora, si potevano intuire il calore delle fiamme.

Tutto restò uguale a prima, non venne nemmeno battuto ciglio sulla questione, Artan non perse neppure il posto d'impiegato alle poste, continuò il suo lavoro, seduto alla sua scrivania a licenziare lettere che, probabilmente non sarebbero nemmeno più arrivate a destinazione.

Anche il capitano pensò di averla scampata. Successe invece che, nella più totale delle discrezioni, si vide recapitare a casa un

telegramma, probabilmente sfuggito all'alto comando, di trasferimento immediato, non nella capitale, ma al fronte, sul confine, dove le truppe nemiche avanzavano e dove, scriveva quello ringraziandolo: "alla nazione il suo servizio sarebbe stato indispensabile, e confidavano, oltre che al suo dovere nel difenderla per forza la patria, nella sua esperienza sul campo di battaglia."

Ma erano balle, quello non aveva mai combattuto, in tutta la sua vita non aveva fatto altro che dare ordini e gestire uffici pieni d'archivi o riempire di documenti gli scaffali vuoti delle foresterie. Non cercò nemmeno di trovare spiegazione a quegli eventi tragici, era evidente che quella era la punizione per quel che suo figlio aveva combinato, e gli era ancora più evidente che una qualsiasi reazione da parte sua, non solo lo avrebbe esposto alla gogna, ma di certo avrebbe messo in pericolo l'integrità di suo figlio e della sua famiglia. Si trovò con le mani legate e costretto ad ingoiare il rospo. Ma la verità era che la verità non c'era, e quel che restava era solo la necessità di credere in qualcosa. Ai vertici del partito non importava niente di tutta quella faccenda, né del loro capitano, né di suo figlio, né di tutti quelli che aveva mandato sotto processo, condannati e fatti sparire, chissà in quale galera, a scontare la loro pena.

Ma non era già forse una pena vivere sotto il suo dominio? già, e questo lo sapevano i vertici, lo capivano bene che di tornare indietro non se ne sarebbero fatti nulla. Che fare allora? Salvarsi il culo era la sola parola d'ordine.

Tutto bruciò, non si salvò niente da quell'incendio, così pensarono tutti, e viste le proporzioni apocalittiche di quelle fiamme, come dargli torto?

Ma si sbagliavano, le idee non bruciano, nemmeno quelle più cattive, ardono sotto la cenere, covano la stessa fiamma che la brezza più leggera, prossima a soffiare, riattizzerà.

II

Artan si alzò dalla sua scrivania coperta di lettere facendola saltare per aria e, approfittando del caos generale che si propagava in ogni angolo del paese, sparì. Non si ebbero più sue notizie, fino al giorno che ci riporta, finalmente, alla nostra storia. Spuntò dal nulla, Artan, dopo anni passati senza che mai nessuno seppe per davvero dove, così come era sparito, all'improvviso riapparso. Ma non l'aveva persa di vista la sua famiglia, per esempio: di Lule e di Tereza sapeva ogni cosa; che si erano sposate presto; chi erano i loro mariti; dove vivevano; come se la passavano, addirittura sapeva ogni dettaglio dei loro matrimoni, finanche il più piccolo particolare, tanto che sembrava impossibile, ascoltandoglieli raccontare quegli eventi, scoprire che non ci fosse nemmeno stato, mentre concludeva il suo racconto rammaricandosi di quel fatto.

Sapeva anche che Bruna, la più grande delle tre, non era ancora uscita di casa, che puntualmente rifiutava la corte di certi pretendenti che le promettevano l'amore, ma che lei sospettava sempre essere solo una promessa legata al suo

collo, una corda annodata stretta a quel presente così vuoto che lei sapeva bene di voler odiare. Borak, l'amore al quale si spingeva Bruna, lo aspettava con ancora più impazienza. Non che lui non lo cercasse fra le pieghe disperate di quel mare che non gli riusciva di capire, lo scopriva nell'ingenuità di sua figlia. In quella faccenda ci sapeva la mano di Artan. Sì proprio di quel suo figlio che, sparito nel nulla per sette anni, ora si rifaceva vivo con quella notizia che prometteva, a sua sorella, l'amore che lei aveva tanto cercato. C'entrava Artan in quella storia, a Borak bastava questo a lasciarlo nell'inquietudine di non riuscire a capirne il perché? Cosa voleva ora suo figlio? Non sapeva risponderci, "La realtà non basta a fare un uomo nella sua interezza, nemmeno quando gliela si butta addosso, in una sola volta, a pretendere, con tutta la forza che si possiede, d'infilargliela nel cuore e riempire, solo di quella, la sua esistenza." Ed ora la realtà si misurava tutta nella lettera con la quale suo figlio si rifaceva vivo, ed era con quelle parole che adesso, il vecchio Borak, doveva fare i conti.

La lettera:

Caro padre, cara madre.

Quanto tempo, già, quanto tempo ... da quella mattina che per l'ultima volta vidi la bellezza di quegli occhi che, ne sono certo, ancora mi amano. Sette anni, sette lunghissimi anni che paiono istanti, bruciati così in fretta dagli accadimenti che si sono succeduti così rapidi sulle nostre ossa, a consumarci la pelle, a segnarci la fronte. Ma sui miei occhi caro padre, non è mai sbiadito il tuo volto, e le rughe che ti segnano la fronte sono ancora per me la via giusta da percorrere, la strada per raggiungere quella pace che da molto tempo sto cercando. Cara madre, al tuo cuore resta legato il mio, e quel cordone che ci univa nel tuo ventre come un'unica vita, lo sai, non può essere reciso, legato alla mia anima resta per l'eternità.

Sappiate, non ho mai smesso un giorno di guardare il mondo senza i vostri occhi.

Lo so padre, ora non ve la passate molto bene, il lavoro è quello che è, e quando si precipita da un non mondo all'altro, noi Dregopsa non ci si abitua poi così facilmente, come fa la maggior parte della gente, no, noi non ci si abitua affatto, noi si ragiona con il cuore, ma lo si usa, a maggior ragione, il cervello.

Di recente, oddio! Di recente, intendo per uno come me che, non tenendolo affatto in considerazione il tempo, e se lo lascia sfuggire via dalle mani. Sei mesi fa ho incontrato Tereza, il mio lavoro mi ha portato proprio nella città dove lei vive; è stato un incontro fortuito. L'auto, in panne, si era fermata proprio davanti casa sua, ma io, comunque, preferisco pensare che sia stato, per forza di cose, il destino. Già, dicevo; l'auto si era guastata, sì, fuori città, ma davanti quell'unica casa circondata da chissà quante miglia di vuoto. È stato nel bussare a quella porta per chiedere di poter telefonare che l'ho incontrata. Abbiamo parlato molto di voi, le mancate tanto sapete. Ora ha due splendidi bambini, ha messo su proprio una bella famigliola. Bill pensava di trasferirsi sulla costa pacifica, il prossimo anno. Così mi ha confidato lei. Mi parlava di certi terreni; di coltivare vite; di produrre vino ed un mucchio di altre cose ...

So che tenete aperta una corrispondenza con lei: non biasimatela se nelle sue lettere non vi ha parlato del nostro incontro, sono stato io a pregarla di non farlo, e questo solo per il semplice fatto che volevo essere io a dirvelo; delegare gli altri di certe questioni non mi è mai piaciuto, lo sapete. Non disapprovatela allora, anzi, quell'incontro mi è servito molto, ha quasi colmato l'enorme distanza

che ci separa, soprattutto le sue parole mi sono servite da stimolo per l'anima, e mi stanno spronando, in questo preciso momento, nel scrivervi questa lettera.

Di Lule so quel che mi racconta il marito Josef, con il quale, oltre l'amicizia che ci lega fin dai tempi della scuola, sono socio, se così si può chiamare quella strana collaborazione di intenti che si ha in certi affari, insomma, a non pestarci troppo i piedi, possibilmente a non pestarceli mai. Mi racconta Josef di Lule, non troppo a dire il vero, ma so che se la passa bene a Parigi, vive in un lussuoso appartamento del centro, proprio in una delle zone più lussuose della città. Pensate! la sua terrazza sta così in alto, che da lassù può pranzare con il mondo ai suoi piedi, e guardandosi intorno scoprire che, con un po' d'attenzione, gli occhi possono vedere oltre tutti gli oceani. Di notte poi ... da lassù ti pare per davvero di poterle cogliere le stelle, solo con la mano, alzando semplicemente un dito. E forse questo Lule per davvero lo fa.

Ma torniamo a voi, cari.

Come sta la mamma? E tu padre? Ho saputo che con il lavoro non ti va troppo bene. È incredibile come gli errori del passato possano pesare così tanto, ma solo sulla schiena degli innocenti, ed è ancora più incredibile come gli innocenti ci si

abituino a portarselo appresso un tale carico, per tutta la vita (fino anche a restarne schiacciati) alleggerendo, così, la schiena di quelli che continuano ad essere gli unici veri colpevoli.

C'è, a mio parere, che se nella vita si vuole essere onesti e sinceri ad ogni costo, ci si dovrebbe anche rendere conto che stiamo tutti galleggiando dentro una vasca d'acqua putrida, piena di squali travestiti da pesci rossi che si divorano l'un l'atro. Nell'acqua ci puoi anche restare, almeno fin quando gli squali non ti scoprono che sai solo restare a galla. Allora: o esci dall'acqua o ti lasci divorare, oppure impari a nuotare come uno squalo che affila pinne, denti e magari ci prova anche a dare qualche morso.

Rimedieremo a questo Borak Dregopsa, rimedieremo.

E Bruna? La piccola Bruna dai capelli neri come la notte, lo so, sta sempre con voi, attaccata alla gonna della mamma, come faceva da bambina quando incontrava qualcuno che non le piaceva affatto e correva a nascondersi sotto la sua sottana. Ma non si è ancora decisa a prender marito? So, la notizia mi è giunta fin qua, che ha rifiutato la corte di certi giovani benestanti del paese, ragazzi di buona famiglia dicono. Non mi sento di darle torto

però, se Bruna non è cambiata, quella gente che si crede troppo, per lei è davvero poca cosa per la sua voglia di volare, sempre oltre ogni cosa, ogni gesto per lei dev'essere come un batter d'ali; ti deve rapire, portar via il più lontano possibile.

Ricordo quando da bambina aveva, sul muro della scuola, disegnato con il gesso un paio d'ali bianche, a come insisteva nel provarsele poggiandoci la piccola schiena a mimare un volo, ad aspettare che si facessero vere non le serviva, vere, per lei, lo erano già. Ricordo la faccia della maestra alla scoperta di quello scarabocchio, il panico totale del dirigente scolastico che, con il bidello appresso correvano a riempire secchi d'acqua e sapone, con tanto di scopettone a consumarle le braccia su quel muro, come se, quel modo di grattare tutta la loro disperazione, potesse bastare a cancellare quel disegno, fin anche dalla memoria del colpevole.

Ve la ricordate la loro disperata ricerca del chi fosse stato? Fu un balletto triste che durò per settimane, senza alcun successo, l'intera scuola sotto minaccia di una punizione tremenda e, nonostante tutto questo, le dita incrociate sotto i banchi, il miracolo delle bocche chiuse dei compagni, e gli spergiuri confessati al direttore.

Penso spesso a Bruna, a come potrebbe essere più felice, sempre che non lo sia già, a come potrebbe sistemarsi e, a proposito di questo, conosco un giovane di buona famiglia, un bravo ragazzo, è il figlio di un amico: il Sig. Dexter, con il quale collaboro, anche con lui, nella cura di certi affari di lavoro. Il ragazzo è una bravissima persona, un gran lavoratore, di bell'aspetto, e timorato di Dio, che di questi tempi non guasta. Gli ho già parlato di Bruna, Nathan (questo è il suo nome) ne è rimasto colpito, ed in cuor suo, lo so, si è acceso il desiderio di poterla incontrare al più presto, e di poterla finalmente conoscere.

Ritorniamo a noi padre:

come mi ero ripromesso di fare in tempi non sospetti, ho cercato di risistemare il corso di quel destino tanto avverso con voi. Nella capitale, esattamente in via \*\*\* \*\*\*\* al numero 33, ho comprato un alloggio, e l'ho intestato a voi, ho pure aperto un conto presso la banca centrale, sul quale troverete una discreta somma di denaro, è vostra, godetevela. Vi basterà recarvi, da un certo Sig. Armin Kodra, vi accompagnerà lui e, nel caso dovrete averne bisogno, lui sarà sempre a vostra disposizione. È una persona seria e molto preparata, ed è lui che cura i miei affari, quelli più

importanti, i più difficili, quelli che richiedono una particolare attenzione e una certa dovizia di particolari.

Miei cari:

è arrivato il momento di abbracciarvi.

Scrivere questa lettera è stata un'emozione fortissima, mi è parso quasi di potervi toccare sbirciando dietro ogni goccia d'inchiostro uscita dalla penna, dietro ogni virgola, ogni punto, mi sono fermato come se nell'attesa di riprendere a scrivere potessi per davvero sentirlo il vostro calore abbracciarmi tutto, sentirlo salire fin sotto il cuore.

**VI AMO TUTTI VI BACIO FORTE**

Un abbraccio grosso come il mondo, che quello, pure che le sue enormi distanze, ci prova senza successo, a tenerci divisi.

Ps: di qualsiasi cosa potreste aver bisogno, non esitate, vi prego, di rivolgervi al Sig. Kodra.

Con amore: vostro figlio, Artan Dregopsa.

Borak si alzò dalla sedia, barcollò, quasi si fosse alzato troppo in fretta, e la pressione, non reggendogli, gli fosse di colpo caduta sotto i tacchi delle scarpe. Ricadde sulla sedia, si riprese un poco e trasalì d'emozioni che gli bruciavano dentro. Suo figlio era vivo, suo figlio era vivo, era vero allora ... e si mise a piangere.

Per quanto la gente andasse a raccontare in giro d'averlo visto, chi di qua, chi di là, erano alla fine solo parole che dalla bocca cadevano per terra solo per esser mendicate dalle orecchie, nel vano tentativo di alleviare quel dolore che un padre, all'allontanamento forzato di un figlio, si porta dentro di nascosto, ma che gli si può leggere in tutta quella verità che gli occhi non riescono mai del tutto a nascondere.

Le cose nella stanza smisero di girargli intorno, piegò la lettera e provò ad infilarla di nuovo nella sua busta, ripeté un paio di volte quell'operazione, e s'accorse d'averne una strana fretta che gli cominciava a salire addosso, come se quel gesto fosse di estrema importanza, che tutto era bello sì, ma gli sfuggiva qualcosa, e più quel qualcosa gli sfuggiva, più capiva che quella lettera sarebbe dovuta restare un segreto, "almeno per il momento", si ripeteva, mentre girava per la stanza aprendo e richiudendo di fretta cassetti e cassettoni,

a cercare un posto che somigliasse a quel cuore che sarebbe stato capace di custodire, per davvero, un segreto.

Ricadde ancora sulla sedia, riaprì la busta, prese la lettera stretta fra le dita e cominciò, senza aprirla, a fissarla. “Perché un segreto?” si domandava, e quella gioia improvvisa, dietro quella domanda, in un istante solo s’offuscò. Voleva per davvero capirle quelle parole, in fondo, che cosa stesse combinando per davvero quel ragazzo, non lo aveva capito, di lui, poi, non aveva scritto granché, a dire il vero non aveva scritto proprio niente. Stava bene? Stava male? Aveva messo su famiglia? Viveva da solo? Come tirava a campare? Quando scriveva: “Socio in affari.” di quali affari parlava? Guardò la lettera ancora stretta nella mano, ora gli pareva scritta in maniera strampalata, il che ne rivelava la fretta con la quale il cuore gliel’aveva dettata. Si alzò dalla sedia, corse a richiudere i cassetti che aveva lasciato aperti, pensando a quelli come il posto meno adatto a quella sua intenzione che, ora, si riempiva di una strana e immotivata disperazione.

Corse in cucina, chiamò la moglie, ma non ottenne risposta, chiamò allora Bruna, e mentre lo faceva si ricordò che nessuna delle due avrebbe potuto rispondere, entrambe non erano in casa, scese in

strada al mercato a far spese, non sarebbero tornate che in tarda mattina. Aveva, quindi, abbastanza tempo per pensare a come poter agire, e di conseguenza poteva stare tranquillo e fare tutto con la massima cura.

“La stufa, la stufa” borbottò e ci si buttò a capofitto, era appena cominciata l'estate, nessuno l'avrebbe accesa, perciò quel nascondiglio si prestava alla perfezione per un qualsiasi eventuale ripensamento; se per esempio quel segreto lo si voleva confessare, non ci sarebbe stato alcun pericolo che potesse andare distrutta la prova che suo figlio era vivo. In via diversa, se si fosse creata la necessità di doverlo custodire per sempre quel segreto, gli sarebbe bastato accenderla quella stufa che, in meno che non si dica, tutto sarebbe stato taciuto.

Pensò per un istante a tutte quelle farneticazioni, da dove gli saltavano fuori? Quello era suo figlio, si ripeteva girando intorno al tavolo, sì era suo figlio, lo ammetteva ora, quasi confessandosi che stava facendo una sciocchezza. Era vivo, non era questa la notizia più importante? “Sì” si rispondeva, e si fermava a riprender fiato, ecco che ripartiva a girare intorno al tavolo, lo era per davvero suo figlio, si ripeteva battendosi la mano al petto, come ad esorcizzare una mea culpa. E poi quel Kodra, chi

era? Quel tizio nel quale suo figlio gli chiedeva, apertamente e senza fronzoli, di riporre la massima fiducia, solo perché già ce la riponeva lui, e poi perché avrebbe dovuto fidarsi di suo figlio? Quel Kodra gli ricordava uno dei suoi ex superiori, uno degli artefici della sua caduta, un certo colonnello del quale ora, in tutta quella confusione mentale, non ricordava più il nome. Se ne doleva di quella dimenticanza, anche perché quel vuoto di memoria fu subito riempito dal ricordo, preciso nei minimi dettagli di quel che gli accadde in quei giorni. Non stava farneticando, la colpa era di quel suo figlio degenerare, e adesso qualcosa doveva fare, doveva proteggersi, cos'era sta storia di sto fantomatico giovane che voleva conoscere sua figlia? Da dove saltava fuori questo, e poi ancora quel Kodra, si sforzava di ricordarne il nome che gli pareva, sempre più, quell'Armin nel quale suo figlio riponeva, facendogliene una colpa, tutta la sua fiducia.

Buttò lo sguardo fuori dalla finestra, il sole fece capolino dietro un paio di nuvole che piano si aprivano slegate alla coda del mattino. Cercò di dipanare un po' i pensieri attraverso quel che percepiva venir da fuori, ma niente. Quel suo ragionamento era sbagliato, lo sapeva questo, ma era l'unico modo, in quel momento, che lo rendeva

davvero, non solo sincero con sé stesso, ma addirittura felice, aveva la certezza di sbagliarsi, ne era consapevole, ed era esattamente l'unica cosa che voleva per davvero.

Si alzò, prese la scatola dei fiammiferi, aprì la stufa e cominciò a riempirla di legna secca. Neppure il caldo che fuori opprimeva il giorno lo distolsero dal suo intento di accenderlo il fuoco, l'avrebbe giustificato, in un modo o nell'altro, quell'atto insensato, come non lo sapeva, qualcosa si sarebbe inventato, ma lo avrebbe giustificato.

La porta si aprì, fu Bruna a chiedergli se fosse in casa. Spense il fiammifero scotendolo svelto con la mano e rispose, in maniera confusa, di sì.

La lettera si salvò, mentre lui disperava in quelle parole che la contenevano, una qualche sorta di salvezza che scivolata negli strati più profondi dell'inconscio, avvolto nella speranza che quella non fosse, per davvero, mai stata scritta.

### III

Era vero, la testa al vecchio regime era stata tagliata, e quello era bello che morto e sepolto già da un pezzo, i suoi vertici annientati, distrutti, sterminati, ed ora quelli non erano altro che concime secco, buono neanche per la terra più gretta.

E allora perché Borak si dava tanta pena per quegli avvenimenti che, portandoseli via quegli anni, erano stati una benedizione, non solo per l'umanità intera ma, probabilmente, gli tolsero addirittura la testa dal patibolo? Il fatto era questo: lui lo sapeva bene quel che era successo ai vertici, ma sapeva altrettanto bene quel che ne era stato di quei suoi

galoppini che, strisciando, avevano costituito la vera ossatura di quel sistema, che ora, anche lui stesso ammetteva l'essere stato nient'altro che un club di vecchi stronzi, stupidi e depressi, e gli sarebbe piaciuto fermarsi a pensarli così, che forse gli sarebbe bastato, non avessero avuto quei pazzi pure tendenze criminali sfociate, poi, nella pratica della vita quotidiana come attività del tutto normalizzate a giustificare il fine, restituendoli alla storia per quel che veramente solo erano: maledetti assassini .

Generali, colonelli, capitani, persino tenentini e marescialli d'ultimo grado, in un modo o nell'altro si erano riciclati al nuovo ordine sociale. Qualcuno s'era pure infiltrato in certi partiti che promettevano un futuro che era l'esatto contrario al quale avevano giurato, e solo pochi anni prima, eterna fedeltà. Senza far ammenda di quel passato tremendo, scampati alle fiamme destinate a distruggerli, nascosti fra le pieghe di quelle, da quegli avvenimenti se venivano fuori quasi martiri, e si ripromettevano di cambiarlo per davvero il mondo, pieni di buone intenzioni, restavano immobili, sempre allo stesso posto, fermi lì, come se nulla, o quasi, fosse mai per davvero successo, e da quell'identico posto si sporgeva, alto, un nuovo pulpito destinato ad arringare nuovi popoli, nuovi

mondi, sicuri di nuovi applausi, e di nuovo a scena aperta.

Gli era bastato, a quelli, di non cambiare molto, di continuare a strisciare, di stare bene attenti di non smettere mai di leccare il culo, no, no, non illudetevi, non basta solo saper leccare bene, bisogna anche essere capaci di non perdere neanche il colpo, una leccata a vuoto e, ops! addio, il culo volge l'orifizio a cercare altre lingue, e non fatica di trovarne. Restare concentrati al 100% su quell'obbiettivo: leccare il culo, anche per tutta la vita, questo è il fondamento primo e unico, dal momento che tutti gli altri fondamenti si risolvono, bene o male, per raggiungere lo scopo del solo fondamento che gli riesce possibile.

Se solo non gli fossero successi quei fatti, si ripeteva nella testa, il capitano ci sarebbe ancora, e senz'altro sarebbe stato capace di mantenerla una certa posizione che gli avrebbe, di sicuro, consentito quei privilegi ai quali ora non poteva neppure permettersi di pensare, tanto si vergognava nel vederli realizzare in quelli che erano stati, al tempo del regime, addirittura i suoi sottoposti.

Si guardava le mani, e ci vedeva fra quelle dita passare la sua intera carriera militare, la vedeva fuggire, e lui restava fermo senza nemmeno

provare a trattenerla. La promozione a colonnello, il sogno della vita e quello di sua moglie: vivere finalmente nella capitale, il fuoco che cominciava dappertutto in piccolissime fiammelle, e come tutti gli altri, provare a spegnerlo, a soffiarci contro e vederlo divampare, più in fretta, nel più grosso degli incendi che si fosse mai visto. Poi... resistere sotto quel mucchio di cenere, nascondersi sotto quel che ne restava di quel passato, e come gli altri ancora, uscire fuori al momento giusto, per piombare a capofitto su tutto quel che avanzava verso il futuro.

Scosse la vita da quei pensieri, ora li considerava stupidi e che probabilmente, lui, non sarebbe stato mai all'altezza di quei suoi, per così dire, colleghi, quelli avevano qualcosa di innaturale che gli si nascondeva al posto del cuore, di questo ne era sempre stato convinto. Si toccò la fronte, era fredda, nonostante si sentisse scottare dappertutto, "E allora perché farsi il cruccio su quel che è stato il mio destino?" si chiese alla fine, con l'amaro in bocca "Il capitano Dregopsa è morto prima di quell'incendio, e ben per lui, a quel fuoco, quello non sarebbe mai sopravvissuto."

Bruna entrò in cucina, gli si avvicinò e gli baciò la guancia mostrandogli la spesa fatta giù al mercato.

Era la più grande delle sue figlie, ma non era ancora sposata, che c'era di sbagliato, si domandava Borak senza nessuna voglia d'ascoltarsi. Di sbagliato non c'era niente, perché allora sentirsi così a disagio per quella figlia che viveva, nonostante la sua età, ancora appiccicata alla lunga gonna di sua madre? Saperla essere stata tutta la mattina appresso la moglie, gliela faceva pensare a come l'avrebbe potuta vedere la gente, una donna viziata che si divertiva a giocare nel fare la bambina mentre faceva spese, nell'atteggiamento ridicolo di voler, a tutti i costi, imitare l'atteggiamento inutile e pomposo dei grandi. Questo lo imbarazzava parecchio, e si chiedeva se per davvero quella lettera potesse contenerla qualche parola vera, qualcosa che potesse servirgli a metterle, finalmente, nell'ordine giusto le cose, anche solo per il bene di quella ragazza. Magari, pensò, a rileggerla bene, fra le righe, poteva anche saltare fuori qualcosa di buono.

Guardò la stufa, e si rispose in fondo al cuore di no. Lo tranquillizzò la certezza che nessuno lì dentro l'avrebbe trovata quella lettera e che, al momento opportuno, avrebbe acceso il fuoco e quella sarebbe andata per sempre distrutta. Perché non strapparla, buttarla nella pattumiera in compagnia

del resto dei rifiuti e correre a svuotare il secchio fuori, in attesa che passasse la camionetta destinata alla discarica? Avrebbe benissimo potuto farlo, ma il pensiero di quel gesto gli parve di estrema violenza nei confronti di chi li aveva voluti condividere quei sentimenti descritti in quelle parole, che comunque continuavano a suggerirgli una situazione di forzata circostanza, suggerite, di questo ne era certo, nella più totale falsità. E poi quel “qualcuno” era pur sempre suo figlio, e si giustificava quell’errore inventandosi, di sana pianta, il beneficio del falso dubbio.

Guadava Bruna muoversi da una parte all’altra della cucina, pareva davvero poter prendere il volo, e la mente gli tornò a quella riga dove Artan gli ricordava quelle ali che sua figlia aveva disegnato sul muro grigio della scuola. Quante volte lui c’era passato davanti a quel muro, e nonostante gli sforzi che quelli ci avevano messo per cancellare quel disegno, su quel grigio il ricordo resisteva intatto, tanto che chi passava di lì, riusciva sempre a ritrovarselo davanti agli occhi, come se fossero appena state disegnate quelle ali e, pronte già da un bel pezzo d’eternità, non lo erano ancora stanche d’aspettare che qualcuno se le prendesse in prestito a tentarlo un volo, per rendere testimonianza al futuro che; per quanto possa

essere repressivo un regime, questo non ha alcun potere sul cuore di una bambina.

La voce della moglie chiamava dalle scale, “Le mie donne sono a casa?” chiese sotto voce a sé stesso, come a tranquillizzarsi in qualche modo dell’ovvietà della risposta, e si pentì d’aver confuso l’amarezza della sua carriera fallita, con la scelta, giusta o sbagliata, di sua figlia di tardare ancora a non prender marito, di vivergli, come le rimproverava spesso, ancora fra i piedi.

Era la gente a fargli fare quello strano ragionamento, che a dire il vero non gli apparteneva, ma non era proprio la gente a farlo sragionare del tutto, quanto la paura di quel che quella gente era capace di andare a raccontarsi in giro.

Ma alla fine non puoi farci niente, alla gente piace giudicare, ne trae, dal culmine di quello stato mentale, una certa eccitazione che la porta addirittura all’orgasmo, dove, a mio parere, alcuni raggiungono addirittura l’eiaculazione (intendo quella puramente fisica) è questo il punto, non gli importa nulla delle tue scelte, che siano giuste, sbagliate, belle, brutte, stupide, intelligenti, azzardate, ragionate, superficiali, importanti ... alla gente, no, non importa nemmeno che tu scelga o

non scelga mai, a quelli importa solo dire qualcosa, e quel qualcosa lo diranno, nel bene o nel male, che tu lo voglia o no, gli basta solo di sapere che tu esisti, il resto non conta, tranne quello, ovviamente, che avranno deciso di far contare loro, tanto per appiopparti un'esistenza qualunque sulla quale ricamare la vita che hanno scelto di farti vivere.

E allora? Niente, sappi solo che vivi in due vite, la tua e quella che, chi costantemente ti giudica, ha deciso nel suo cervello. Sta solo attento a non confonderle.

“Ho notizie di Artan”, disse non sapendosi trattenere a quella novità, e subito alle due donne s'incendiarono gli occhi.

Restavano in silenzio, quasi incredule a quello che avevano appena sentito uscire dalla bocca di Borak, senza riuscire a nascondere quell'impazienza che friggeva, come immersa in una pentola d'olio bollente, ad aspettare che quella bocca, che ora restava zitta, s'aprisse solo per continuare a dar seguito a quelle parole lasciate sospese. Ora non poteva nascondere il fatto che suo figlio fosse vivo, sarebbe stato troppo, ma non voleva neppure rivelare l'esistenza di quella lettera, temendo di coinvolgere la figlia con quella storia di quel ragazzo che ancora non gli era ben chiara, e

quel silenzio che ora lo separava dalle sue donne era il fatto che stava cercandosi dentro il modo di metterla giù quella faccenda. Proprio mentre cominciava a disperare di nascosto nel suo cuore, ammettendo sotto voce: chi glielo avesse fatto fare di buttarsi in una faccenda tanto ridicola, la moglie lo raccolse da quella stessa padella dove tutti e tre, ora, stavano cuocendo.

“Sì, sì, proprio quello” rispose a lei, che gli chiedeva informazioni su quel personaggio che lui raccontava l’essersi presentato a casa, mentre loro erano giù al mercato a far spesa. Una sua vecchia conoscenza, raccontò in maniera poco lucida, un comandante di una certa brigata della quale non ricordava bene il nome, un tizio, sì, che viaggiava molto, lo aveva incontrato in uno dei suoi tanti viaggi, ed Artan scoprendolo suo concittadino lo aveva pregato di dargli informazioni, se le aveva, riguardo la sua famiglia. Ma quel tizio non ne sapeva niente di loro, e come avrebbe potuto? allora il figlio s’era preso la premura, sapendo che questo sarebbe, di lì a poco, tornato al paese, di cercarci, e darci sue notizie. Così, quello strano viandante, si assunse il compito di cercarli, ma senza troppa pena, s’intende, perché il lavoro l’impegnava severamente, tanto che era dovuto subito partire. Questo aveva detto quello strano

tipo, ed a Borak gli toccò inventarsi di fantomatici viaggi intrapresi dal figlio, per che cosa, per dove, non ne aveva la più pallida idea ... s'interruppe con la scusa di mostrare quanto era orgoglioso di quel suo ragazzo, che tutti credevano morto, tranne loro, e che alla faccia di tutti, loro avevano avuto ragione di restarci abbracciati a quella speranza. Parlava Borak, parlava e tremava nel timore d'essere scoperto. La moglie lo abbracciava piangendo di gioia, la figlia ballava sul tavolo della cucina, tremava Borak, doveva stare attento agli occhi, gli occhi potevano tradirlo in qualsiasi momento, quelli non erano mica capaci di mentire, soprattutto i suoi, doveva starci attento, abbracciò più forte la moglie, la strinse a sé, e li chiuse.

## IV

Da quello strano evento passarono mesi, tanto che la vita, poco dopo, riprese a viaggiare nella sua solita direzione, immersa in quella routine che piano, piano la logora, senza che ci si faccia troppo caso, come a non poterci fare niente, neppure dopo l'avvento di un miracolo che, se non destinato a ripetersi in eterno, è destinato a fallire.

Così, come accade, l'estate passò in fretta, tanto da dimenticarla, e Borak non solo si rimise in riga come tutti a scordarla troppo in fretta la bella stagione, ma più svelto ancora dimenticò l'averla

infilata nel pertugio della stufa quella lettera che, alla fine, non fu mai capace per davvero di leggere. Arrivò ottobre, che in quei luoghi di solito il sole brucia ancora, quasi come l'agosto, ma quella volta un vento freddo che spirava dalle montagne non lasciava pace a quel poco che restava dell'estate. Bruna se ne stava sola in casa a sognare, i suoi erano partiti per un viaggio nella capitale, dovevano sistemare alcune cose che riguardavano proprio quelle faccende scritte in quella lettera che, dimenticata, restava ancora nella certezza di non essere trovata.

Sognare scalda di certo il cuore, ma può anche non bastare a scaldarle le ossa, questo se fuori il vento si fa furioso e freddo. Bisognerebbe provare di sognare più forte, averne il coraggio, ma potrebbe pure, anche questo, non bastare. Bruna, scossa da brividi di freddo, corse alla legnaia, afferrò i ceppi da ardere, salì ancora in cucina, aprì la stufa e, senza guardare ce li ficcò dentro. Quella era una mattina particolarmente fredda, e la voglia di scaldarla quella stanza si faceva ora una necessità impellente, ma non le riusciva proprio d'accenderla quella stufa, apriva e richiudeva quello sportellino, toglieva ed aggiungeva legna, ma a ogni tentativo falliva. Allora tirò fuori la legna, tutta quella che ci aveva messo dentro, infilò la mano, ne ispezionò

per bene il focolare, e senza vedere quel che stava facendo, spinse il braccio fino a ch  con le dita afferr  qualcosa. Tir  fuori la lettera, tutta stropicciata da quei suoi inutili tentativi di far partire quel fuoco. La guard  appena e la mise in tasca, cos  com'era, un gomitolino di carta stracciata. Risistem  per bene la legna, prov  ancora ad accendere, stavolta con pi  impegno, conseguenza dell'autocelebrazione di quella sua piccola ma grande impresa, e finalmente la stufa s'accese. Ardeva il fuoco, e quel calore andava a riempire gli spazi freddi della stanza. Bruna se la godeva quella sua piccola fatica, il tepore di quel fuoco la consolava meglio di tutti quei suoi bei sogni. Tolsse la giacchetta che ora le avanzava, tanto s'era fatto piacevole il calore della cucina, l'arrotol  sul braccio, e dalla tasca spunt  fuori quello che, con ogni probabilit , gli aveva dato tanta pena in quella sua difficile impresa. Prese la busta, la stir  sul tavolo, l'apr , accorgendosi che quella aperta lo era gi  stata, ma non curandosi del fatto che, con ogni probabilit , quella lettera, l  dentro, fosse stata nascosta, non se lo chiese nemmeno chi fosse stato ad avercela infilata. Ne sbirci , curiosa, appena il contenuto, la pieg  per bene e la rimise in tasca.

Fu così che a Borak tornò in mente quel fatto che, chissà come, aveva rimosso totalmente. Pensò che ora, anche se quel ricordo fosse tornato a pungergli il collo, non gli sarebbe stato di certo un peso nasconderla quella lettera e doverla sopportare, in qualche modo, la prova della sua esistenza. Se ne era andava via per sempre, bruciata da quelle stesse fiamme che avevano consolato dal freddo quell'ingenua di sua figlia.

Ora quello restava un segreto che condivideva solo con il suo cuore, ma a lui le questioni di cuore non erano mai andate a genio, se ne vergognava e se ne separava, generalmente, di fretta, si sforzava affinché la logica del ragionamento prendesse il sopravvento su di lui, e dimenticava, lasciandolo perduto chissà dove, ogni sentimento che lo ostacolava verso quella ragione che lo rendeva uguale agli altri.

Bruna, proprio come aveva fatto suo padre, non disse mai a nessuno della lettera, la lesse la sera in camera sua, quando, certa di non poter essere scoperta, diede sfogò, finalmente, a tutta la sua curiosità. Lesse tutto d'un fiato, e non le riuscì quasi più di riprendere respiro quando arrivò al punto dove Artan raccontava di lei. Strinse forte ogni parola al petto, si lasciò cadere le spalle sul letto, il

soffitto girava con il mondo intero, ma nella direzione contraria al suo solito, “finalmente quella giusta,” si diceva, a cavallo di quel poco che le restava dei suoi sogni. Quella ali disegnate di gesso su quel muro, ora, le poteva raccogliere e poteva per davvero spiccare quel tanto sospirato volo.

Lei aveva sempre avuto una strana devozione per suo fratello, fin dai tempi della scuola quando, al contrario di tutti, di tutte le regole e di tutte quelle etichette che ci si lasciava appiccicare addosso per dover essere, in qualche modo, rispettabili, Artan si distingueva come il peggior alunno che la scuola avesse mai avuto. Quel suo carattere, quasi ribelle, gli conferiva una certa popolarità fra i suoi coetanei, soprattutto fra le ragazzine. Ma la passione segreta per quel tipo strambo finiva repressa dalla coscienza, ancor prima di poter venire a galla a concretizzarsi, e restava un atto mancato che, in parte, ricadeva sulle tre sorelle sulle quali si sfogava una sorta di strana invidia, e senza che quelle potessero opporre, a quella volontà, nessuna resistenza, erano costrette, nel bene o nel male a subirla quell'invidia, fino a renderle, di riflesso, popolari, in un certo qual modo, addirittura più di quello stesso fratello, che era poi la causa che le aveva portate, dritte, dritte, in quella strana

mescolanza di circostanze fatta d'invidia, d'odio, e condizionata venerazione.

Bruna restò fortemente influenzata da quelle situazioni, tanto che, esaurita quella strana alchimia con la fine della sua stagione scolastica, se la trascinò appresso, morta e risorta a suo piacimento, ad immagine e somiglianza di quel che adesso imponeva al suo cuore nel dare forma a quello che doveva essere il carattere di quel fratello che, soprattutto nella lontananza, aveva imparato ad amare.

Rispose, in segreto, a quella lettera, e lo fece cercando le parole più precise per non sbagliare, e magari rischiare di non lasciarsi intendere. Scriveva di quanto gli mancava, che lo avrebbe voluto riabbracciare, e la fiducia che riponeva in lui era rimasta la stessa e del tutto incondizionata. Che lo avrebbe voluto conoscere quel suo giovane amico, anzi ... che lo avrebbe, d'ora in poi, aspettato per tutta la vita.

Piegò la lettera con la massima cura, e sempre con la massima attenzione la infilò in quella busta nella quale era destinata a viaggiare sopra ogni possibile oceano le riuscisse d'immaginare. La baciò pure, e la nascose sotto il letto, solo tre giorni dopo trovò l'occasione, e soprattutto il coraggio di spedirla.

Artan restò ad aspettarla quella risposta, come se da quella dipendesse l'intera sua esistenza. A dire il vero, non perse neppure tempo, organizzò l'affare, nella speranza totale che le cose non potessero che andare nella direzione in cui lui riponeva la più totale fiducia, ma restando appeso nella morbosa inquietudine che le cose potessero anche non andare per il verso giusto; nella maniera che lui aveva stabilito. Inviò una lettera di conferma nella quale si congratulava con la sorella di quel suo "fidanzamento", e che presto si sarebbero anche incontrati, che quel ragazzo glielo avrebbe, di persona, portato tra le braccia. Ma quella lettera non arrivò mai a destinazione, si perse. A dire il vero il malcapitato postino, scivolando sul marciapiede con la sua bicicletta, lasciò cadere a terra l'intera borsa piena di lettere ancora da consegnare, quelle finirono tutte sulla strada, sparse ovunque, tentò di recuperarle, senza curarsi del fatto che quella caduta gli aveva provocato una grossa ferita sulla testa, ferita della quale, nonostante il sangue, non si accorgeva affatto, preso dal tentativo di recuperare buste sparse dappertutto. Furono i passanti ad aiutarlo nell'impresa di raccogliercle. Ma il vento quel mattino era forte e dispettoso, le soffiava allontanandole alla presa, fino a che, proprio quella destinata a

casa Dregopsa, s'infilò nel pertugio di un tombino senza che nessuno se ne accorse, mentre il postino si toccava la testa di fronte quella scena, accorgendosi del suo taglio profondo, sveniva e di corsa veniva trasportato all'ospedale.

Si dovrebbe pensare a questo punto, che perdendosi quella lettera, se ne andò a quel paese, che interrompendosi in quel modo i contatti fra quei due, l'intera faccenda si perse per strada e non se ne fece più nulla. Che Bruna ci mise la ragione al posto di quel cuore che aveva deciso di lasciare innamorare, che da Artan un comportamento del genere se lo sarebbe dovuta aspettare, che era la normale conseguenza di quel suo caratteraccio, del fatto che aveva tenuto nascosto il cuore per ben sette lunghissimi anni, e non poteva pretendere di tirarlo fuori ora, rimmetterlo in pista e sperare che la gente, quella pietra, la credesse davvero capace di pulsare, anzi... sarebbe stato più facile anche per lui scambiarlo, il cuore, per un sasso qualsiasi, che si confondesse a tal punto da raccoglierselo e lanciarlo il più lontano possibile da sé stesso.

Cosa c'era da aspettarsi da certe promesse?

Ecco, direbbe qualcuno, questa è la logica fine della storia, forse analizzerebbe quel poco che è stato scritto di quei personaggi, i fatti, le

conseguenze, magari parola per parola, e ne trarrebbe le sue conclusioni.

Ma la gente non è quello che si lascia leggere sui libri, non è nemmeno quello che si lascia vedere per la strada, e neppure quello che ci resta nella bocca di mille sfaccettature che trasformiamo, con troppa fretta, in quei pettegolezzi che ci piace tanto raccontare, solo per riempire la nostra vita.

Quel che la gente è per davvero sta nelle profondità più scure delle proprie viscere, nel luogo più profondo della coscienza, dove s'annida l'anima per non lasciarsi trovare, lì dove nessuno può arrivare se non gli viene concesso di entrare. Qualcuno, forse, potrà anche inciamparci sul bordo del proprio cuore, fino a caderci nelle profondità più buie di sé stesso, restarci a galla per un po' va bene, ma ritrovarsi soli a galleggiarci lì dentro fa paura, si cominciare ad aver paura d'affogare, a tentare di tornare a galla e riuscirci; ma per che cosa? Solo per scoprire che tornare a galla non ci salverà. Senza provare a stanare l'anima da lì sotto, è tutto perfettamente inutile, è quella che bisogna riportare a galla, il resto conta poco, quel tanto che ti lascia ritrovare tutto, perdendo tutto definitivamente. Fidatevi, non di voi stessi, ma di quel che potreste essere.

Ed era proprio fra quegli anfratti dell'anima, in quei posti riscoperti ora dal cuore, che Bruna coltivava quella strana fiducia che aveva per quel suo caro fratello, a lei era sufficiente questo, di una lettera non avrebbe saputo che farsene. Restava a galla con quel suo sentimento, in equilibrio sugli occhi di quel ragazzo che neppure conosceva. Lì, nella profondità della sua coscienza, s'era pure creata una specie di sesto senso tramite il quale, si diceva in cuor suo di poterlo addirittura, qualche volta, baciare. Poi si metteva alla finestra, ascoltava il mare che si lasciava alle spalle, spinta dal vento lasciava una carezza alla corrente su quelle onde che sentiva cadere sulla spiaggia, dove lei restava ad aspettare.

Ma Artan, al contrario, non era il tipo da: vederlo il sole scendere le scale dell'universo, di sentimentalismi non ne voleva sapere, li aveva sempre trovati insopportabili, inutili, noiosi, e roba da femminucce. Quel che a lui serviva era che la ragione le capisse al volo le cose; questo gli bastava, gli era sufficiente. E poi, a lui quella faccenda premeva sul collo, quasi lo tormentava. Fu così costretto di organizzare il suo ritorno, e tramite il fidato Armin, comunicarlo al padre che si riscoprì, in un momento solo, testimone e custode

cretino di quello che alla fine un segreto non lo era mai stato.

## V

Nathan...

Provare a descrivere una persona agli altri è la cosa più bizzarra che si possa provare a fare, tanto che, oltre ad essere un'impresa praticamente impossibile, (almeno per quel che mi riguarda) quel

che si può ottenere, al massimo, è una descrizione marginale del carattere, influenzata tra l'altro, soprattutto dall'aspetto fisico, da quei particolari che più ci impressioneranno della persona che andremo, per l'appunto, a dover descrivere.

Ora cercherò d'essere imparziale e, per quanto mi sarà possibile, di lasciare che a descrivere quel ragazzo siano di fatto solo le sue scelte, il suo atteggiamento verso gli altri, il suo porsi in avanti verso il mondo, anche se poi, a veder bene, le conseguenze a quelle reazioni che dovrebbero portarmi ad ottenere certi risultati, sono state certamente stimulate da fattori esterni, reazioni, conseguenze, parzialmente corrotte, che alla fine, per forza di cose, formeranno quello stesso carattere.

Resistere o no alle reazioni esterne che ci provocano, e che noi provochiamo, forgiando, alla fine della fiera, il nostro temperamento, è questo che fa davvero di noi quel che realmente siamo?

Di Nathan, scrivevo prima di questa inutile e stonata digressione, si conosceva poco, si sapeva che era figlio di un certo Archibald Dexter, che ai tempi degli eventi qui descritti era un discreto uomo d'affari che aveva pure una buona reputazione, nonché godeva, a livello locale, di una certa

rilevanza politica tra le file di quel partito che puntava tutto su di lui, sulla sua grossa personalità e, soprattutto, sul suo grosso conto in banca. Quell'aspirazione al trono, così come scherzosamente la definivano i suoi detrattori, gli conferiva una certa autorità di riflesso che gli dava una posizione di prestigio e di vantaggio presso tutta la comunità, la quale, in uno stato di tacito assenso, si lasciava godere in una sorta di strana protezione.

In quel modo di gestire le faccende che riguardavano lui e le sue aziende, non lasciava mai del tutto fuori la comunità, e così si garantiva una grossa influenza sulle amministrazioni locali, tanto che tutti lo adoravano, e quasi, nel loro piccolo, lo veneravano, fino pensare che prima o poi quell'uomo lo sarebbe diventato presidente del paese, a patto che, presidente del paese, non lo fosse già.

Archibald non lo era sempre stato un politicante, da giovane era stato un buon predicatore evangelico, poi un eccellente pastore. Ma la chiesa non gli rendeva giustizia, e cominciò ad andargli stretta l'idea che Dio potesse esistere solo in quei concetti che lui si ostinava, con la più inutile delle certezze, ad insegnare. Abbandonò l'idea di Dio, intraprese una lunga ricerca personale su quello che poteva

essere la verità, e lo fece restituendosi nella più sincera lealtà d'animo che un uomo potesse cedere. Ma di tutta questa lealtà la gente non sapeva proprio che farsene, non la voleva, di quel che gli veniva spontaneo dal cuore se ne infischiavano tutti, alla fine, quasi cominciarono a prenderlo per matto quando iniziò a pretendere di volerlo spiegare quel suo stato d'animo. Così fu costretto a partire, ad andarsene lontano, a ricominciare tutto daccapo. Ma non cambiò granché sapete, e negli anni capì che alla gente non gliene frega niente d'amare, gli basta credere di farlo, che dell'amore vogliono, esigono e basta, ma non sanno niente, e niente gli importa di sapere. Quelle idee restarono per un po' nella testa di quell'uomo, a galleggiare fra i neuroni, a battagliaire, seppur a distanza, con il cuore, ma piano piano quella battaglia molle e silenziosa, si fece dura, spietata, rumorosa, e prese il sopravvento su di lui, lasciandolo a terra sconfitto, morto, e proprio da quel cadavere risorse un nuovo Archibald Dexter, un uomo nuovo che si prometteva totalmente, non più anima e cuore ma muscoli e cervello, ad una sfolgorante carriera politica.

Nathan fu profondamente influenzato da tutte quelle strane vicende, tanto che, nonostante fosse

partito dal paese in un'età troppo piccola per ricordarli certi fatti, odiava in segreto quel luogo dove il padre aveva deciso di lasciarsi cambiare.

Aveva dei fratelli dei quali non si sapeva nulla, si diceva fossero sei, qualcuno dodici, lo stesso Nathan sosteneva che fossero, addirittura, quindici, ma quando gli si chiedevano i nomi, non li ricordava mai, e quelli che ricordava cambiavano, puntualmente nome, ogni volta che glieli si richiedeva. L'unico del quale era certa l'esistenza era Moses, il più piccolo, ma anche di quello, nonostante fosse palese la sua esistenza, dimostrarla non era cosa semplice, visto che lo si vedeva di rado in giro, e la gente finiva per dimenticarla in fretta quella faccia.

Al contrario di Moses, il quale ritenuto un tipo poco interessante, non destava la morbosa curiosità di quella gente che si riteneva autorizzata a fregarsene di lui, tanto da dubitarne addirittura la familiarità coi Dexter, di Nathan si pretendeva di sapere già tutto, quando in realtà, come per il fratello, non si sapeva proprio nulla.

Lavorava presso la biblioteca comunale, ed era un fatto molto bizzarro se si pensa che quel ragazzo sapeva a stento leggere. Istruito pareva non esserlo mai stato, o qualcuno ci aveva provato, ma

senza alcun successo. Aveva terminato le scuole dell'obbligo spinto dall'influenza che suo padre esercitava sull'intera comunità, e fu ancora la forza di quella spinta che lo infilò dentro quella biblioteca. Forse era pur vero che suo padre l'amava, ma per quell'uomo quel ragazzo poteva trasformarsi in una vera e propria spina conficcata nel fianco della sua ascesa politica, quella spina la sentiva già solleticare la schiena, e prima che cominciasse a pungere e far male, lo chiuse fra i muri di quella biblioteca, convincendosi che quello fosse, non solo un gran bel posto, ma di gran lunga migliore di qualsiasi manicomio potesse andare a finire suo figlio.

E lì dentro Nathan ci passava le sue giornate, togliendosi la possibilità di farsi vedere troppo in giro, e salvando, così, dall'imbarazzo quel padre che era riuscito finalmente, o quasi, a nascondere quel figlio che tutti pensavano, forse non a torto, solo un povero idiota.

Ore intere passati sugli scaffali a riordinare libri lasciati sui tavoli, libri che lui non sapeva neppure leggere, ma leggere non era mica il suo mestiere, il suo mestiere era quello di riordinare libri, rimetterli al loro posto ogni volta che qualcuno fingeva di leggerli, e glieli restituiva stropicciati.

Se in maniera del tutto fortuita la strada di Archibald non avesse incrociato quella di Artan, probabilmente quel ragazzo fra quelle pile di libri ci avrebbe passato la vita intera, ci sarebbe invecchiato e morto, e lì sotto gli avrebbero pure fatto la tomba.

Su quei tre impattò una certa Anaïs Letchenko, la bella Anaïs dagli occhi neri, così la chiamava sempre Nathan, con buona pace di lei che aveva gli occhi azzurri. Lei, studentessa di scienze sociali, viveva appena fuori città, in un piccolo alloggio presso uno stabile dove, di giorno come di notte, non godeva di quella sufficiente tranquillità atta a preparare gli esami universitari. Fu un'amica di corso a suggerirle la biblioteca come un posto tranquillo, che lì l'avrebbe trovata quella tranquillità che cercava e che in quello stabile dove viveva, probabilmente, non era mai esistita. Fu proprio in quel frangente che Nathan, sbirciando fra gli scaffali vuoti della sua biblioteca, scoprì la bella Anaïs, spingendosi così, e senza affatto accorgersene, troppo in avanti, fino a cascare fra le braccia vuote di quella donna, a lui totalmente sconosciuta; la sorella di Artan, Bruna.

Eccoli ora, Bruna e Nathan, finalmente l'una di fronte all'altro, e quell'incontro così tanto sospirato

da lei era avvenuto esattamente come l'aveva sentito dalla bocca di quella stessa zingara che glielo aveva letto sul palmo della mano: di giorno, fra le onde di quel mare così immenso, tanto da non crederlo nemmeno possibile il riuscire di poterlo sognare tutto in una volta. Ora non le serviva più correre a perdifiato verso casa, chiudersi nella sua stanza ad aspettare la notte per poterlo spiare più da vicino, dietro l'angolo piegato di uno dei suoi sogni. Bruna e Nathan si guardavano come due lumache curiose che, messe l'una di fronte all'altra dalla stupidità di qualcuno, sbucavano la testa dal guscio a godersi l'umidità che la pioggia gli aveva lasciato sul guscio.

Restavano in silenzio, non solo non s'erano mai visti prima, non s'erano mai neppure scambiati una sola parola, una lettera, quel il fatto non parve tanto strano vista la lontananza che li aveva separati fino a quel momento, ma solo in quell'istante, tutti, s'accorsero che non parlavano la stessa lingua, e fu di un certo sollievo giustificare quella situazione con quella scusa. Restavano a guardarsi, e Bruna che pareva immersa in quel pantano, si chiedeva, guardandolo fino in fondo quel tizio, se mai avrebbe potuto funzionare la cosa, se sarebbe filata per il verso giusto, a come avrebbe potuto ora dar corso a tutta quella speranza. "Gli occhi" si rispose lei,

“Sì” – lasciare che siano gli occhi a parlare, sì, gli occhi, quelli non sanno che parlare in una sola ed unica lingua – ed in quel pensiero tornò a galla.

Dare dunque orecchie al cuore era tutto quel che gli sarebbe servito, e degli altri chi se ne importa, che continuino, se vogliono, a restar sordi.

Ora, mentre Bruna aveva un aspetto assai grazioso, la stessa cosa non si poteva dire di Nathan, e chiunque lo avesse incrociato nello sguardo avrebbe potuto confermarlo, quegli occhi se ne andavano, ognuno per conto proprio, a cercare quel punto fisso che li mettesse d'accordo su dove guardare, e non si fermavano fino a che questo non accadeva, mettendo lo sguardo di chi gli stava di fronte a dura prova. La pelle del viso tendeva verso il grigio, ma forse quello era l'effetto del lungo viaggio che gli era toccato di sopportare, anche se a dire il vero nessuno degli altri passeggeri a bordo di quella stessa nave, a guardarli bene, presentava quello strano scolorimento della faccia. La schiena curva, non molto a dire il vero, ma la si notava reggere il peso della testa che gli si incassava corta sulle spalle. Quel che gli restava dei capelli era di un biondo slavato che gli andava a coprire le tempie, lasciando alla nuca ancora il grigio nudo della sua pelle. Faceva una gran fatica quel ragazzo a

contenersi tutto d'un pezzo, stringeva le spalle come a dichiarare a tutti che quel che si vedeva era tutto quel che era, che non c'era bisogno di andare oltre a cercare, di posarli ora gli occhi da qualche altra parte. Forse, al tempo di quei fatti, quel ragazzo non li aveva ancora compiuti venticinque anni, ma poco importava, di fronte quelli si ritrovavano un tizio che nessuno avrebbe mai potuto non confondere con un uomo di mezza età, brutto, e per giunta mezzo idiota.

## VI

Giù al porto era sempre il caos quando approdava una nave dall'America. Una folla di poveri scendeva dalle zone nascoste della città e si riversava fin sotto la recinzione che serviva a farli evitare un qualsiasi tipo di contatto con, quelli che l'autorità aveva deciso di tutelare, i viaggiatori. Già dal mattino quei miserabili si accalcavano su quella barriera di ferro che non li avrebbe mai lasciati passare, ci infilavano le braccia fra quelle fessure ad elemosinare qualsiasi cosa, e spesso, dopo tanta fatica, e con il rischio d'essere schiacciati o pestati dagli altri disperati che li avevano anticipato il posto su quella rete, ottenevano quel che già avevano da tutta la vita, cioè nulla. Ma era sempre meglio provarci, fino rischiare di venir travolto, schiacciato a lasciarsi trovare morto, che non provarci mai, sapendo che morto ti saresti lasciato trovare comunque.

Quell'affollamento selvaggio era diventato un problema enorme per le autorità locali che, con qualsiasi mezzo a loro disposizione, non ne riuscivano di venirne a capo. Pensarono addirittura di risolvere il problema spostando il porto, qualcuno fece notare l'enorme costo dell'operazione, qualcun altro che si doveva agire in fretta, qualcun altro si fece carico di risolvere il problema. Così cominciarono i sopralluoghi per l'individuazione di

un'area nuova, si spreca i progetti, le consulenze, cominciarono addirittura gli appalti per lo sbancamento di intere aree collinari, spiagge, piccoli borghi marinari ritenuti inutili e senza la minima importanza. Per fortuna, quella, fu solo una grossa bolla di sapone che scoppiò appena cominciò a volare troppo alta, portandosi appresso, nuovi progetti per il futuro, idee vecchie come il mondo, e qualche miliardo nascosto nelle tasche del solito qualcuno... L'unica soluzione restò quella della recinzione e decine di guardie a presidiare la zona, quasi a renderla militarizzata, e così fecero, adoperando addirittura l'esercito. Ma restava il caos, quello non lo si riusciva proprio di sistemarlo, e con quel caos si faceva una gran fatica a raggiungerlo il porto. Non bastava la buona volontà, il mettersi in coda e aspettare, serviva, per prima cosa, avere l'autorizzazione, una specie di lasciapassare che solo l'autorità portuale poteva concedere, ed anche questa, a dire il vero, era un processo che richiedeva, non solo un'infinita procedura burocratica, ma pure una pazienza enorme a dover sopportare le file agli sportelli che l'impiegato di turno creava, rallentandolo il suo dovere, nella speranza che, qualcosa si risolvesse sempre a suo vantaggio, elemosinando piccole mance, per sveltirlo, seppur di poco, il suo compito.

Ma nonostante quella pena, era mattina speciale per Borak, Elena, e soprattutto per Bruna, non si sarebbero di certo arresi a quelle sciocchezze, lo avrebbero sopportato senza pena quel trambusto, passata la coda allo sportello, gli avevano finalmente ottenuti quei lascia passare, ed ora riposavano, seduti su di un comodo divano della sala d'aspetto che guardava al mare dal finestrone che gli si parava davanti, lasciandosi alle spalle quella folla disperata che si accalcava, calpestandosi tutta sul ferro di quel cancello che, nessuno, gli avrebbe aperto.

Laggiù l'orizzonte svestito, completamente nudo restava a girarsi i pollici ipnotizzato a fissare il sole, stregato come sempre da quella sua promessa, che quella sarebbe stata una giornata grandiosa.

Borak nascondeva l'emozione dietro un'apparente tranquillità, fumava una sigaretta e sorseggiava il suo caffè dal sapore non troppo convinto, e per continuare a non tradire la sua emozione si lanciava in considerazioni del tutto inutili, inventandosi di sana pianta, il ritardo che stavano concedendo al viaggio di quella nave, lamentandosi fra domande, e brontolando risposte, che lui stesso si dava. Elena restava a sentirlo senza prenderlo troppo sul serio, lei aveva addosso gli occhi di suo figlio che ritornavano da scuola

salendo di corsa le scale, aprivano la porta già pronti ad abbracciarla. Non la smetteva un attimo di fissarlo quel mare, fra la schiuma di quelle creste che laggiù si perdevano lontane in qualcosa, cercava d'intuire la presenza di quel ragazzo, era pronta e restava, in quell'attesa immobile, a braccia spalancate. Bruna non lo ascoltava suo padre, aveva rivolto l'attenzione al cuore che le batteva forte, s'era accorta che quello era diviso in due. Da una parte l'attesa di riabbracciare quel fratello che adorava, le provocava una certa ansia che, in certi momenti sfociava in una vera e propria angoscia che arginava masticandosi quel poco che le restava delle dita; così, l'ansia di come sarebbe stato il suo incontro con l'amore, si placava, tormentandolo, quel pensiero, meno di quello che lei si aspettava. Era da tutta la vita che lo immaginava, ed ora che tutti quei desideri si stavano concentrando in un'unica realtà, aveva come l'impressione che tutto fosse già accaduto, dove non lo sapeva, forse in un sogno precedente, si rispondeva, oppure l'aveva immaginato così tanto a lungo che ora la sua fantasia non riusciva a concederle altro spazio, neppure spalancando il cuore a quell'emozione che adesso sfiorava il vero. Di quel sentimento ne aveva ora la più perfetta coscienza, e lo giustificava contrapponendosi, per

come poteva, con il cervello. Si ripeteva chiudendosi tutta negli occhi che: a metà strada, fra l'illusione di una concreta realtà, e la vertigine assoluta della fantasia, c'è l'equilibrio totale della ragione, ma anche quella è un inganno, ti costringe a star fermo per non cadere, mentre in realtà stai già precipitando.

Tutti e tre, chiusi nello stesso istante, cercavano, oltre quelle onde che si scagliano aldilà di quel vetro, gli occhi del loro caro Artan, quegli occhi se li ricordavano bene, erano gli stessi che si portavano addosso, e che si riscoprivano, ora, ogni volta che si incrociavano lo sguardo.

Un uomo alto, dalle spalle robuste, entrò nella sala d'attesa, si guardò intorno a cercare qualcuno, si fece largo in mezzo alla gente, e subito individuò i tre. Era Armin Kodra, l'uomo fidato di Artan, si rivolse a loro, come sempre aveva fatto d'altronde, con tutti i convenevoli che sono consoni alla famiglia di un alto ufficiale, baciò la mano della signora, e fece uno strano inchino a Bruna. "Vogliate seguirmi" disse, rispondendo allo stupore dei tre, "Il signor Artan, vostro figlio, mi ha raccomandato di assistervi nell'attesa del suo ritorno." Armin allungò il braccio verso la finestra indicando qualcosa, si sporse ancora un poco e

puntò il dito verso il mare aperto, indicandogli che era giunta l'ora, l'attesa era finita, la nave spuntava da dietro quelle creste schiumose facendosi largo, con forza, in quella rotta che la stava riportando finalmente a casa.

Alla vista della nave la sala si svuotò di colpo, tutti scesero di sotto, l'atrio della stazione marittima, che confinava con la zona doganale, si riempì all'istante di tutti quelli che prima stavano di sopra, e che ora cercavano un posto da dove avrebbero potuto farsi riconoscere il più in fretta da quelli che aspettavano da così tanto tempo.

Ma l'affanno di tutto quell'aspettare gli aveva ingannati tutti, quel puntino laggiù non lo era forse così lontano come quanto la vista non lo poteva percepire, ma di certo non lo era così vicino da farlo arrivare in un istante. Ci mise ancora un'ora buona a trasformarsi, quel punto, in quella intrezza che lo faceva somigliare ad una vera e propria nave, ed ancora un'altra ora almeno prima che quella attraccasse il molo, i marinai gettassero le gomene, le legassero alle bitte, che il bastimento ormeggiasse e cominciasse lo sbarco.

La sala si riempì di un vuoto che cominciò a dilatarne gli spazi, lasciati da quell'improvvisa morsa che si scopriva ora soffocante. Quelli che restarono parevano essere stati catapultati tutti in

un'altra dimensione. Armin li rassicurò, andava tutto bene, era sempre questo l'effetto che faceva la gente quando si toglieva dalle scatole, portandosi appresso tutto, anche quel rumore fastidioso, lasciavano un silenzio così denso che lo si poteva addirittura toccare, ma difficile, per un po', restava poterlo anche solo attraversare, accorgersene era bello, ci si doveva solo abituare. La nave attraccò con un enorme ritardo e subito, quasi a voler essere puntuale come sempre, si alzò dalle montagne che coprivano le spalle alla città, un vento forte al quale fece seguito un grosso temporale. Cominciò a piovere, e proprio quando fu tirata giù la scaletta per la discesa dei passeggeri, la pioggia prese a cadere così forte che non si riusciva più a distinguere la nave attraccata al suo molo, dal mare che le premeva sul fianco. Le operazioni di sbarco, già in forte ritardo, rallentarono ancora, fino a fermarsi del tutto.

Ma la pioggia non la smetteva più di cadere, così, dopo una sosta di quindici minuti, l'impazienza dei viaggiatori di toccare finalmente terra prese il sopravvento sugli ordini del capitano. La gente riprese a scendere, bagnandosi fin dentro le ossa, ma non gli importava, era bello riabbracciare la terra che amavano e dalla quale erano rimasti lontani per così tanto tempo, divisi per forza di

cose, da quella, dai capricci di un Dio dispettoso, e non gli importava niente se ora quello stesso Dio aveva deciso di accoglierli bagnandoli fin sotto le mutande.

Non smise per un istante, i Dregospa restarono ad aspettare sotto la tettoia della banchina oramai vuota, al riparo come gli aveva chiesto Armin, ma dalla nave nessuno scese per loro.

Armin spuntò con un ombrello, prese le donne e si diresse verso la scaletta, e Borak, che di aspettare ancora non ne voleva più sapere, gli corse appresso, con una mano a tentare di coprirsi il capo, ma non gli servì, si bagnò fin dentro le scarpe nuove. Salirono la scaletta, fidandosi ancora di quell'uomo, arrivarono in plancia, di corsa fino al ponte di comando dove, ad attenderli, restavano il capitano, Artan e, perduto nelle profondità del suo cervello, Nathan.

Non era di certo usuale far salire a bordo amici e parenti dei viaggiatori, ancor meno accoglierli sul ponte di comando, addirittura alla presenza del capitano. Forse quell'ufficiale della San Colombar era amico di Artan, oppure considerava quel ragazzo una persona di grossa importanza, della quale tener conto e da trattare con il giusto riserbo, come è conveniente fare quando per esempio, alla

propria carriera si vorrebbe dare, di prua, una decisa virata.

Ma la voglia di tutti di riabbracciarsi fece cadere in mare qualsiasi altra circostanza che non facesse parte di quell'emozione che li legava. Quel che in quel istante non era Dregopso svanì, il capitano, i suoi intenti, la nave, il vento, la pioggia, il temporale appresso ai suoi tuoni, il rumore, il silenzio, Armin e tutta la sua cortesia, persino Nathan era stato ridotto a un niente. Svanirono tutti fra le braccia che si stringevano a cercarsi, a toccarsi come a scoprire d'essere veri, non più fantasmi appartenuti a migliaia di sogni passati, corpi che si stringevano fondendosi in un abbraccio che li faceva essere un cuore che si lasciava battere dappertutto.

Nathan, anche quando finalmente tutti sbarcarono, restò in disparte completamente a disagio, nascosto nel suo angolino mentale, camminava in silenzio, nessuno si accorse quasi di lui e forse se lo sarebbero pure dimenticato, non fosse stato che a quei quattro gli toccasse di rimetterli i piedi a terra, scossi dal fatto che, per evitare una pozza d'acqua lasciata dal temporale, quello inciampò ruzzolando quasi per terra. Così s'accorsero del grigiore di quella faccia, ma pensarono fosse del tutto normale dopo quel viaggio e che avrebbe di certo ripreso colore dopo un bel pranzo. Ma quella

era la sua faccia, e quel colorito gli toccava alla gente, da un bel po' di tempo, sopportarlo, di certo non gli sarebbero bastate poche ore di riposo a ridargli una faccia che si lasciasse guardare con piacere, né una buona colazione, né un lauto pranzo, neppure una cena abbondante e forse nemmeno un miracolo.

Giunti sotto il palazzo, e poco prima di salir su per le scale, Armin si fermò a discutere con Artan, ed il primo decise di tornare giù alla macchina, mentre il secondo, non potendo trovare una scusa per seguirlo, proseguì salendo su per le scale.

Il ritardo del viaggio gli impediva di potersi intrattenere oltre, questo gli era riuscito di dire prima ancora di varcare la soglia di casa, davanti gli occhi perduti della madre aggiunse che era una questione di una certa importanza, e la rassicurò con un bacio sulla fronte. "Affari!" aggiunse, mentre di corsa riscendeva quelle stesse scale che quasi lo avevano riportato a casa.

Non sapevano niente di quel ragazzo, eppure ne erano così orgogliosi, e di quelle faccende che doveva sbrigare non si ponevano la minima idea di che cosa potessero trattare, la preoccupazione lasciava il posto ad una strana, non calcolata,

fiducia che si faceva sempre più spazio verso il cuore, fuggendo dalla mente.

Artan uscì con la promessa che sarebbe tornato puntuale per la cena, e questo bastò a tenerli tutti tranquilli. Nella fretta di sbrigare i suoi affari trascurò il fatto d'aver lasciato Nathan lì con loro, senza accompagnarlo a ricever, almeno, gli onori di casa. Ma quello non fu un gran problema, nonostante quelli avessero smarrito il cervello, s'accorsero della presenza silenziosa di quel povero cristo rimasto immobile esattamente lì, un piede dopo essere entrato in casa, come se al passo successivo gli toccasse di salire sul patibolo per arrendersi ancora al suo prossimo dolore.

Fu Elena, la sua futura suocera, ad accompagnarlo nella stanza che un tempo era stata quella di suo figlio, ma non fu un'impresa facile. Non solo non parlavano la stessa lingua, ma l'impressione era che quello non fosse affatto il problema, quanto il fatto che quel ragazzo fosse piuttosto timido ed impaurito, e quella nuova situazione lo bloccava completamente, rendendolo piuttosto stupido ed impacciato nei movimenti che non s'accorgeva neppure di forzare. Era al limite dello smarrimento totale, e lo credeva per davvero possibile di potersi perdere, lì dentro, e di non riuscire a ritrovarsi mai più.

Borak non fece troppo caso a quella goffaggine, la prese alla leggera, c'era di peggio in giro, ci passò sopra con delle battutine che non facevano ridere nessuno, eccetto lui, imputò tutta quella situazione bizzarra all'aria inquinata della città, che forse il loro ospite non era abituato a respirare una tale pesantezza, elargiva fiducia rincuorando tutti e dicendo che dovevano stare tranquilli che, a quel fetore, ci si sarebbe presto abituato.

A Bruna, invece, tutta quella situazione parve come la rappresentazione più pura della bellezza, tanto che le sembrò impossibile resistergli e non potersene innamorare. Il pallore grigio di quella faccia le passò praticamente sotto il naso, ma ritenendolo, istintivamente, un elemento inutile al suo vero scopo, non gli diede nessuna importanza. Si concentrò tutta sui quegli occhi grigi che si accompagnavano al colore della faccia, a dare una certa continuità a quella fisionomia che convergeva tutta in una bruttezza che non era difficile non poter compatire. Lei lo prese per mano, l'accompagnò fin dentro la stanza, indicò il letto sul quale poteva riposare la stanchezza del suo viaggio, gli disse un mucchio di parole che lui non capì, come non capì il perché di quel dolcissimo bacio che lei gli diede sulla fronte, prima di lasciarlo solo, e uscire.

Lui fece un passo avanti per seguirla, lei non si voltò nemmeno per non lasciar scoprire quel suo rossore che ora sentiva salire sulle tempie e, di calore, scenderle dappertutto sulle guance. Si chiuse la porta dietro le spalle, lui restò fermo dov'era per un bel pezzo, come smarrito ancora una volta, e senza capire affatto dove il suo corpo stava e respirava in quel momento, solo perché era il sistema nervoso a farlo, in completa autonomia dalla sua debole volontà, prendendosi cura della sua idiozia.

Cominciò a sentire il caldo che saliva dalla strada, l'aria s'era svanita la frescura lasciatale dal temporale, ed ora la calura dell'asfalto saliva e si faceva insopportabile, fino ad entrare nelle case a togliere quel poco che vi restava della pace.

Corse alla finestra a cercare un po' di sollievo, ma s'accorse subito che, da quella, la visuale non era la stessa che aveva avuto prima, si trovava dalla parte opposta della casa e, da lì, la scena finiva dritta sopra un cortile a spiare il gioco dei bambini, se ne rammaricò enormemente, da quel punto non avrebbe potuto vedere altro, allora sorse la testa a cercare un'altra angolazione che gli permettesse almeno di vedere quel che gli riusciva di sentire arrivare da chissà dove, ma che gli si nascondeva

alla vista. Ma niente, anche a rischiare di cader di sotto non gli sarebbe stato possibile che scorgere altro che quei bambini divertirsi come matti a rincorsi dietro un pallone.

Rientrò tutto nella stanza, come accettandosi totalmente sconfitto, come se fosse possibile che il destino potesse intromettersi nelle faccende di un uomo. Porse il palmo della mano sulla faccia, a cercarne un'ipotetica lettura olistica che gli indicasse il che fare, sbarrò gli occhi, si ripeteva di no nella testa, accorgendosi che, di ciò che leggeva, non poteva esserne capace, quindi tutto gli sarebbe risultato incomprensibile.

Restò appiccicato alla finestra, con gli occhi rivolti alla porta dalla quale era entrato, aspettando che qualcuno lo venisse a tirar fuori da lì e, come fosse stato prigioniero di chissà che, aspettava il suo liberatore. Bussarono alla porta ed entrarono, era il capitano Borak, il suo futuro suocero, "figliolo, di qualsiasi cosa tu possa aver bisogno, non devi far altro che chiederla, questa è come fosse casa tua." disse, aiutandosi con un sacco di gesti intenti a fargli capire almeno qualche parola e, di conseguenza, le sue buone intenzioni. Nathan, spaventato, indietreggiò un poco fino ad inciampare sul bordo del letto e caderci seduto sopra. Non capì nulla di quello che quell'uomo gli

aveva detto e, nonostante quello gli sorridesse in continuazione, cresceva in lui lo smarrimento e la convinzione che da quella stanza non ne sarebbe che potuto uscire nella forma contraria con la quale vi era, poc'anzi, entrato. L'alternativa era: restarci chiuso là dentro per il resto della sua vita.

Ma in quella stanza, uno come lui, come c'era finito?

## VII

Cominciò tutto in un tiepido e piovoso inverno.

Nathan, come in ogni giorno della sua vita, tenuto il più lontano possibile dalle faccende che riguardavano la famiglia Dexter, se ne restava chiuso in biblioteca, a riordinare in quegli scaffali pieni di polvere, libri che nessuno si sarebbe mai preso la briga di leggere veramente. Ma quel mattino pioveva proprio forte, tanto che addirittura la città intera era stata messa sotto allerta. Pure il mare in burrasca insisteva a voler mollare la costa per infilarcisi sotto quelle strade, a voler lasciare il segno che, se un disastro fosse mai accaduto, sarebbe stato anche merito suo, che lui qualcosa, almeno stavolta, c'entrava per davvero.

Quel giorno così tremendo per il mondo intero, tremendo non lo fu affatto per Nathan. Lui, nascosto fra copertine vuote di quella biblioteca, scopriva la possibilità dell'esistenza degli angeli. La bella Anaïs, fuggita alla tempesta che là fuori pareva non voler risparmiare niente e nessuno, entrò nel salone principale completamente zuppa a cercare riparo a quello che pareva, a tutti gli effetti, il giorno del castigo divino. Era bellissima Anaïs, tanto bella che avrebbe potuto vivere solo di sé stessa. Ma le importavano poco le avance, i corteggiamenti, le promesse d'amore che gli uomini facevano al suo corpo, persino supplicandola. No, a lei non fregava nulla di tutto

questo, che la guardassero bella non la lusingava affatto, quanto il fatto che la capissero d'essere libera di scegliere anche di non volerlo essere bella a tutti i costi. Se ne infischiava di quei fessi; lei voleva girare il mondo, scoprirlo per il verso contrario a come il mondo insisteva di voler girare, solo così avrebbe potuto sorprenderlo, spogliarlo per quel che doveva essere per davvero, lasciarlo nudo. Ecco cosa chiedeva Anaïs: scappare il più lontano possibile da quegli uomini, non lasciarsi prendere da loro, piuttosto sarebbe stato meglio continuare a vivere nel mezzo di quel girotondo che ti lasciava cadere per terra senza che nessuno osasse mai tenderti la mano per farti rialzare. Lei voleva capire cos'era che si nascondeva sotto quel vorticare infinito che, per inerzia, faceva girare la terra. Là dentro ci sarebbe caduta, ma cadere sarebbe stato l'ultimo dei problemi, a patto di rialzarsi subito e di gridarlo in faccia alla gente tutto quello che i suoi occhi sarebbero riusciti a vedere.

Studiava scienze sociali, ma in segreto sognava di poter diventare, un giorno chissà, una vera giornalista.

Ma quella pioggia funesta aveva sorpreso pure lei, e svelta cercò un angolo fra gli scaffali dove nessuno potesse vederla spogliarsi per lasciarli

asciugare, in qualche modo, i vestiti zuppi. Non correva il pericolo d'essere scoperta, lo sapeva, la biblioteca vuota lo era sempre stata, anche nei giorni di sole e, a dire il vero, qualsiasi stagione serviva alla gente per trovare la scusa per non doverci entrare.

Lei si fermò sotto gli scaffali riordinati di tonnellate di polvere e di libri di storia, nessuno sembrava esserci mai arrivato a leggere in quel luogo, quello le parve l'angolo perfetto, lì si spogliò completamente, credendo di non poter essere vista e, che se vista lo sarebbe stata, non importava niente.

Dietro altre copertine ingiallite di polvere, fra le fessure di altre pagine strappate, dietro un altro angolo che serviva, anche quello, da nascondiglio, Nathan la spiava spogliarsi tutta e si innamorava di ogni centimetro di quella pelle bianca che profumava di pioggia e sapone. Sognava di toccarla, innamorandosi di quell'istante per il resto della sua vita.

Anaïs s'accorgeva d'essere spiata, ma riconosceva, attraverso gli scaffali, l'innocenza di quegli occhi che si aprivano fin sotto il suo cuore. Addirittura, quei due, finirono per fare conoscenza. Così, lei, cominciò a frequentarla quella biblioteca, approfittando d'approfondire, grazie a quel

mucchio di libri da spolverare, la propria consapevolezza, e prese anche a cuore il silenzio di quel ragazzo che, proprio nel segreto di quella pace che la spiava, aveva compreso il saper amare tutto. Ma nella profondità di quel silenzio Nathan nascondeva il fatto che di quella donna s'era perduto innamorado e non faceva altro che pensare a lei. Se la sognava sempre in quel preciso istante in cui si sfilava le mutandine, e ogni volta che se la ritrovava davanti dal vero, faceva un enorme fatica a non irrigidirsi nel vederla, nonostante lei fosse completamente vestita.

Era Anaïs a parlare, lui restava chiuso in quella quiete, pareva non saper far altro che ascoltare, e lei lo intuiva che, da un momento all'atro, quel ragazzo, poteva esplodere e liberare finalmente ogni segreto che si costringeva dentro. Successe per davvero, e per Nathan, che fino a quel momento non la immaginava nemmeno possibile una cosa del genere: che si potesse parlare di quello che ci si nascondeva nel cuore, e levarselo quel peso, prima che ci potesse soffocare, questo suo confessarsi gli parve un vero e proprio miracolo. Ancora più bello era scoprire l'esistenza di un cuore capace d'ascoltare il battito del tuo.

Ascoltava, Nathan, e non gli restava altro da fare che lasciarsi ascoltare.

Le raccontava sempre di quel paese da dove era venuto, di come ci visse bene lì, che gli mancava da morire e, che rimpiangeva sempre il fatto di non aver abbastanza coraggio per volerci ritornare. Di quel posto ne raccontava, fin nei minimi dettagli, i luoghi, le passioni, i sentimenti, ricordava tutto come l'averlo vissuto quel luogo che, con ogni sua parola, esagerata nel descriverlo, trasformandolo in quella magia che aveva vissuto in prima persona, ma che in realtà aveva solo sognato. Era chiaro che non poteva averli vissuti quei luoghi, vi era venuto via all'età di un anno, quando neppure aveva imparato a camminare. Riferiva, impadronendosi d'ogni singola parola, quel che sentiva raccontare a casa di quei fatti, gli rielaborava daccapo, lettera per lettera, era così che li riviveva quei momenti. Ad Anaïs questo non importava, sentiva che era sincero, che non mentiva affatto, costruiva mondi alternativi sul fondo del suo cuore, nei quali si chiudeva, e là si muoveva completamente libero d'essere ciò che per davvero sapeva di essere. Solo lì, nel bel mezzo di quei mondi, lo si doveva cercare, inutile era andare oltre, sarebbe svanito,

e prima non ci sarebbe mai stato. Nessuna alternativa, non si poteva che trovarlo lì, nascosto nel fondo del sacco del suo cuore, appiccicato nel bel mezzo di quel sogno che spaccava a metà tutto quel che si ostinava a restarne fuori.

Era facile innamorarsi di quella donna, non solo era di una bellezza disarmante, ma ancor più disarmante era la capacità che aveva di saperle ascoltare le persone, la facilità con la quale, con poche parole, le riusciva di veder chiaro dentro la gente, e nonostante questo, di continuare ad ascoltarla.

Passava ore sui libri a preparare i suoi esami, e fra le righe di quelle pagine, lo capiva che il mondo andava nella direzione opposta al viaggio che si predestinava da secoli, che non la fuggiva, come si raccontava in giro, quella che era stata la storia, ma ci correva incontro, giusta o sbagliata che fosse, cercando il momento buono per tuffarsi ancora dentro a capofitto.

Era facile invaghirsi di una donna del genere, incrociarla avrebbe potuto significare innamorarsene ... In una mattina qualunque, Artan passò a casa Dexter, c'erano questioni importanti da risolvere. Conosceva bene tutta la famiglia, con la quale aveva anche discreta

confidenza, con tutti sì, tranne che con “quell’idiota” di Nathan, ed era proprio così: “quell’idiota”, che ad Artan piaceva chiamarlo. Di quel ragazzo temeva la stupidità, sapeva che quella era una condizione inafferrabile, e Artan odiava ciò che sapeva di non poter controllare, non ne aveva paura, solo imbarazzo, questo lo metteva a disagio: lasciarsi scoprire, in qualche modo, vulnerabile.

Quante volte l’aveva vista la faccia di quel ragazzo, aveva sempre la stessa espressione da “coglione”. Con quella se ne andava in giro tutto il giorno, fino a rinchiudersi in quella biblioteca, non la cambiava mai quell’espressione, a volergliela cambiare, nessuno ci sarebbe riuscito, e su quel fatto, Artan, ci avrebbe pure scommesso un milione di dollari.

Ma ora era diverso, in quell’espressione da idiota che gli resisteva ancora, qualcosa era cambiato, e quella faccia non pareva più la stessa. Negli occhi aveva una strana luce, il colore della faccia non era più quel grigio pelle di topo che gli aveva sempre visto grattarsi via dalle guance, ma di un bel colorito rosa che, a guardarlo bene, pareva quasi impossibile poterlo riconoscere.

Che era successo? doveva vederci chiaro.

Dov’era finito quell’idiota che aveva conosciuto, e

dal quale doveva solo preoccuparsi di mantenere le distanze? Quella scommessa, ne era certo, adesso l'avrebbe sicuramente persa.

Provò ad entrargli in confidenza, ma non ne cavò assolutamente nulla. Avrebbe potuto lasciar perdere, che gli importava di quel ragazzo?

Ma la curiosità di sapere come questo potesse accadere per davvero, gli scavava dentro, gli corrodeva la carne, fino a fargli provare dolore.

Completamente pervaso da quell'idea che riteneva un fatto assolutamente bizzarro e inspiegabile che si doveva assolutamente spiegare, prese il vizio di seguirlo. Cominciò a pedinarlo ovunque andasse, ma, giorno dopo giorno, non cambiava quel che tutti già sapevano delle sue noiosissime abitudini: Nathan consumava la sua stupida esistenza dentro quell'ancor più stupida biblioteca.

Allora, pensò quel ragazzo, che forse stava lì dentro quel miracolo. Che altro dire... successe proprio che Artan entrò in quella stupida biblioteca, prese Anaïs per mano, e se la portò via per sempre.

Uno come lui, c'era da starne certi, non se la sarebbe mai lasciata scappare una simile scoperta, e poi non la poteva sopportare l'idea che quel miracolo prendesse la direzione sbagliata e

che un tipo come Nathan potesse averla una donna del genere. A quella scoperta, poi, s'aggiunse l'angoscia che cominciò letteralmente a logorarlo, e cioè: che una donna bellissima come quella potesse innamorarsi, per davvero, di quell'inetto. Non la poteva sopportare l'idea che quello che lui considerava "l'antonimia di uomo" potesse averla quella donna al suo fianco, la scoperta che quella storia poteva anche andare finire proprio come lui temeva, quel pensiero l'annientava del tutto. Ma non fu facile portarla via Anaïs, ci provò in tutti i modi a conquistarla, ma a lei non serviva d'essere conquistata, le sarebbe bastato essere capita. Ma ad Artan, di capire, non gli sarebbe mai riuscito, a lui della comprensione del prossimo non era mai importato granché e non aveva mai avuto gran cura di quei piccoli dettagli che poi fanno la differenza, tipo: "Puoi entrare nel cuore di una donna solo attraversando la soglia del tuo cuore."

Senza che se ne potesse rendere conto, quella situazione lo rese debole e stupido agli occhi di tutti, ma fu proprio con quella debolezza che lui, senza neppure accorgersene, fece breccia nel cuore di lei. Quando tutto gli sembrò perduto, senza più la forza di spingere oltre, attraversò la

parte più dura di lei, con la parte più debole di sé stesso.

Dovremmo stare attenti a chi lasciamo entrare nel nostro cuore, oppure dovremmo, quantomeno, trovare il modo di farcele uscire certe persone, trovarla la forza cacciarle fuori certe persone, a costo di prenderci a calci sui denti. Grattare, sotto la spessa crosta delle nostre ferite, quel che ci resta del coraggio, e buttare fuori per sempre chi ce lo ha scambiato (il cuore) per un comodo divano sul quale poltrire la propria vita.

Così successe che la bella Anaïs si innamorò perdutamente di Artan, addirittura partì insieme a lui, accompagnandolo in uno di quei suoi strani viaggi di lavoro, mandando completamente a monte tutti quei bei progetti che lei aveva sognato e che sapeva, un giorno, di poter realizzare. Ma quale, in tutta quella storia, fosse stato il vero scopo di Artan, mai ci fu dato sapere. Forse l'idea che quella donna così bella potesse finire fra le braccia di Nathan, lo faceva venir meno alla propria virilità, si sentiva forse messo in discussione, preso in una sorta di competizione che, nei fatti, non esisteva, una strana rivalità che egli stesso aveva partorito nel suo cervello; una gara contro ciò che riteneva l'esatto opposto di quello che lui stesso rappresentava a tutti gli effetti: la completa, giusta interezza di quello che doveva, per forza di cose, essere un uomo. O

forse si era davvero innamorato di tanta bellezza e stavolta il salto l'aveva sbagliato, prendendo male la rincorsa ci inciampò fino a precipitarci dentro per intero in quella situazione, a toccarlo il fondo nelle sue viscere, sfiorarsi l'anima a scoprire così, per puro caso, di possederne una.

Come andarono per davvero le cose nessuno lo sapeva, nemmeno loro due. Nessuno ci avrebbe scommesso un soldo su quella relazione, la situazione sarebbe di certo esplosa presto, "fra quei due", dicevano i maligni, "le cose non possono funzionare". Di certo c'era che, in quel percorso di conquista a tutti i costi, Artan s'era giocato parecchie di quelle che lui considerava "le sue carte vincenti" e dopo averle spese quasi tutte senza alcun successo, pur di non perderlo quel piatto, non gli restò che giocare sporco. Tirò fuori dalla manica scucita della sua camicia bianca, l'asso di cuori che aveva tenuto nascosto, chiuse gli occhi e lo lanciò sul tavolo vuoto. E sul quel tavolo vuoto, forse troppo vuoto, finalmente, ma in maniera del tutto inaspettata, la spuntò. Ma gli mancava qualcosa, avvertiva intorno uno strano turbamento che sapeva, lo avrebbe tormentato ancor più di quelli precedenti.

Allontanare il più possibile quel Nathan dalla sua Anaïs, ecco cosa gli mancava.

Ci passò notti insonni a pensare a come poterla riaprire quella partita, a cercarsi nella giacca

quell'ultimo asso che quasi si rammaricava d'aver speso male. Sul letto restava a guardare il soffitto, lo fissava fino a bucarlo e poterci vedere attraverso, non solo a guardarle le stelle, ma distinguerle una ad una fino chiamarle pure per nome, interrogandole su come avrebbe potuto fare a sbrogliarla quella situazione. Ma quelle gli rispondevano in una lingua a lui sconosciuta, parole che appartenevano all'universo, e lui si amareggiava comprendendo che mai le avrebbe capite, che da quella conoscenza, gli uomini ne erano stati esclusi, e si scopriva di non essere affatto un'eccezione.

Si rivolgeva, ora non con gli occhi, alle profondità di quel cielo che pareva potergli, da un momento all'altro, crollare addosso di pietà.

Cercava, fra quelle oscurità, uno spazio chiaro a suggerirgli un vuoto che non fosse già stato preso dalla notte, un posto ancora libero da afferrare al volo. Ma ovunque gli si posassero gli occhi, quella luce chiara che pareva la scoperta di quel vuoto pronto a lasciarsi riempire da lui, si faceva fioca, poi svaniva a lasciarsi riempire, di qualsiasi cosa non importava, pur di fargli perdere la speranza di poterlo acchiappare, in qualche modo, quel sogno. Riaprì di colpo gli occhi, il soffitto gli si richiuse sulla faccia e, in una sorta di magra disperazione, s'accorse d'aver solo sognato, che non gli restava addosso che un sottile pensiero che se ne andava

svanendo e che, oltre tre battiti ancora del suo cuore, non gli sarebbe più riuscito di afferrarlo. Mentre cercava una spiegazione che lo potesse consolare di tutto ciò, gli si richiusero gli occhi e precipitò in un altro sogno. C'era sua madre in abito da sposa che correva a braccia aperte incontro ad un uomo vestito in alta uniforme, lei urlava che la guerra era finita e l'uomo, rammaricandosene enormemente, si contorceva di disperazione alla scoperta che quella notizia era vera, con le mani tappava le orecchie, a fare in modo di non ascoltarla oltre. Giù nel cortile tre bambine giocavano a moscacieca sotto l'ombra fredda dei soldati che prendevano ordini sui plotoni d'esecuzione, un uomo, dal balcone di casa sua, urlava di caricare i fucili, mirare bene, chiudere gli occhi e sparare ... era suo padre che, con le orecchie ancora tappate fra le mani, dava ordini, mentre intorno le voci si facevano sempre più insistenti che la guerra era finita, e cominciando a premergli addosso tutta loro ostinazione, fino soffocarlo. Ma era tardi, e senza che il plotone smettesse d'obbedire al suo ordine, ogni soldato lasciava partire un colpo. Uno stormo di colombe, spaventato, si staccò da terra prendendo il volo, fra quelle, Bruna spiccava con le ali che aveva disegnato sul muro grigio della scuola. Ma la rete di filo spinato era stata portata troppo in alto, e le colombe, intrappolate,

chiudevano le ali arrese. Restavano impigliate al reticolo, alcune cadevano, altre ferite passavano oltre solo per morire appena fuori le spine. Bruna cadde perdendo le ali nel bel mezzo di quel piazzale dove, poc'anzi, aveva appena imparato a giocare. Poi c'era lui, Artan, e nel bel mezzo del suo stesso sogno, raggiunse la sorella per aiutarla a rialzarsi. Si chinò, le raccolse le ali e mentre glielne porgeva di nuovo, s'accorse di parlarle in una lingua che lei non capiva, che era la stessa che aveva ascoltato nel suo sogno precedente e che solo ora aveva imparato. Ma nonostante ogni atomo del suo corpo fosse preso in ostaggio da quella felicità, s'accorse che Bruna quella sua felicità non l'avrebbe mai potuta condividere. Allora cominciò ad agitarsi, a tentar di dimenticare quell'idioma per tornare a lasciarsi capire nella lingua che sempre gli era appartenuta fin dalla nascita. Ma era tutto inutile, non gli riusciva, e prima che gli potesse succedere di ricadere ancora nella stessa disperazione, Bruna gli afferrò la spalla e lo baciò sulla fronte, sussurrandogli di stare tranquillo, che quello era solo un brutto sogno.

Si svegliò aggrappato al cuore della notte, si alzò di scatto e corse al primo cassetto dove ricordava bene, aveva lasciato carta e penna e, nel bel mezzo di quella notte, fra un sogno e la realtà che ci s'infilava dentro, cominciò a scrivere quella

lettera che poi trovò anche il coraggio di spedire a suo padre. Si vestì, corse giù in strada che era buio, la notte era ancora padrona della via, ma a pochi isolati il giorno già si annunciava, alla città, in tutto il suo splendore.

Prese a camminare, con passo deciso, fin la prima buca postale che ricordava non esser troppo distante da dove abitava. Ma ricordava male, lì dove aveva creduto di trovarla, c'erano solo i bidoni della spazzatura ancora da svuotare.

Allungò ancora il passo, temendo di non trovarla affatto quella buca, poi, sull'angolo della via che si apriva alla piazza, se la ritrovò davanti, come se quella fosse rimasta, lì da sempre, ad aspettarlo.

Non perse altro tempo, tirò fuori dalla tasca la busta e ce la ficcò subito dentro. Da quale manica gli era uscito quell'asso, di quale colore fosse, non lo sapeva nemmeno lui, l'aveva buttato su quel tavolo vuoto e aveva rilanciato il gioco, forse era solo un bluff, forse barava, chissà. A lui non restava altro che aspettare.

La strada cominciò a prender vita, le auto ad incollarsi ai semafori, di fianco i camion della nettezza urbana raccoglievano il loro malloppo e correvano alla discarica.

Artan s'incamminò verso casa, soddisfatto d'aver assolto pienamente al suo compito. Svoltò un paio d'isolati più avanti, in una via secondaria, e s'infilò nel primo bar che incrociò sulla strada. Ordinò del

whisky, cosa piuttosto insolita a quell'ora da quelle parti, ma il barista non fece una piega, afferrò la bottiglia per il collo e gli riempì il bicchiere.

Pagò subito, lasciò pure il resto sul bancone, prese il bicchiere e se lo portò al tavolo. Restò seduto lì, per un po', a fissare il resto del dollaro che aveva lasciato sul bancone, si stancò e posò gli occhi sul suo whisky, prese il bicchiere e lo scolò tutto d'un fiato. S'alzò ed uscì. Ripercorse la strada verso casa accorgendosi che ora il giorno, come un incubo, governava sulla città.

Il furgone del ritiro postale gli passò di fianco, senza che lui ci fece troppo caso, era carico di lettere appena ritirate, e faceva la sua prima corsa all'ufficio spedizioni della posta centrale.

Attraversò la via di corsa, poi si fermò ancora, dall'altra parte c'era quella buca dove aveva infilato quella lettera, cominciò a fissarla come aveva fatto, poco prima, con quel resto lasciato sul bancone.

Gli venne il dubbio d'aver sbagliato a spedirla quella lettera, che forse aveva fatto male, affrettato i calcoli su questioni delle quali non sapeva, in fin dei conti, saper gestire. Che il suo piano, se di piano effettivamente si trattava, non avrebbe potuto funzionare. Coinvolgere in quel modo pure sua sorella, poi, era veramente una cosa fin troppo meschina pure per lui. "Sono un cretino! Probabilmente cretino non lo sono sempre

stato, o mi sono fatto cretino per colpa di quella femmina.” Così si ripeteva cianciando le parole, senza giustificarsi, mentre la mano gli tremava tentando di accendere una sigaretta. Non era affatto vero, e lo sapeva bene, la colpa non era certo di Anaïs, ma di quell’insicurezza che si portava dentro di non essere all’altezza di quelle situazioni che non gli riusciva di capire.

A tratti la capiva la verità, ma trovandola, questa, insopportabile, la scartava come il più stupido dei pensieri che potessero venire in mente ad un uomo, e subito si rifugiava in un’altra bugia.

“Le donne” aggiunse ancora, “le donne, ti fanno diventar matto, e questo che a loro piace, farti perderle la testa a furia di stare dietro a quel loro cuoricino, ci giocano con l’amore, lo trovano divertente.

È così, non può essere che così. Altrimenti come si spiega il fatto di ritrovarmi qui, a quest’ora, con la bocca che puzza d’alcol e, fra un isolato e l’altro, cercare di ricomporre, in qualche maniera, quello che ancor mi resta della mia autostima?”

Gli salì addosso uno strano disagio che non gli riusciva di sopportare oltre, guardò dall’altra parte della strada, individuò la buca nella quale aveva infilato quella lettera e, in una maniera qualsiasi, si diceva in cuore, l’avrebbe tirata fuori di lì. Quelle parole non sarebbe mai giunte a destinazione.

Che stupido, si ripeteva, “come posso solo averla

pensata una cosa del genere? Coinvolgere mia sorella con un tipo che, a fatica, forse riesce ad allacciarsi da solo le scarpe.” Prese per un attimo coscienza che tutto quel che aveva premeditato, e che ora, per l'appunto, stava realizzando, era solo, per allontanare, il più possibile, Anaïs da Nathan. Si vergognò d'essere arrivato a tanto, e accelerò fin arrivare di fronte la buca delle lettere. Restò in silenzio davanti a quella, pensando a come fare per tirarla fuori.

La soluzione più conveniente era quella di rilassarsi un poco, smetterla con tutta quell'ansia che non faceva altro che appannargli la mente e confondergli ancor di più le idee. Guardò l'ora, avrebbe aspettato lì davanti il furgone postale e, con una scusa qualsiasi, quella lettera se la sarebbe fatta restituire, di certo gliel'avrebbe spaccata la faccia a quelli, se avessero osato una qualche resistenza.

Un uomo lo anticipò, giunto un passo prima di lui alla cassetta, si posò la valigetta sul ginocchio, in quell'equilibrio tirò fuori dall'interno della sua giacca una busta che, in tutta fretta, infilò nella buca e si ricompose daccapo fino riprendere il suo passo. Passò sfiorando Artan con gli occhi e, intuendone l'intenzione, si fermò rivolgendogli la parola.

“Sta aspettando il furgone del ritiro vero? Se è così, la informo che è già passato, saranno circa cinque minuti, forse meno.” E mentre Artan si chiedeva

come fosse stato possibile per quell'uomo avere quelle informazioni, che forse si sbagliava, quello gli aggiunse, per fugarli ogni dubbio, "L'ho visto dalla finestra di casa mia, mentre mi annodavo la cravatta, non sono molto avvezzo ai nodi, io ... e questa maledetta mi ha fatto perdere tempo ..." continuò, indicandogli con la testa l'appartamento dal quale quello aveva assistito a quella scena. "Delle volte, amico, anche la puntualità può diventare una vera e propria seccatura."

Artan ripercorse a ritroso, nel suo cervello, la strada che lo aveva riportato, da quel bar fino a quello stesso punto nel quale ora si ritrovava, e se lo rivide sotto il naso quel furgone postale, sfrecciarli proprio sotto gli occhi, mentre lui, trasognante cercava di rimettersi in ordine la coscienza.

Era tardi anche per lui, e riprese, disperato, la strada verso casa. Gli si fece largo nella testa la convinzione che alle poste un disguido, bene o male, succedeva sempre, che ci sarebbe potuto essere qualche intoppo: "Di milioni di lettere che vengono spedite ogni giorno, chissà quante non arriveranno mai a destinazione?" in effetti il viaggio che quella busta avrebbe dovuto percorrere era lunghissimo, e questo era un dato di fatto incontrovertibile che serviva ad Artan a fortificarne la convinzione che esisteva anche quell'eventualità, e cioè: che una cosa del genere non solo fosse davvero possibile, ma che la logica

volesse che se doveva succedere, la probabilità non poteva che ricadere a quella lettera destinata al viaggio più lungo, per ciò non c'erano più dubbi: probabilmente quella non sarebbe mai nemmeno giunta a destinazione.

Ma questa convinzione gli durò poco, benché si convinse della scarsa efficienza dell'istituto postale, le probabilità che quella lettera giungesse alla sua meta, non lo erano affatto scarse, al contrario.

Quel pensiero era l'unica possibilità che gli restava per non lasciarsi tormentare dall'idea d'averla spedita quella lettera. Ma anche quell'idea perdeva forza, si faceva debole e cominciava a pungere togliendogli pace, come una spina che conficcata sotto il piede lascia spazio al passo solo per essere abbracciata al suo dolore.

Il tram che correva verso il centro gli si fermò proprio davanti a quei pensieri, con un balzo ci saltò su, quello suonò il campanello e partì, lasciandoglieli sul ciglio del marciapiede. Se li guardava scivolare sulla strada, mentre il tram si allontanava veloce, "A che serve cavalcare la disperazione, se quella è capace di portarti dappertutto, tranne dove hai veramente bisogno d'andare?"

Scese al volo davanti al palazzo della posta, sorrise pensando a cosa sarebbe successo se mai fosse entrato lì dentro a cercarla quella lettera; gli

sarebbe servito metterlo sottosopra quel posto, probabilmente lo avrebbero preso per pazzo e, che anche senza quella scusa, lo avrebbero di certo arrestato.

Sarebbe stata la sorte a decidere per tutti, d'altronde, era sempre così che finivano le cose complicate, come quando erano cominciate, con la solita scusa del destino che si ficcava dappertutto, ed il destino era la scusa migliore, naturalmente dopo quella di Dio, per trovarla una risposta rapida a quel che la gente non gli sarebbe mai riuscito di capire.

L'ufficio di Archibald Dexter era a due passi dalla posta, decise che, non avendo di meglio da fare, sarebbe andato a trovarlo, e così sistemare alcuni affari che restavano in sospeso. Entrò senza lasciarsi annunciare, lo sapeva che altrimenti quello lo avrebbe trovato il modo di sparire e di non farsi trovare.

Non per niente Dexter aveva scelto d'intraprendere la carriera politica, s'era scoperto aver conservato quelle doti di mistificatore della realtà che aveva, probabilmente fin dalla nascita, e che si era affinato negli anni del suo ministero religioso a raccontargliela alla gente, a giustificare la latitanza estrema di quel Dio bizzarro che la religione difendeva, a denti stretti, anche con la propria vita. Conosceva da sempre l'arte muta della menzogna,

a come trasformarla verbalmente nella verità più assoluta, solo per farla propria, inibendola, di fatto, al suo interlocutore quella stessa volontà, che così raddoppiava, in modo esponenziale, la persuasione con la quale contagiava chi lo ascoltava, pendendo letteralmente da quelle sue false labbra. Tutto doveva per forza cominciare dalle piccole cose, come per esempio nel caso di non volersi far trovare in ufficio, allora inventarsi una balla qualunque, anche la più becera e miserabile era un dovere, ma di più importava cominciare, in qualche modo, a crederci alle balle che si dicevano, così che persino gli occhi non avrebbero potuto mentire.

Ma Artan lo conosceva bene Archibald, e a quello gli andò male. Senza nemmeno bussare entrò di colpo, la porta batté sul muro; “Voilà!” esclamò allargandosi le braccia intorno come ad aspettare che qualcuno gli facesse pure l’applauso.

Ad Archibald prese un colpo, con la mano sul petto fece un profondo respiro a voler riprendere fiato, con l’altra richiuse il cassetto dove, poc’anzi stava frugando. “Che ci fai qui!” quasi gli urlò strabuzzando gli occhi, totalmente sorpreso da quell’entrata trionfale ed improvvisa. Artan non rispose, andò verso la finestra, scorse un poco la tenda di lato, “Cazzo, da quassù si può tener d’occhio il mondo intero!” gli fece rivolgendogli per metà lo sguardo, tenendo l’altra metà verso la

porta, come ad aspettarsi che il vecchio avesse già chiamato i suoi gorilla per sbatterlo fuori. Ma Dexter non si mosse nemmeno, forse temendo il peggio, forse perché non aveva nessun motivo di doverlo fare, restò come impalato persino quando il telefono prese a squillare senza sosta.

Si scosse dal torpore, chiamò la segretaria e le diede ordine di non passargli telefonate, fosse stato anche il presidente in persona a chiamare, di trovarla lei una scusa buona, che ora non gli importava di quel che avrebbe potuto dire, che lei se la sapeva cavare bene, e che lui si fidava.

La segretaria uscì, lui, con lo sguardo serio, fece segno ad Artan di sedersi, quello si accomodò sulla sedia che gli stava davanti, stese le gambe per bene, e posò i piedi sulla scrivania.

“Che vuoi, che sei venuto a fare?” gli chiese Dexter, “Ti ho sempre detto che tu qui non ci devi metter piede, la conoscono tutti la tua faccia, e questo potrebbe, in qualche modo, compromettermi.”

Ma ad Artan, che lui si compromettesse o no, non gli importava niente, gli accennava un sì dondolandosi la testa a dargli ragione e restava zitto, in quel silenzio gli importava solo di rimettere ordine a tutto quel che voleva dire. Per un istante ancora gli balenò il pensiero di dove potesse essere finita quella lettera, se non sarebbe stato meglio inseguirla fino in capo al mondo, a tentare di non farla giungere a destinazione, rischiando

pure l'osso del collo, piuttosto che trovarsi lì, ora in quel preciso momento, seduto davanti a quel porco di Archibald Dexter.

Quello fece un balzo sulla sua poltrona quando Artan, con un gesto veloce, tirò giù le gambe dal tavolo, le buttò sotto la scrivania e si tirò avanti fin sotto il suo naso. "Ho da proporti un affare." gli disse dritto sul muso, "No, non sono venuto a chiederti di restituirmi quei merdosi diecimila dollari, anzi, oserei dire che con un po' di buona volontà questo piccolo debito lo si possa saldare subito, e senza farti cacciare fuori nemmeno un dollaro."

La faccia di Archibald riprese colore, con un cenno della mano lo interruppe, chiamò ancora la sua segretaria, quella entrò, apparecchiò sulla scrivania due tazze, la brocca di caffè caldo che aveva appena preparato, sorrise ad Artan, chinò gli occhi a fuggire lo sguardo del suo capo e se ne uscì alla svelta.

Dexter versò il caffè riempiendo le due tazze fino l'orlo, prese la sua, ed Artan in un riflesso condizionato lo imitò, andando oltre, portandosi con troppa fretta la tazza sulle labbra a sorseggiarne il contenuto, ma il caffè era bollente e si scottò la lingua. Arrossì, chiuse gli occhi in una specie di smorfia fastidiosa. Quella mossa fece capire a Dexter che il caffè era troppo caldo per essere bevuto, si sarebbe di certo scottato come

aveva appena fatto quel cretino, fissò Artan negli occhi, gli fu quasi riconoscente con lo sguardo e, senza bere, riposò la tazza sul tavolo.

Artan rodeva a quell'avventatezza, si diceva che, prima o poi, a reagire d'istinto se la sarebbe vista brutta, che ogni mossa, uno come lui doveva ponderarla con l'intelligenza, il cervello era la chiave di tutto, l'istinto un imbroglio, poi c'era il cuore, ma anche quello alla fine era solo una fregatura. Scosse le spalle, guardò l'ora, nonostante non avesse nessuna fretta d'andarsene, e cominciò a parlargli di Nathan, di come quel suo figlio strampalato era cambiato negli ultimi tempi, soprattutto di come era strambo quel suo mutamento improvviso, tanto strano che pareva qualcosa di soprannaturale, un miracolo forse, ma dal quale era lecito dubitarne la fonte. Continuò a parlare per mezzora di Nathan e di quelle sue stranezze, ma per avere la certezza che Dexter desse credito alle sue parole, andò oltre quello che sapeva poter dire. Calcò la mano su come quel suo figlio, nonostante quel cambiamento, restasse comunque una fonte di grande imbarazzo per quel padre così ambizioso, tanto che poteva diventare quel fastidio, intromesso alla ascesa politica di Archibald Dexter, un vero e proprio tallone d'Achille.

Ma ad Archibald quelle parole non facevano né caldo, né freddo, sapeva benissimo com'era suo

figlio e non gli servivano di certo le osservazioni degli altri per capirle certe cose, né la definitiva conferma che suo figlio, un idiota, lo era per davvero.

Ma era pur sempre suo figlio, così gli toccava di tenerlo, aveva già fatto tanto per riuscire di nascondere dentro quella biblioteca, così tanto che gli pareva d'aver già esagerato.

Ma non lo interruppe, lo lasciò parlare, quel che voleva capire era come potevano entrarci in quel discorso tutti quei diecimila dollari, la sua carriera politica e quei due caffè lasciati diventare freddi proprio sotto il suo naso.

Artan parlò di Bruna, del suo paese, di suo padre, di sua madre, di combinare un matrimonio, ecc. ecc.

Dexter non lo interruppe mai, nemmeno quando s'accorse che andando dietro a quelle parole significava che era da un pezzo che aveva smesso di amarlo quel suo caro figliolo, che se lo sarebbe di certo venduto, e che quella non lo sarebbe stata nemmeno la prima volta. Si poteva fare, o forse si doveva, non importava, e neppure se ne rammaricava di quell'idea, anche quando capiva, senz'ombra di dubbio, che Artan stava muovendo tutto quel carrozzone per allontanare suo figlio da qualcosa, che lui in quel qualcosa non c'entrava niente, e che quella fonte dubbia e miracolosa che gli aveva accennato, ora capiva essere una certa

ragazza della quale, lui e suo figlio, si erano innamorati. Era solo quello il motivo che spingeva Artan ad osare tanto.

“Pazienza la mia carriera politica, della quale certamente non gliene può fregar di meno, ma addirittura buttare sul piatto diecimila dollari?” si chiedeva ragionandoci sopra, ridendoci appresso a quel fatto, ma di nascosto, sotto pancia.

Doveva esserla importante, per quel ragazzo, tutta quella faccenda se era disposto a pagare quel prezzo, pensò così di alzargli la posta, quello avrebbe pagato qualsiasi cifra pur di raggiungerlo il suo scopo. Si sarebbe azzardato, non fosse che di quel ragazzo temeva, soprattutto, l'imprudenza che nascondeva sotto quella finta scorza di sicurezza che si portava sul muso; diversamente non ci avrebbe pensato un attimo, l'avrebbe alzata la posta, tanto non la sopportava l'arroganza di quel tipo, addirittura avrebbe potuto mandare tutto a monte, rinunciare all'affare, almeno così avrebbe voluto, e solo per vedergliela venir fuori tutta quella sua disperazione nascosta sotto quella superbia che non gli lasciava per un momento la faccia, come a reclamare, in quell'espressione, la paura che doveva esercitare sui malcapitati, e che lui, il grande Artan Dregopsa, aveva ragione ad incuterlo tanto timore, che diversamente non avrebbe potuto fare, se quel che pretendeva, alla fine, lo voleva per forza ottenere.

Si ricordò, Dexter quel che aveva imparato dalla vita: che questa era fatta pure di strade strette, buie, e tortuose a tal punto che neppure l'uomo più coraggioso avrebbe dovuto azzardare a percorrere, figuriamoci un codardo.

Andava bene così, anzi ci avrebbe pure guadagnato. Archibald aveva il volto disteso e tranquillo, tutta quella tensione, provocata da quell'improvviso incontro, svanì con quella stretta di mano che era servita a suggellare quel patto. Non solo gli avrebbe tolto dai piedi quel figlio disgraziato, ma glielo avrebbe pure fatto maritare. Di certo, se Nathan poteva essere o no la spina nel fianco della sua ascesa politica, ora quello non lo sarebbe più stato un problema e poi, forse, aveva pure ragione Artan, quell'improvviso suo cambiamento aveva qualcosa di davvero miracoloso e se quel miracolo fosse stata quella donna? Meglio non rischiare di portarsi appresso certi dubbi, quelli potevano diventar faccende serie ed ingestibili, doveva allontanarla il più possibile dai Dexter, doveva prendersela a tutti i costi Artan, e che ne facesse un po' quel che voleva di quella sguadrina, quello non era affare suo. Non solo, pure di quel maledetto debito non si sarebbe più parlato, la vicenda che legava quel denaro ai fatti accaduti non sarebbe mai più venuta a galla.

Artan uscì dall'ufficio con un'insolita allegria che non lo contraddistingueva affatto dal solito, scese

di corsa le scale, saltando tre per volta i gradini e con un balzò, più lungo della gamba, si ritrovò di nuovo per strada.

Fuori il sole era alto sopra la sua testa, ma quello non gli serviva più da sfondo, a restituire luce alla sua giornata c'erano gli occhi della sua Anaïs.

In fondo alla via il traffico si concentrava tutto in un serpentone che non si lasciava scampo, la coda seguiva la testa, e tutto si ripeteva lento, come il passo d'una processione funebre, di colpo scattava, ma non appena provava a consumarsi, la coda si riformava uguale identica a prima, solo si riproponeva un poco più decisa. Gli venne sete, e si ricordò di non aver bevuto il caffè che gli aveva scottato la lingua, decise che sarebbe tornato al bar, che lì lo avrebbero fatto senz'altro meglio. Ripresa la strada, quella da dove era venuto, saltò sul tram e riscese alla stessa fermata, a due passi da quella stessa cassetta delle lettere, dove la sua mattina era cominciata. La guardava da lontano brillare sotto i raggi impietosi del sole, ed ora non gli faceva più così tanta impressione, gli appariva soltanto una scatola vuota, quello che fino a prima era un cuore che pulsava senza sosta, che faceva male al petto, e che ad ogni battito temeva potesse esplodergli dentro ed ucciderlo.

Quel pensiero che lo alleggeriva così tanto si fece pesante quando un uomo, un impiegato postale, si avvicinò a quella casetta e, farfugliando nervoso

qualcosa al suo collega, prese in mano la chiave, l'aprì, e tirò fuori una montagna di lettere.

Artan guardò l'ora, non poteva esserlo quello il secondo ritiro, era troppo presto, e mentre si perdeva in quel ragionamento, il postale smise di fischiettare il motivetto che s'era inventato, richiamato dal suo collega alla guida del furgone; "Sbrigati idiota, che è per colpa tua se siamo in ritardo, ed è sempre per colpa tua se stamattina abbiamo saltato questa buca. Tu, e la tua mania delle donne, prima o poi, lo so, mi porteranno in un sacco di guai."

Ma com'era possibile? Lo sconosciuto che abitava proprio lì sopra li aveva visti con i suoi occhi, da quella finestra lassù, li aveva visti passare a svuotarla quella cassetta, e per giunta lo avevano fatto con una puntualità, a dir poco, disarmante. Il tizio delle poste salì sul furgone con il sacco in mano, Artan gli cercò lo sguardo e per un attimo ebbe la sensazione che fosse proprio lui, lo stesso uomo che al mattino rimproverava le poste di troppo zelo.

La sete gli passò, si sentì preso in giro, ma senza capirne il perché, da chi, o da che cosa. Questo lo indispettiva parecchio, lo rendeva cattivo, spietato, senza cuore, un diavolo, e si chiedeva del perché di questo suo cambiamento improvviso d'umore, che cosa cambiava ora? Niente, lui aveva stretto un patto con Dexter, poteva stare tranquillo, se

quella lettera fosse casomai giunta a destinazione, le cose si sarebbero messe per il verso giusto.

Non bastava quella risposta a lasciarlo tranquillo, la coscienza mordeva, mordeva forte, faceva male, e forse andava bene così, significava, in fondo, essere ancora vivi.

Artan ricadde ancora in quella specie di stato di disperazione che, incredibilmente, lo aveva fatto finire fra le braccia di Anaïs, ed ancora una volta fu quella sua disperazione a salvarlo, e fu ancora quella sua disperazione che spedì Nathan dritto in quella stanza, immobile, ai piedi di quel letto a chiedersi senza sosta: perché cavolo fosse capitato lì, perché, ora, non si trovava nella sua biblioteca, e soprattutto dov'era andata a finire la sua Anaïs?

Sì, la sua bella Anaïs, ma “la sua Anaïs” non era mai esistita, nemmeno il suo lavoro, la biblioteca, suo padre, sua madre e tutto quello che nella testa gli restava da ricordare, tutto svanito in quel trambusto che lo strappò via da tutto quel che era stato, catapultandolo dritto dove tutto gli si consumava intorno, restituendolo a quell'istante che di passare, no, non ne voleva proprio sapere.

## VIII

Bussarono ancora alla porta della stanza, ma senza che gli si desse, a Nathan, il tempo di darlo il permesso d'entrare, quello che bussò entrò trovando quel ragazzo ancora nella stessa identica maniera di quando in quella camera c'era entrato: con la testa fuori dalla finestra a cercare, in ogni modo, di vedere un po' più in là di come gli riusciva. "Amico, è quasi ora di cena. Preparati, che tra poco è pronto, e là fuori è già da un bel pezzo che ti stanno aspettando." Nathan, a quel tono severo di voce, si voltò di scatto, sorrise, era felice, non solo si credeva salvo perché il suo custode era venuto a tirarlo fuori da lì, ma non era assolutamente vero che Artan lo aveva abbandonato, come aveva cominciato a suggerirgli il cuore.

Si rimise a posto la camicia, la infilò per bene dentro i calzoni, si sistemò quel che gli restava dei capelli, poi, probabilmente nell'eccitazione di non aver perduto il suo "amico", si lasciò andare in una strana emotività che lo pervase di una curiosità al limite del morboso. Cominciò a mitragliare Artan di domande e, per quello, stargli dietro era impossibile, ma dove gli riusciva di rispondere, in cambio, ne riceveva due occhi sbalorditi e meravigliati che non potevano essere che quelli di un bambino.

Finì, senza smettere per un attimo di parlare, di cercarsi i documenti che il suo amico gli aveva chiesto, glieli porse, quello glieli strappò quasi di mano e, dopo averli controllati con la massima cura, Artan se li infilò nella tasca della giacca, stando bene accorto di farceli finire dentro.

A tavola Nathan fu messo a sedere accanto a Borak, di fronte, ancora a tranquillizzarlo con la sua presenza, gli restava Artan. Bruna, di fianco, pareva prender fuoco ogni volta che quello si girava a rivolgerle, timido, uno sguardo, accanto a lei restava la madre che, per l'occasione, s'era agghindata di tutto punto, manco avessero dovuto ricevere un principe. Capo della tavola era quello che, da tutti, veniva considerato il capostipite della famiglia Dregopsa, Yannik, il padre di Borak.

Quello s'accorse subito dell'enorme stupidità di Nathan, che qualcosa in quel cervello non andava

per il verso giusto, cos'era non lo capiva, ma era così evidente tutta quella stupidità che era impossibile far finta di niente, di non vederla senza rischiare di cascarci dentro, raccogliersi per uscirne, da quel buco, ancora più stupidi di quella stessa stupidità che ti ci aveva spinto dentro.

Il nonno di Bruna s'accorse che qualcosa stava bruciando sotto il tavolo e che tutti stavano facendo uno sforzo impossibile da gestire per nascondere quel fuoco, ma a tutti costi necessario, se si voleva, in un modo o nell'altro, non farlo venir fuori l'odore di bruciato. Era una commedia dove ognuno recitava (male) la propria parte, tutti tranne Bruna e quel povero fesso di Nathan.

Yannik Dregopsa un uomo astuto lo era sempre stato, "Per forza di cose lo si doveva, in qualsiasi modo, essere furbi per proteggersi da questo mondo disgraziato", così amava ripetere, a tono, quando gli si rimproverava una certa, sottile e cinica, scaltrezza nel gestirli certi affari ai danni di quelli che lui stesso definiva, "magni idiotae", tanto per lasciarglielo quel tono nobile al quale s'erano così tanto affezionati gli stupidi alla loro solenne stupidità.

Legato, tra virgolette, tutta la vita alla dittatura borghese, pur odiandola profondamente fin dalle sue più profonde viscere, proprio da quella ne spolpò fino al midollo il mostro, a trarne il massimo

possibile dei privilegi, ogni sorta di vantaggio e profitto.

Abbattuto il regime, senza muovere neppure un dito, lo guardava cadere nella polvere, e lui stesso, con quelle mani che fino a ieri a quello gli avevano retto il moccolo, lo seppelliva sotto tre metri di terra. Si reinventò daccapo una nuova vita e sempre mantenendo fede a quel che lui riteneva d'essere sempre stato, un uomo completamente fuori dagli schemi, perché solo così un uomo poteva, per davvero, considerarsi libero.

“Da dov'è che vieni ragazzo?” domandò a Nathan, con un piglio serio che proprio non gli si addiceva, se ne accorse, tossì a correggere il tiro, poi si rese conto che quello manco gli aveva dato retta e che era così preso a dare forchettate al piatto, che se fuori fosse caduta una bomba, nemmeno se ne sarebbe accorto.

Con tono sarcastico, stavolta rivolgendosi a Borak, “cos'è la lingua glie l'hanno trattenuta alla dogana?” ed entrambi lo fissavano strabuzzare gli occhi ad ogni forchettata mancata su quei poveri spaghetti.

“Non la capisce la nostra lingua.” disse, Artan, intromettendosi fra i due a spegnere il principio d'ogni tentativo di discussione “Beh, è anche stupido”, aggiunse Yannik, facendogli notare che nemmeno coi gesti gli riusciva di catturare la sua attenzione. Nathan continuava a testa bassa a riempire di forchettate il piatto, non curandosi

affatto di chi gli stava intorno, “Altro che non capire la nostra lingua, questo non capisce proprio niente, non gli riesce nemmeno di mangiare come un cristiano, va a finire che si strozzerà, fermatelo per Dio, che ci toccherà pure di salvarlo!” aggiunse ridendo, cercando nello sguardo di Bruna un sorriso a quelle stupide battute, sorriso che sapeva bene, gli altri non avrebbero mai osato concedergli. L'imbarazzo di Borak e di sua moglie salì alle stelle, nonostante, con ogni sforzo mal celato, vi resistessero, le loro facce s'erano fatte rosse e se ne vergognavano. Guadarono entrambi il vecchio, ambedue gli sguardi lo fulminarono all'istante, e quegli occhi, Yannik, se li sentì cadere addosso come due macigni legati al cuore che lo trascinarono, facendoglielo sprofondare nel loro abisso. Smise subito il suo sorrisetto cretino, e anche se non gli si addiceva molto, si rifece serio. Rivolse allora l'attenzione a suo nipote, era da tanto che non aveva notizie di lui, gli chiese come gli andava la vita, che fine avesse fatto in quegli anni in cui era sparito. Artan storse il naso, quella domanda se l'aspettava, ma l'attenzione che si concentrò in un colpo su di lui, non solo fu enorme, ma gli cadde in testa troppo in fretta, tanto da lasciarsi cogliere impreparato. Guardò Nathan con disprezzo, ma quello, ancora, annegava la faccia nel suo piatto, e Artan s'accorgeva, suo malgrado, che niente al mondo lo avrebbe distolto quel

ragazzo dalla sua lotta contro gli spaghetti, e per quanto gli potesse concedere spazio il cuore cominciò ad odiarlo di più di quello che il suo corpo poteva sopportare, si sentì tremare dentro, un brivido lo scosse, avrebbe voluto colpirlo per ucciderlo, lì, in quello stesso istante, e si rese conto che, se il contesto non fosse stato quello che lo legava, di nuovo, alla sua famiglia, lo avrebbe senz'altro fatto. Era quella circostanza a trattenerlo, chiuse gli occhi, li riaprì incrociando lo sguardo di Bruna divertita e sorridente appresso la stupidità di quel ragazzo che lottava contro il filo dello spaghetti che non gli riusciva di raccogliere con la forchetta. Si girò a cercare benevolenza negli occhi di quelli che aspettavano una risposta, ma di benevolenza, lì dentro, non ce n'era affatto, avrebbe forse trovato la pietà di chi non vede l'ora di perdonare, perché quella è l'unica cosa che gli riesce di fare alla gente, ma solo per darsi un tono e continuare a lasciarsi vivere in pace la coscienza. Tornò a pensare a quel giorno, a Dexter, il suo ufficio, la lettera, quel maledetto furgone, a come aveva deciso di lasciarle andare le cose, e quasi li maledisse quei momenti, ma maledirli, ora, non gli sarebbe servito a niente.

Quello che gli serviva era una risposta, giusta/sbagliata, che importava, quelli volevano una risposta, era quello che gli serviva, quello

avrebbero avuto, e quello che avrebbero avuto lo si capiva, se lo sarebbero anche fatto bastare.

Tornò indietro con la mente cercando, quantomeno, di rimetterli in ordine quei pensieri. S'era infatti, fin dal piano che aveva escogitato (a dire il vero con il disordine mentale che avrebbe fatto invidia alla più becera delle pazzie) quello di allontanare Anaïs da Nathan, preparato mentalmente a tornare al paese e, sapendo di doverle affrontare certe domande, insomma ... in qualche modo se le era preparate a dovere le risposte da poter dare.

La gente voleva sapere, era curiosa e questa loro curiosità bisognava saziarla, altrimenti il pericolo era che prima o poi, se non gli si dava qualcosa da mangiare, quella si saziava da sola, fin anche divorarti l'ultimo pezzetto di cuore, e ci riusciva sempre.

Era vero che la verità non gliela si poteva raccontare, sarebbe stato alquanto pericoloso, ma ancor peggio sarebbe stato non dire niente e lasciarli liberi di cercargliela addosso quella loro curiosità morbosa, ma così facendo avrebbero senz'altro trovato verità ben peggiori.

Allora perché non inventarsi una vita alternativa da poter raccontare a tutti? L'idea gli parve grandiosa, tanto da definirla: "Un vero colpo di genio."

Certo, sarebbero state solo bugie, allora bisognava stare attenti, serviva preparare le cose in maniera

impeccabile, insomma, bisognava imparare a mentire meglio. Mise in ordine ogni situazione possibile dandogli una logica costruttiva negli eventi che la eseguivano, in maniera perfetta, curò ogni dettaglio addirittura in modo maniacale, tanto che quelle manie diventarono parte viva del suo comportamento. S'inventò solo quello che in fin dei conti piace sentire alla gente, delle belle balle, perché il problema delle balle è se sono brutte, se sono belle si annulla quello sforzo mentale che divide l'uomo a metà; fra il credere e non credere, semplicemente non esistono quelle possibilità, e si passa così direttamente alla fase successiva: si finisce, direttamente, per compatirne l'impegno e di premiarla volentieri tanta finta bellezza. Costrui balle con così tanta devozione di particolari che finì pure lui per cascarci dentro e crederci per davvero a quello che s'inventava. Cominciò a confonderla, quella fantasia, con la realtà che lo circondava, tanto che da quella stessa realtà che gli stava intorno cominciava a sentirsi per davvero circondato, ma solo per essere, nei fatti, braccato da quelle stesse storie che non gli riusciva più di smettere d'inventare.

Fu Anaïs a tirarlo fuori da quella follia che, per un pelo, se lo sarebbe portato via per sempre.

Ma come ci arrivò fino a quel punto è forse degno d'essere raccontato.

Passò notti intere a pensare a come renderla credibile la sua vita fittizia e, come ho già scritto sopra, ne concluse che l'unico modo per non sbagliare sarebbe stato quello di preparare ogni cosa con la massima cura, e nei minimi dettagli.

“Sì! Va bene! Ma cosa?” Fu quella la fase più difficile. Ci passò sveglio le notti a cercare qualcosa che, anche non gli fosse andato a genio, gli sarebbe almeno riuscito d'interpretare senza troppi intoppi. Ma l'unica verità che davvero possedeva era quella che non sapeva far altro che rubare e fottere la gente, questo sì che gli riusciva per davvero bene, ma ora gli serviva perfezionarsi, perché potevi riuscire a fottarla tutta la gente, tranne quella che ti ci aveva messo a questo mondo.

Girò in lungo e in largo la città, osservando milioni di situazioni quotidiane intrufolandosi dappertutto con gli occhi, e non solo ... ma non gli riusciva di tirar fuori niente di buono.

A quel pensiero non ci dormì quasi.

Fu una mattina, alzatosi dal letto vestito come c'era finito la sera prima, al rientro dal suo ennesimo tentativo fallito di quella sua disperata ricerca... finì sulla finestra della cucina a guardarsi intorno da dove entrava tutta quella luce che gli concedeva, forse per chissà quale sorta di pena, una tranquillità insperata che lo avvertiva che era in quel che c'era

là fuori, sotto quel che i suoi occhi potevano vedere, che si nascondeva la sua risposta.

Mise fuori la testa, cercò di sotto qualcosa che non c'era, seccato tornò d'entro come se quella dovesse per forza trovarsi lì. Ritentò ancora, quel pensiero, non ancora svanito, doveva essere vero e se lo era, non poteva di certo mentire. Fuori il giorno era bello, ma nonostante quello, non notava niente di diverso dagli altri giorni, dov'era allora la risposta?

Le auto correvano tutte nella stessa direzione e finivano per incolonnarsi tutte allo stesso incrocio per aspettare di ripartire tutte insieme, ancora identiche, e tutte nella stessa direzione.

Tutte quella panze vuote sedute sui quei sedili pieni di scoregge, chissà da dove venivano e per dove se ne andavano. Fece, approssimativamente, una breve operazione, calcolò il profitto che avrebbe potuto avere un rivenditore d'auto in quella città, se il mercato fosse girato per il verso giusto e gli affari fossero andati a gonfie vele, sì, si poteva fare, quel tipo di mestiere gli avrebbe potuto giustificare l'alto tenore di vita che conduceva. Quella sarebbe stata la bugia sulla quale avrebbe dovuto lavorare. Non era la prima volta che gli toccava di fare una cosa del genere, quella era una situazione abbastanza frequente che si ripeteva, ciclicamente, nella sua vita, ma almeno quella era la prima volta che non

gli toccava di farlo per non rischiare di finire in galera.

Di automobili non ne sapeva granché, conosceva giusto qualche modello, quelli più famosi che circolavano per la maggiore, addirittura non ne aveva mai guidata una, non aveva neppure la patente.

Per prima cosa gli parve doveroso doverla prenderla la patente, avrebbe potuto comprarla, ma preferì, almeno in quel caso essere onesto, iscriversi ad un corso di guida, seguire le lezioni, e conseguirla con gli sforzi necessari ad apprendere realmente come si guidava, per bene, un'automobile, non per altro, considerava che anche di quell'esperienza avrebbe dovuto farne tesoro, visto che le auto sarebbero dovute essere il suo "mestiere", doveva, per forza di cose, saperne tutto.

Comprò un'auto scassata, affittò un garage nel quale la smontò tutta, pezzo per pezzo, ne studiò ogni particolare, la rimise insieme tutta, riparando le parti guaste. Passò giornate intere chiuso dentro quel garage a studiare libri di meccanica, a smontare e rimontare qualsiasi cosa avesse un motore, la sorte volle che se la cavasse davvero bene, tanto che gli riuscì pure di ridare vigore a quell'auto che gli avevano venduto per ferro

vecchio, e gli riuscì pure di rivenderla, traendone un buon profitto.

Non era per niente male quella sua vita fittizia, gli dava addirittura delle soddisfazioni personali che lo facevano star bene con sé stesso, risollevandogli pure il morale.

Quella che doveva essere solo una scusa da dover raccontare, il pretesto con il quale giustificare, nascondendola a tutti, la sua verità, cominciò ad ingannarlo mischiandosi prepotentemente a quel che era per davvero la sua vita, un piccolo criminale da strapazzo che cercava, a tutti i costi, il rispetto di quei pezzi grossi ai quali si ispirava. Di un mestiere non sapeva che farsene e lo avessero saputo, i suoi detrattori, come gli era andata a finire, di certo sarebbe dovuto sparire dalla faccia della terra. Si fermò lì, poteva bastare, la sua vita fittizia poteva aspettare, sarebbe tornata in scena al momento giusto, sarebbe stata una bella recita, di certo all'altezza della situazione, si vantava pure a quell'idea, ma ora doveva ridarsi una regolata, quelle farneticazioni "adesso" dovevano restare il più lontano possibile da quel che la sua vita doveva essere ora, perlappunto: il più distante da quel che era per davvero: un piccolo delinquente da strapazzo.

Ma non fu così facile come credeva, e da quel tormento fu Anaïs a tirarlo fuori.

Ora, seduto a quel tavolo davanti a tutte quelle facce, distante migliaia di miglia da quel che per davvero era, l'unico ad aver bisogno di una bella messa a punto era proprio lui. Stonava dappertutto seduto su quella sedia, e la consapevolezza di non poter alzarsi e scappare, lo annichiliva.

Aprì la bocca suggerendosi che avrebbe detto appena il necessario a soddisfare la loro curiosità, le labbra gli tremavano e la consapevolezza che si sarebbero accontentati di qualche convenevole, non gli bastava, ma era obbligatoria per non sprofondare del tutto in qualcosa dal quale, lo sentiva, non ne sarebbe più venuto fuori. Le prime parole gli uscirono spontanee, si guardò intorno sperando nella loro indifferenza, che quella in qualche modo gli desse il passo per saltare e andare oltre, ma quelli s'erano tutti concentrati intorno a lui, persino Nathan aveva abbandonato la sua lotta con gli spaghetti per poterlo ascoltare.

Quella fu la scossa che gli venne da chissà dove, non gli importava, forse manco se ne accorse quando cominciò a raccontare, e lo fece tutto d'un fiato, passando per il cervello a pestare ogni nervo del suo corpo, ogni muscolo, stando bene attento a non passare dal cuore. Insomma, vuotò il sacco.

S'aggrappò forte a quel che pareva potesse farlo sprofondare fino giù all'inferno, con una mano afferrò per la gola il cratere, l'altra gli bastava, nuda, a trattenere l'equilibrio sui bordi di quell'abisso, con

un balzo saltò sulle facce di tutti quelli che l'avrebbero voluto veder cadere, quelle stesse facce che lo avrebbero spinto volentieri giù, non lo avrebbero di certo trattenuto il suo piede. Trovò, così, appoggio sulla spalla del diavolo, si resse lì per un istante, fra quelle ali bruciate ritrovò un po' d'equilibrio, alzò gli occhi fin sopra quella testa che di fuoco e zolfo bruciava il mondo senza sosta, a cercarsi disperato in quel che aveva perduto, e con un salto ancora più deciso, balzò fuori da quell'inferno, precipitando, una volta ancora, fra le braccia sicure della ragione.

Come uno scadente attore, improvvisata, in un teatrino da quattro soldi, la sua recita, incarnava quella sua parte in maniera pessima. Ma ci credeva davvero in quel che raccontava, e questo faceva sì che Stanislavskij, in qualche modo, non gli restasse del tutto inutile.

Finì le sue cronache, s'accorse subito d'averle recitate alla perfezione, tutte d'un fiato, che nessuno mai l'aveva interrotto senza neppure il disturbo di un applauso, così come si usa fare con i grandi attori, rispettandoli e restituendogli quegli elogi solo alla fine della loro recita. Ma quelli non lo avrebbero di certo applaudito, su quelle facce che lo avevano ascoltato lasciavano solo patetici sorrisi di compiacimento, come a volersi congratulare con lui senza riuscirvi, scoraggiati, com'erano da tanta bravura, quasi ad aver perduto il coraggio persino

d'ogni movimento. Nel silenzio più totale ognuno tornò a concentrarsi sul piatto che gli stava davanti. Il primo, manco a dirlo, fu Nathan, che per la verità non la perse del tutto la concentrazione sulla sua guerra tra la forchetta e gli spaghetti.

Bastò poco, l'aria intorno si fece sopportabile, la si poteva finalmente respirare senza accorgersi di doverlo fare. Ora, a quelli seduti a quel tavolo, gli riusciva di comprenderlo il perché di quel benessere improvviso che gli era piombato addosso. Ecco da dove veniva quella casa, giù, nella capitale, e quel conto in banca, tutti quei soldi si potevano finalmente spendere senza che la coscienza potesse avere, in qualche modo, qualcosa da obbiettare.

Quelle che avevano ascoltato erano tutte balle, lo sapevano, ma andava bene così. Alla gente non serve la verità, di quella non sa proprio che farsene, soprattutto se ha speso la vita a correre dietro una menzogna, allora tutto quel che gli serve, lo sa, è di resistergli alla verità, di trovarla una scusa qualunque e statene certi, non si risparmierà nel farlo. Dovesse uccidere per trovarla una logica fittizia, forse, ignorandola la morte, non comprendendola del tutto, vi risparmierebbe, ma avvertendone il puzzo, scoprendosi lei stessa il cadavere putrescente di quell'orrore, capendosi d'esserlo, lei sola, artefice indiscussa di quella oscenità, raccolta cosciente dell'odio che nutre di

sé stessa, si aprirà di chiunque a chiunque, per colpire e uccidere, quel tanto che le basta, tutto ciò che si lascia sorprendere di non esserlo quel che non è l'odio che lei sa di essere, così a regredire tutto al suo medesimo status di zombie.

La cena proseguì consumandosi di niente, assorbita nel totale silenzio delle parti, solo il rumore delle bocche, intente a nutrire quei poveri miserabili corpi, si faceva ascoltare. Ma non era tutta colpa quel silenzio, che altro c'era da dire? Cos'altro si poteva aggiungere a quelle parole senza rischiare di raddrizzare tutto verso quella verità che nessuno voleva sapere? Una realtà così distorta era la scusa perfetta, restava incompressibile e nella sua incomprensibilità era così chiara, affascinante e fragile che, si capiva subito, una parola ancora l'avrebbero distrutta, fatta a pezzi, restituendola, così per quel che era veramente, a una bugia brutta e sconveniente per tutti.

Le giornate proseguirono calde e noiose, quasi quei due elementi si legassero insieme alla perfezione. La notizia del fidanzamento di Bruna e Nathan si sparse velocemente dappertutto, parenti, amici, e ogni specie d'essere vivente, corsero addirittura a bussare al cospetto del capitano Dregopsa e di sua moglie, per una visita, a felicitarsi con loro di quell'evento, e questo

nonostante un fidanzamento non ci fosse mai neppure stato. Ma non importava niente, era lo stesso... tutti lo volevano conoscere quello strano principe coraggioso venuto da così lontano e solo per portarsela via, l'ultima figlia del capitano.

## IX

Artan uscì di casa e corse giù per le scale con quella fretta senza la quale non faceva mai nulla. Come tonfi, a rimbalzare dappertutto, si potevano sentire i suoi passi saltare, pestare i gradini e scivolare sul silenzio di quella mattina d'estate senza fine.

Ad aspettarlo, di sotto, c'era Armin, come ogni volta che se la doveva vedere con qualche faccenda che risultava di una certa importanza, quello era lì ad aspettarlo con l'auto accesa e sempre pronta a partire.

Artan arrivò in fondo alle scale e, di colpo, si fermò, si frugò nella tasca della giacca a cercare qualcosa che immediatamente trovò, ma non soddisfatto di quella sua stessa fiducia, ne tirò fuori il contenuto, lo aprì, lo consultò per bene ... sì, non c'erano dubbi, erano proprio quelli i fogli che gli sarebbero serviti, quelli senza i quali, le sue faccende, non solo non si sarebbero potute risolvere, ma avrebbero preso, senz'altro per lui, le strade più tortuose e sentieri impercorribili.

Si stava facendo tardi, Armin lo sollecitò, con un gesto della mano, di far presto. Salì in auto risistemandosi la giacca, si voltò e s'accorse che Nathan non c'era, "Quel cretino! Credevo mi fosse venuto appresso." disse Artan, stringendo i denti per calmare i nervi, con lo sguardo rivolto al portone, perennemente aperto a supplicare il vuoto umido dell'androne di vomitarglielo all'istante e per intero quel cretino. "Faremo tardi all'appuntamento e quello stronzo di Marvec, lo sai, odia doverla aspettare la gente, per questo è sempre lui ad essere in ritardo, gioca d'anticipo. Ma stavolta riusciremo ad arrivare in ritardo persino sul suo ritardo; e quello non la prenderà bene." ribadì

Armin, con la faccia seria ma affatto preoccupata. “Se è per questo, non starei a preoccuparmi delle strane manie di quel grassone, quello detesta tutto ciò che va oltre la sua panza.” In effetti Artan non aveva torto, perché doveva procurarsi di un tizio del genere. Di scrupoli, Marvec, non se faceva mai e questo fatto la storia poteva testimoniare. Era stato lui ad appoggiare il progetto di quella acciaieria che, non più tardi di qualche anno prima, era sorta fra le case della sua città. Delle proteste contro la cementificazione dell'intera spiaggia, la più bella della regione, non gli importò nulla, anzi, si schierò addirittura contro i suoi concittadini, infischandosene del tutto delle loro ragioni, pure quando quelli gli ricordarono che persino lui c'aveva giocato da bambino fra quei sassi, a lasciarsi rincorrere dalle onde, su quelle rive di sabbia scura. Taceva sotto il culo grosso del “progresso” la sua enorme fame di profitto, scorreggiando sopra ogni altra cosa che non gli si assicurasse restargli attaccata alle chiappe. Sotto il suo quintale di lardo, quell'uomo, nascondeva quel che veramente era: un fottuto sicario di sogni, servo consapevole di quello stesso sviluppo che lo mandava, “in nome del progresso”, a distruggere sentimenti con la scusa che, i sogni, non sarebbero mai serviti a nulla, che serviva ricostruire la vita coi fatti, sapendo con certezza che quei fatti, alla fine, non erano altro che la realizzazione dei sogni di

quei pochi eletti che avrebbero trasformato, consapevolmente, la vita di molti nel peggiore dei loro incubi.

Un uomo non poteva tradire peggio di così.

Ma aldilà di tutto questo, ad Artan non piaceva lasciarsi aspettare. L'atteggiamento di Nathan lo irritava, e si innervosiva al pensiero di concedere una scusa qualsiasi a quel maiale di Marvec.

Stava per perderla la pazienza, aprì la portiera dell'auto, come pronto a lanciarsi su per le scale, per entrare in quella stanza ad acchiapparlo e spararlo giù di schiaffi fino ad infilarcelo di forza dentro quell'auto. Ma il testone di Nathan spuntò fuori dal portone, e finalmente si calmò, fino rilassarsi ancora. La vista di quella calma pacifica che riempiva tutto quel faccione grigio lo fece quasi ridere. Che c'era di buffo che non sapesse già in quella faccia, tanto da smontargli completamente quella collera, ridurla in innocui pezzettini di cuore fino quasi a gettarglieli, come petali rossi, sui piedi a raccogliere il passo di quello strambo? Questo non lo sapeva nemmeno lui. Per Artan, quello, restava solo un altro tassello da sistemare a tutto quel che s'era architettato nella testa in quel mucchio di notti passate sveglio, ed il suo progetto, benché sopito alla coscienza, era chiaro alla ragione: distruggere la vita agli altri e ricostruirgliene un'altra secondo la sua volontà, e questo solo per poter correggere la sua.

Il luogo dell'incontro era un vecchio locale lontano dalla città, lontano quanto bastava a lasciare tutti quanti loro in pace dagli occhi indiscreti della gente. Era persino fuori giurisdizione per Marvec che, nonostante il ritardo di quelli che dovevano, per forza di cose, essere puntuali, non si vedeva ancora.

Non c'era anima viva, pure il locale era deserto, presero posto al tavolo davanti all'unica finestra che consentiva di vedere quel che poteva succedere fuori. Artan pensò subito che quello, non avendoli visti tirò dritto per la sua strada, d'altronde regalava sempre un margine di ritardo cospicuo a tutti, così da non lasciargliela trovare, d'anticipo, una scusa alla gente che lo doveva, per forza di cose, solo aspettare. Il suo sospetto era infondato, suggerito solo dalla paura che aveva di non riuscire a concluderla quella storia. Lo terrorizzava il fatto che tutto potesse, da un momento all'altro, andare a monte. Dimenticava che in ballo non c'erano solo delle vite, tra le quali la sua, c'erano pure dei soldi, e dove i soldi ballano, statene certi che a dirigere la musica sotto il tamburo, ce lo trovi sempre nascosto un politicante qualunque.

Ma, Anton Marvec, un politicante qualunque non lo era di certo. Era il sindaco della città, e come la città lo avesse eletto restava un mistero impossibile da risolvere.

A sentire parlarne in giro, da sempre tutti lo odiavano e da sempre lo era stato un grande sostenitore, se non addirittura l'artefice, di quel progetto che avrebbe riversato sul territorio una quantità enorme di veleno, modificandolo, non solo morfologicamente, ma pure emotivamente, per sempre.

Non si risparmiò nemmeno sulla città che aveva il dovere di proteggere tutelando i diritti di quelli che ci vivevano che, alla fine poi, erano per la maggioranza quelli che lo avevano pure votato. Ma pure loro, insieme a tutti gli altri furono lasciati soli ad affogare, con le mani legate alla zavorra di quel suo tanto decantato sviluppo, in mezzo a quello stesso mare che, ora lui trionfante, riempiva di merda.

E nonostante tutto questo, veniva, per la seconda volta, rieletto al suo mandato, senza il minimo batter di ciglio della cittadinanza tutta, che si vedeva sparire ridotto pezzi di carbone, gettato nella fornace, il cuore, e da sotto il culo si girava il collo a vedersi sfilare via l'anima per sempre.

L'attesa dei tre non durò molto, Mavec apparve all'improvviso entrando nel locale da una porta di servizio. Teneva la testa bassa, fissa al pavimento, un cappello sul testone, tutto a nascondersi, a tentare di non lasciarsi riconoscere troppo. Due gorilla gli reggevano i fianchi facendogli posto al

126

tavolo per metterlo comodo. Sorrise, soddisfatto del suo ritardo, ne aveva di che vantarsi di farla aspettare la gente ai suoi porci comodi. Posò sul tavolino sporco del bar la sua valigetta, l'aprì, senza fiatare ancora, ne trasse, da sotto un mucchio di carte senz'altro più importanti, quel che aveva con cura sistemato per non sbagliare a scegliere. Prese la cartellina gialla, la sbirciò con un occhio da lumaca, ne soppesò il contenuto, era quella. Soddisfatto, prese la valigia e la porse ad uno dei due gorilla, adagiò la cartellina sul tavolo, rivolse severo lo sguardo ai tre, e l'aprì.

“Non mi piace affatto occuparmi di certe faccende in prima persona” disse, interrompendo quel silenzio che si stava riempiendo di goffaggine, “ma certi impegni sono così delicati che vanno, a mio avviso, curati con la massima prudenza o si rischia di fallirli, e di fallire non ce lo si può permettere, perché queste cose vedete, non me ne vogliate, ma per quanto non lo si voglia ammettere, certe faccenda, in fin dei conti, siamo noi. Capite, è una questione di fiducia cari miei, la fiducia è così rara che si fa fatica persino a riconoscerla, questo sostantivo che, personalmente, non mi riesce d'accostarla a sentimento, fino ad oggi mi ha solo dato grandi fregature sapete? Così adesso il vecchio Marvec s'arrangia tutto da solo, se le sbriga lui ste faccende delicate”, continuava a dire, mentre cercava tra i fogli quello che gli sarebbe

servito. “Certo direte voi - coi soldi si può comprare tutto- No cari miei, non è assolutamente vero, si può vendere tutto, ma attenzione, la fiducia, così come l’amore, per quanto denaro ci si possa buttare dentro, per quando chi vende sia disposto a trattare il prezzo, per chi compra non c’è nessuna possibilità di riuscita.”

I tre restavano a sentirlo senza capir niente di quel che intendeva, tenevano gli occhi fissi su quelle mani che frugavano la cartellina e, di tanto in tanto, saltandone qualcuno, tiravano fuori il foglio giusto, quello che finalmente gli sarebbe servito.

Marvec indicò con il dito lo spazio vuoto dove quelle carte, già compilate, erano da firmare. Le porse ad Artan che, senza esitare, firmò con il nome di sua sorella Bruna, poi fissò Nathan, lo squadrò dalla testa ai piedi, gli allungò il documento, “Firma!” gli intimò quasi temendo un eventuale, improbabile, ripensamento di quest’ultimo. Nathan firmò senza nemmeno rendersi conto che quella era la sua carta matrimoniale, firmò pure il sindaco, sancendo così, quel luogo e quel momento, le nozze di Bruna Dregopsa e Nathan Dexter.

Ai testimoni, così come lo scambio degli anelli, c’avrebbero pensato dopo, “vi dichiaro MARITO e MOGLIE!” borbottò sotto i baffi il sindaco, scandendo bene le parole, affinché tutto fosse chiaro, per non essere, con una scusa qualsiasi, magari frainteso e mandarlo a monte quell’affare.

Marvec alzò l'occhio su quel tizio così strambo, gli notò sulla faccia quello strano pallore grigio che gli aveva scoperto sulla mano, mentre a fatica reggeva la penna appoggiata a quel foglio. Come poteva quell'Artan dare in sposa sua sorella a quel tizio? Come poteva succedere una cosa del genere?

Era orribile quella faccenda, quasi quando la faccia di quel tizio che le avevano appena fatto sposare a quella povera figlia. Qui, su quel documento che gli restava aperto davanti, quel Dexter, a far bene i conti, non li aveva ancora venticinque anni, eppure, davanti gli si parata la faccia magra e ingrignata di un uomo che a fatica nascondeva i suoi sessant'anni.

Fu quasi tentato di dire qualcosa al riguardo, magari a difesa di quella povera fanciulla, quello non era di certo un tipo normale, ma neppure quella situazione era normale, anzi, era l'esatto contrario della normalità e, suo malgrado, ne prese immediatamente coscienza. Lasciò perdere, capendo che quello che gli sarebbe convenuto fare era di continuare ad attenersi al suo ruolo, restare super partes, che lui, alla fine dei conti che ne poteva sapere dei fatti degli altri? Osservava Nathan, e scopriva quel ragazzo pieno di tic nervosi che non riusciva a controllare, il naso gli colava in continuazione, come ostaggio di una cattiva allergia della quale non sapeva liberarsi, il muco che gli scendeva fin sulle labbra lo puliva via col

dorso della mano che poi asciugava, sotto il tavolo, di nascosto sui calzoni nuovi. Pareva un malato mentale, ma negli occhi nascondeva qualcosa che lo salvava da crederlo definitivamente un deficiente.

“Sono caduti così in basso i Dregopsa?” si domandò Marvec stretto alla pancia, rispondendosi che qualcosa ci doveva essere dietro a tutta quella faccenda, che non poteva essere che così.

Ma a volte tutto quel che si vede è solo tutto quel che per davvero c'è, punto.

Osservò ancora una volta il documento, se fosse stato firmato in ogni sua parte, poi lo ripiegò, lo passò così ad Artan, che scambiò svelto un'occhiata con Armin, il quale, senza perder tempo, lasciò scivolare con la mano sul tavolo una busta bianca. Marcev l'afferrò, l'aprì appena per verificarne il contenuto ... c'erano tutti, fino all'ultimo centesimo, piegò la busta, e se la infilò in fondo la giacca, rovistò bene fino a metterla dove nessuno poteva trovarla, proprio in quello spazio lontano dove da sempre nascondeva il cuore.

Non gli sfuggirono gli occhi di Armin, quelli lo facevano tremare in silenzio, erano come si raccontava in giro, ti annientavano con uno sguardo. Abbassò la testa per fuggirli, toccò la tasca sul petto, si tranquillizzò del contenuto e sorrise.

Poco lontano da quella topaia, posto più adatto per quelli, credetemi, non ci sarebbe potuto essere, si fermò un'auto enorme, ne scese un tizio, che già da lontano lo si poteva vedere sfoggiare una specie di camicia a fiori, come quelle che solo in certe parti dell'America si possono trovare.

Tutti quei fiori colorati gli si arrotolavano addosso, fino ad arrendersi sulle maniche corte, a lasciare che le braccia bianche come il latte ci si ritrovassero incrociate ad aspettare qualcuno che gli andasse, per forza, incontro. Ma quello vedendo che nessuno si muoveva, deciso, si mise in marcia verso di loro. Armin s'alzò, ma Artan gli fece cenno che tutto andava bene così, che era lo stesso. Era il console. Questo non sarebbe dovuto incappare con il sindaco, lo sapevano bene quei due, ma la fissa del farsi aspettare del primo, e la puntualità ossessiva del secondo aveva tirato fuori quel risultato. Che fare? "Niente" sorrise Artan, compiaciuto di quella conseguenza ed ansioso, adesso, di scoprirne quale reazione ne sarebbe scaturita.

Marvec stringeva ancora il petto per sentire se il malloppo, almeno quello, poteva restare nascosto, mettendo lui al sicuro, sincerandosi di quello si rilassava ancora, poi, all'avvicinarsi di quella camicia così piena di fiori, riprese a sudare nella sua inquietudine. Pensò d'alzarsi, che se ne sarebbe andato via subito, magari senza voltarsi,

che forse non l'avrebbe riconosciuto. Ma non appena alzò gli occhi dal tavolo, il console, con la sua bella camicia colorata di fiori, gli si parò davanti. Capì subito d'essere stato riconosciuto, e non lì a quel tavolo, ma già da lontano, addirittura da dove quello aveva lasciato l'auto. Questo non lo calmò di certo, ma di fronte a tanta evidenza s'arrese, cercando finalmente quella calma che gli sarebbe servita per trovarla, almeno, una scusa.

Si strinsero la mano con finto piacere, come a non essere sorpresi d'essersi ritrovati lì per caso, in quel posto così insolito per due tizi come loro, che di un certo spessore morale si potevano pure vantare, una morale così spessa che era persino facile poterci nascondere anche la coscienza.

Il sindaco odiava profondamente il console, ma questo era un segreto che nessuno sospettava. Lo odiava così tanto che la notte, da qualche tempo, ricorreva nello stesso identico sogno, quello di trovarselo di fronte, accusato chissà di quale crimine, ma quello non era importante, nel mezzo di quella giuria dove, guarda caso, proprio lui, Marvec presiedeva a giudice di corte. Il sogno finiva prima che lui riuscisse a condannarlo alla pena di morte, si svegliava rammaricato della mancata sentenza e non gli riusciva più di riprender sonno.

Era colpa di una donna se un uomo era capace di odiare a tal punto, le donne c'entrano sempre in

certe faccende, sono la scusa sbagliata sì, ma senz'altro la più bella che un uomo possa trovare. Isabelle, così si chiamava la scusa di Marvec, e Isabelle era addirittura sua moglie, di trent'anni più giovane di lui, bionda come il sole, sotto la pelle bianca nascondeva sempre la voglia di fare l'amore, almeno così raccontavano in giro certi voci che avevano la pretesa d'esser passate sotto la sua gonna. Beh, non si sa più in quale occasione, era di certo una festa, forse la celebrazione di qualche ricorrenza ufficiale, ma che non è neppure importante ricordare, mentre l'orchestra suonava musiche che pochi, lì, avevano sentito, e mentre le orecchie si abituavano a quello strano suono, la signora Marvec ed il nostro console si incrociarono, per la prima volta, sopra le note di Them there eyes. Il console la invitò Isabelle a ballare, lei si lasciò trasportare in qualcosa che mai aveva osato prima, pensò addirittura che, senz'ombra di dubbio, fosse quello il paradiso. Accadde tutto sotto gli occhi di tutti, cioè ... ballarono, un solo ballo, forse tre minuti, ma quei tre minuti così belli per Isabelle, coincidevano, per forza di cose, con i tre minuti più brutti per suo marito. Lei la si leggeva negli occhi che fra quelle braccia ci sarebbe rimasta per sempre, che quella musica l'avrebbe ballata per tutta la vita. Così la notte, mentre Marvec sognava di realizzare la sua vendetta, nel sogno accanto lei, la sua dama sognava ancora quel ballo, e lei che

fra quelle braccia si svestiva tutta fino a lasciare fuori ogni cosa che non fosse destinata a quella libertà.

Forse non era da biasimare Isabelle, al contrario di suo marito, il console era un bel uomo, alto, spalle larghe, labbra sottili, capelli neri, occhi azzurri, modi gentili e garbati, cortese con tutti, insomma, quello ce le aveva tutte le caratteristiche di quel merda del principe azzurro. Ma le paure di Marvec erano totalmente infondate. Sua moglie, nonostante comprendeva il fascino che quell'uomo esercitava su di lei, non aveva affatto perso la testa per lui, lo adorava, quasi come si adora un eroe che ci ha salvato la vita, non dal pericolo di chissà cosa tenti di colpirci alle spalle o di precipitarci addosso, ma dalla stessa catastrofe che da dentro, più o meno dalle parti del cuore, o giù di lì, ci spinge sul fondo di quella stessa nostra vita dove, per sempre, restiamo ad aspettare quel qualcuno che ci verrà a salvare. Fu da lì che la tirò fuori, forse addirittura anche un po' per caso, ma non le importava, era stato lui a tirarla fuori da quel caos, così le piaceva credere, e questo si lasciava bastare.

Essere riconoscenti ad un gesto del genere ci diventa impossibile, è così che noi confondiamo la mediocrità ed i suoi artefici, col miracolo delle ali di un angelo che ci cascano addosso ... e poi, a dirla tutta, al console quella donna non piaceva proprio, la trovava goffa, sciatta, persino bruttina, e

detestava la sua superficialità, lui che di superficialità era un vero campione, ed in tutta quella faciloneria cercava la risposta a come aveva potuto un semplice ballo, tra l'altro mal eseguito, aver dato origine a così tante chiacchiere, fino a farli finire, quei due, in un letto a fare l'amore.

Alla fin della fiera il console aveva smesso di dare peso a tutte quelle storie, lottare contro quelle fesserie era tempo perso, di battaglie contro la stupidità ne era piena la storia, ogni pagina, alla fine, terminava con una sconfitta, ed i vincitori erano sempre loro, gli stupidi, "gli stupidi sono immortali", amava ricordare, per questo sono stupidi. L'aver smesso di dar peso a quelle parole aumentò gravemente l'odio che già nutriva per quel luogo nel quale era costretto, ora, ad offrire servizio al suo paese. Ci aveva provato a chiedere un trasferimento, lontano il più possibile da lì, ma senza successo, i vertici sembravano averlo dimenticato in quello stupido paese che ora lui malediceva con tutto sé stesso, bestemmiando il giorno in cui suo padre vi entrò, sotto le bombe, per liberarlo.

Ma a Marvec di quello che passava nella testa del console non importava niente, preso com'era a rincorrere tutto quello che gli scappava dalla sua. Soffriva di grossi problemi di autostima da quando sua moglie aveva incrociato quell'uomo, forse

perché vedeva in quello, ciò che lui non era più da molti anni, o più probabilmente capiva esser quello, ciò che lui non era mai stato ed avrebbe voluto essere. L'idea di non poterci nemmeno provare ad assomigliarli anche un poco, lo tormentava, gli sarebbe bastato quel tanto affinché quella donna, la sua Isabelle, si potesse per davvero accorgere di lui, soprattutto la notte quando resisteva anche solo per accarezzarla, e nel timore di cedere e di svegliarla, si alzava, se ne andava di sotto, sul divano, da solo, a provare di sognarsela in santa pace, dove potere, finalmente libero per quel che gli riusciva, abbracciarla e farci l'amore. Solo in quel sogno lei s'accorgeva per davvero di lui che la stringeva per non lasciarle fuggire il calore del corpo, lui la sentiva tutta addosso vibrare, la toccava dappertutto senza il timore di poterla svegliare, senza la paura d'essere lui quell'uomo che la baciava fino a farla venire, incendiarle gli occhi con lo sguardo, farlo divampare quell'incendio, lasciarcisi consumare dentro insieme, e vincerla entrambi la morte. Ma pure il suo sogno, dal giorno di quel ballo, aveva cambiato forma, tant'è che svegliandosi temeva fortemente d'essere stato ospite nel sogno di quell'altro, che solo così si poteva spiegare tanta bellezza.

Il console gli restava seduto di fianco, in silenzio, se la ridacchiava sotto i baffi, di fronte Armin,

paziente, masticava una cicca, Artan, indispettito d'impazienza, gli prestava l'altro fianco.

La presenza di Marvec, cominciò a pesare, quello se ne accorse, e ne fu seccato. Pensò, in un primo momento, di mandare a monte il loro accordo, così, solo per dispetto, non gli piaceva che quei due potessero fare affari con quel tipo, infilò la mano nella giacca, sfiorò la busta con le dita, e prima d'afferrarla, tirarla fuori e sbattergliela sul tavolo, si fermò. Non poteva di certo far vedere a quell'uomo che lui, il sindaco, un uomo rispettabilissimo e di legge, se ne andava in giro a raccogliere mazzette di denaro in cambio di chissà quali favori, per giunta da certi pidocchiosi omuncoli, e che era caduto così in basso, ridotto, addirittura, così male da costringersi a fare affari con quella sorta di canaglie.

Marvec aveva poco da nascondere, il console lo sapeva benissimo che tipo di uomo fosse quello, che era corrotto tutti lo sapevano, quel pregiudizio se lo portava sulla bocca mezza città, quello che mancava, oppure che bisognava stare bene attenti di non trovare, erano le prove che le confermassero certe voci, e per fortuna di molti, le prove Marvec le sapeva nascondere davvero bene, ed ora stavano proprio lì, sul fondo della sua giacca.

Se ne rese conto, lasciò che la mano non gli desse retta, mollò i soldi e la tirò fuori vuota dalla tasca, pronta a stringere quella di tutti per congedarsi.

Prese i suoi gorilla, salì sull'auto che in un istante sparì. Non appena quella s'allontanò abbastanza da non farsi più vedere, Marvec ordinò all'autista di fermarsi. Scese, si mise a guardare laggiù, dove aveva lasciato quelli, là dove il console sedeva con quella sua bella faccia a ridersela sotto i baffi quella sua merda di vita. Pensava Marvec, le dita strette al mento, a cercare di cavarne qualcosa. Tutto intorno i boschi rispendevano di luce, tranne dove il sole, gli pareva, non gli riuscisse proprio d'entrare, lasciando in sospeso la notte.

Eppure, anche se con notevole ritardo, perfino nel bosco più fitto la notte s'arrende alla luce del giorno, pensò un po' grossolanamente, senza sapere il perché di quella strana risposta. "Chi è che ha messo lassù quell'enorme palla di fuoco, ordinandogli di bruciare all'infinito, spazio, pianeti, sulle nostre teste?" chiese divertito, fissando ancora il bosco che si ostinava a coprire il punto dove erano rimasti il console e quegli altri. Lo scimmione che gli stava alle spalle si sentì preso in causa, si voltò e gli rispose, "Dio", "è la stessa risposta che darebbe un bambino. È strano, a pensarci bene, che questa suoni all'orecchio, se non l'unica risposta logica e giusta, almeno come quella meno bizzarra e sbagliata."

Rimontò in auto ed ordinò all'autista di proseguire, pensò che avrebbe fatto bene a mandare tutto a monte, si rammaricò di non aver tentato, di non

aver provato neppure a cercarlo quel coraggio che gli si nascondeva in fondo a quel taschino. Ma non appena gli saliva al cuore, e quel pensiero gli si faceva concreto agli occhi, stringeva la gola fino a trattenerla sotto la lingua quell'idea, a deglutirla mischiata a quella saliva amara e che gli veniva dal fegato. Lo sapeva che con quei due non c'era tanto da farseli salire certi grilli per la testa, quell'Armin, poi, lo era per davvero un tipo pericoloso, dell'altro non sapeva granché, ma gli bastava il fatto che fossero insieme a fargli capire che pure quello era uno da tener d'occhio.

Di Armin sapeva, ma a dire il vero, di come se la passava adesso non sapeva molto, forse quasi niente, ma frugando nel passato di quel ragazzo se ne aveva abbastanza da non pensarlo, di certo al presente, un volontario dell'esercito della salvezza. In quel passato che ritornava a galla, Marvec era stato un impiegato negli uffici commissari della polizia, dove svolgeva mansioni di ragioneria, contabilità, ecc. ecc. Lì, in quei locali chiusi al pubblico, dove il regime nascondeva il suo vero volto criminale, lui, Anton Marvec, aveva accesso privilegiato ad ogni tipo di documento, anche il più riservato, e fu proprio lì che la sua morbosa curiosità lo portò alla conoscenza di quello stano tipo: Armin Kodra.

A quel tempo, Armin, era solo una piccola foto segnaletica chiusa in un cassetto. Ma ben presto quella si moltiplicò, appiccicata sui muri di tutto il commissariato, in ogni ufficio, su ogni scrivania, distribuita persino in giro per la città, con una nota che ripeteva su ogni foglio pressappoco queste parole: “Kodra Armin, pericoloso criminale, ricercato per l’assassinio di tre membri del partito avvenuti nel novembre scorso. Spacciatore clandestino di generi alimentari sottratti furtivamente al popolo, al fine d’arricchirsi traendone illecito profitto.” Il documento, sul fondo, era pure firmato dal commissario capo, nel tentativo disperato di convincere l’opinione pubblica della veridicità di tutte quelle scemenze.

Ma in realtà, Armin, a quel tempo non era che un ragazzotto di quindici anni, e l’unico crimine, se così lo si vuol chiamare per pignoleria burocratica, era quello di aver fondato, così dal nulla, quella banda, formata da suoi coetanei, che se ne andava in giro a rubacchiare, nei vari ministeri, robe da rivendere al mercato nero. Di certo non era un assassino, non aveva mai ucciso nessuno, e neppure mai gli era salita al cervello una simile idea.

Ma la propaganda sa di poter funzionare solo se resa efficace, soprattutto quando i cervelli sono poco addomesticabili.

La guerra finì portandosi appresso il suo carico di settanta milioni di morti, e con lei quella bizzarra dittatura, ma addosso gli restò, a quel ragazzo, l'etichetta d'assassino e quell'infamia della quale nessuno però aveva più avuto il coraggio di chiedergli conto. Neppure suo padre, pure lui s'era lasciato convincere dalla propaganda di quella banda di squilibrati mentali, e solo in punto di morte, guardando negli occhi quel suo unico figlio, con la mano sulla guancia a tentare un'ultima carezza, gli confessò che solo ora lo capiva che quel suo ragazzo s'era fatto vero uomo e che non lo era mai stato un assassino. Ma di quest'ultima faccenda Marvec non ne sapeva nulla, era una questione privata che Armin custodiva nel suo cuore, era il suo segreto e lo condivideva con suo padre, ovunque la morte se lo fosse portato.

Il sindaco ripensò a sua moglie, a quanto era bella, a quel maledetto ballo, "Non ci fossimo mai andati" farfugliò sbirciando l'ora e scoprendo d'essere puntuale al prossimo appuntamento, ordinò all'autista di rallentare un poco, che non c'era tutta quella fretta d'arrivare, che il tempo se ne fregava di tutti e di tutto, allora perché affrettarci tanto a doverlo rincorrere?

## X

Quei tre restavano seduti, senza fiatare, a guardar filar via l'auto che si portava via Marvec. La vedevano sparire alla sinistra d'ogni curva quell'auto e subito riapparire sul fianco destro della stessa che, accompagnata da piccoli sussulti del motore, pareva avere il singhiozzo. Il console non staccava gli occhi da quella scena, e solo quando maturò la convinzione assoluta che la distanza fosse tale da sparire definitivamente dalla sua vista, si tranquillizzò, ordinando da bere per tutti. Era una vera e propria seccatura quella faccenda, faceva di tutto per non pensarci, ma poi c'era qualcosa che sempre puntualmente, e senza che lui potesse in alcun modo opporcisi a quel volere, che ce lo ritrascinava dentro quel pantano di chiacchiere che, seppur infondate, lo lasciavano senza alcuna via d'uscita.

Era nervoso il console, lo era sempre quando qualcosa o qualcuno gli si metteva di traverso a ficcarsi nell'idea che lui stesso s'era fatto dell'amore. Pur restando un uomo all'apparenza mansueto, dietro quella bontà, era capace di nascondere l'odio più cupo per chi avesse osato profanarla quella sua visione, erano tremende le pene che nascondeva nel cuore, i dolori che

l'amore gli aveva causato erano molti, e quelle stesse condanne le augurava a chi osava spingersi a tanto. Prendersi gioco dell'amore è probabilmente il peccato più grande che un uomo possa commettere, significa annientare dal principio ogni concetto d'esistenza votato all'essere per dare, perché è solo nel dare che si nasconde il vero piacere, è lì il dono, e tutto, lì, si trasforma in quel cerchio che, solo così, trova la sua perfezione. Sì cari miei ... prendersi gioco dell'amore è come prenderle le forme di quel cerchio, buttarle per terra e calpestarle, raccoglierne i brandelli e separarne gli elementi, portarli il più lontano possibile dalle loro intenzioni, affinché, quel cerchio, niente lo possa più ricomporre. È così accade che, a condannarci alla dannazione eterna sia solo la volontà d'amare ad ogni costo.

Si chiamava Friedrich, ed era il suo amante, o perlomeno così insisteva a volerlo il pensare il suo cuore. Friedrich glielo avevano portato via lontano, in un altro paese, dove il console continuava, senza sosta e senza ricevere risposta, a spedirgli le sue lettere d'amore. E questo era strano, era lì, il quel posto troppo lontano, che il suo Friedrich avrebbe dovuto servire le sue straordinarie capacità diplomatiche, privando, in quel modo, il console di quelle sue altrettanto straordinarie doti amorose.

Ma il console non era di certo uno stupido, alla versione ufficiale, fornitagli dall'ambasciatore in

persona, in un colloquio addirittura privato sul perché di quel trasferimento, non credette mai del tutto, anzi, con molta probabilità non vi aveva mai creduto. Considerava tutte quelle parole solo scuse, fandonie a nascondere la verità: era stato proprio quell'amore, che la gente si rifiutava di voler comprendere, ad averli divisi. Ma anche quella sua versione dei fatti non era del tutto esatta, l'amore non si può dividere, per quanto ci si possa provare non esiste forza abbastanza grande da potervi riuscire, nessuna determinazione, anche la più tenace, è capace di tanto. L'amore può solo, indipendentemente dalla volontà, unire, e non importano le distanze fisiche che gli si possano frapporre a tentare, inutilmente, di creargli il vuoto intorno, perché l'amore ha l'involontario potere di rafforzarsi nella fragilità di qualsiasi debolezza gli si pari davanti, ingigantendosi in ogni sua particella, moltiplicandosi in ogni atomo, all'infinito, fino a riempire ogni spazio, e annullare qualunque vuoto gli si faccia avanti.

Ma oltre ogni teoria strampalata che cerca, a volte in maniera assurda e penosa, a mio avviso inutilmente, la prova per giustificare l'atteggiamento strambo dell'amore nel quale si lasciano volentieri intrappolare le persone, oltre il fatto che ci si ostina a voler spiegare con l'intelligenza, scelte fatte con tutto il corpo, tranne che con quella parte che proprio in quel momento,

non solo sarebbe per davvero necessaria, ma di gran lunga la più importante, e cioè il cervello, beh, tranne tutto questo, in realtà il console, almeno per quel che riguardava il suo caso, si sbagliava, e restava vittima consapevole di tutte quelle teorie sull'infallibilità dell'amore, teorie o ipotesi alle quali non gli restava che credere ciecamente. Si era addirittura convinto di non si sa quale complotto ordito ai suoi danni, che il dipartimento di stato gli avesse divisi di proposito, spedendo Friedrich chissà dove, allontanandoli sospettando la loro relazione sentimentale.

In parte poteva pure aver ragione a partorire certi ragionamenti, lui lo aveva sperimentato sulla sua pelle cosa significava vivere un amore di quel "tipo", un sentimento del genere era difficile da portare, tanto che la gente, al solo sospetto, non lo avrebbe mai nascosto di doverlo sopportare. Sì, perché anche nel paese da dove veniva il console, che era quello che se ne va andava in giro ad urlarla in faccia al mondo intero tutta quella sua libertà, fiero della giustizia con la quale si travestiva, che a sentirla tutta, suona un po' come: "Ce le siamo inventate noi certe faccende, prima non esisteva niente del genere. Se così non è, allora diteci; dove eravate voi quella notte di natale quando, su questa vecchia bagnarola, attraversavamo, fieri e funesti, le morbide sponde del fiume Delaware?"

Ecco vedete, anche da quelle parti, ve lo garantisco, all'ombra di quei bei monumenti che cercano di convincerci del contrario, riuscendoci quasi sempre, anche in quei bei giardini pieni zeppi di stelle e strisce, certe verità sono tremendamente scomode; per questo vengono erette le statue, per seppellircelo sotto le faccende che puzzano. E se certe storia riguardassero due funzionari del governo, addirittura certi diplomatici, beh, portare in giro, anche solo il sospetto di un tale quadretto familiare, farebbe un certo effetto. No, non si poteva e, di certo tutto questo, avrebbe mosso chi di dovere a prendere quei provvedimenti necessari, al fine di evitare situazioni che avrebbero reso inopportuno il continuare a costruire statue solo per reggere la credibilità morale di un intero paese.

Forse il console non si scostava molto dalla verità, ma il guaio era che quelle verità non c'entravano molto con quella faccenda. Friedrich era stato si trasferito il più lontano possibile da lui, ma il governo non c'entrava proprio niente, non esisteva nessun complotto, nessuno sospettava la loro storia amorosa. La sua omosessualità era al sicuro, e lui se la portava, in gran segreto, nel cuore. A dir la verità si nascondeva, in quel segreto, con un filo d'ipocrisia che restituiva alla realtà in un ghigno amaro stretto sulle labbra, un sorriso che aveva imparato a lasciarsi leggere, soprattutto agli occhi delle donne, come quello di un esperto amante, il

che forse poteva anche essere vero, ma che certi uomini lo scambiassero per un Casanova da tener d'occhio a tutti costi, suscitandosi l'invidia di questo, come il più grande degli alibi a giustificare la loro virilità, beh, questo rasentava non solo l'assurdo, ma precipitava, becerò, nel più profondo del ridicolo.

Il console si sbagliava alla grande, ma peggio era che a perseverare in quell'errore gli creava intorno quei fantasmi dai quali non gli sarebbe stato più possibile liberarsi.

Era stato il suo amante a chiedere e, di sua spontanea volontà, ottenere un trasferimento. Fece tutto in gran segreto, tanto che nessuno sospettò mai di quel suo desiderio e, una mattina d'inverno, partì lasciandosi tutto quel che era stato, alle spalle. Lasciando solo, sotto una sottile coltre di neve che tentava di nascondere la città, le orme di quel grande vuoto che al console non gli riuscì mai più di colmare.

Ma ora quel vuoto sembrava averla una speranza, anche se l'alternativa pareva quella di poter precipitare nell'abisso, e cioè, confessare a quei due balordi quella strana relazione amorosa.

Se solo lo avesse sospettato che il suo Friedrich era sparito per lo stesso identico motivo per il quale ora, lui, soffriva così tanto: l'amore, sì l'amore, c'era sempre di mezzo quello a guastare la vita di

qualcuno, per tentar di correggere quella di qualcun altro. Ma quel qualcun altro non ero uno qualsiasi, era sua moglie, la donna che Friedrich aveva sposato contro voglia, solo per accontentare la volontà di quel padre che mai avrebbe accettato quel che veramente era suo figlio. Così, quel ragazzo, avrebbe pure potuto nascondersi sotto il seno di quella donna, e nessuno lo avrebbe mai capito che per lui l'amore aveva tutto un altro sapore. Come si poteva spiegare che non poteva cambiare niente, che restava, l'amore, sempre e solo amore. Che l'amore è uno, non ha sesso, non ha carne, è solo cuore, anima, cielo. Ma vai a spiegarglielo tu alla gente. Così, con quel matrimonio, avrebbe potuto salvare capra e cavoli, la sua carriera era al sicuro, in un certo senso pure tutta quella artificiosità che da senso a tutto quello che non ci serve, al cuore c'avrebbe pensato dopo, ma al cuore di quella povera ragazza usata come una maschera qualsiasi per tirar fuori tutto quel suo finto coraggio, a quel cuore, irrimediabilmente perduto, non pensò mai nessuno, fino a quella mattina d'inverno.

Successe così, come qualcosa che succede senza che tu ne abbia volontà alcuna, perché è proprio così che l'amore ti sorprende, senza che tu possa fare niente.

Come sempre Friedrich si alzò di buon'ora per andare al lavoro, questa era la scusa che utilizzava

da qualche tempo, in realtà la buon'ora gli serviva per scappare nel letto del suo amante con il quale, condivideva pure il resto della giornata lavorativa, ma quella gli serviva per allontanare su di loro ogni sospetto, ed era un grande sforzo sapete, che richiedeva energie enormi da spendere, quasi da trattenere il fiato, fino anche, fosse stato necessario, morire.

Ma quella mattina, Friedrich, fece qualcosa che aveva smesso di fare da molto tempo, entrò nella stanza per salutarla quella donna che quasi non conosceva, e gli parve di farlo, quel gesto, come per la prima volta. La scoprì così come un miracolo, lei che dormiva, la guancia poggiava sul cuscino, ed il primo sole che passava fra le costole della finestra le indovinava, sotto il mento vicino al collo, un piccolo neo a farle brillare la pelle, la luce finiva fra i suoi capelli neri, che parevano mossi come il mare che là fuori sbatteva le sue onde sopra i continenti. Sembrava, ora, quella chioma nera che le scendeva sulle spalle, una vela pronta a ricevere il soffio che lui tratteneva da troppo tempo fra sue labbra, lei aspettava, lui voleva solo raggiungere il suo amante, ma lo capiva che solo lei lo avrebbe aspettato, davvero, per sempre.

Gli apparve, quella donna, di una bellezza disarmante, una madonna seduta sotto la croce, una santa alla quale rendersi devoti per espiare, finalmente i propri peccati, nata proprio per ricevere

in cuor suo tutto quello che a lui non gli riusciva più di trattenere, a perdonargli, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'errore che era diventata la sua vita. La svegliò con una carezza, piano come si fa con i bambini, lei aprì gli occhi, e la luce, nonostante poca bruciava lo stesso, li strinse come in una morsa di ferro e lui con la mano le riparò lo sguardo, come cieca la donna gli cercò la mano sulla fronte, l'afferrò e se la portò sulle labbra a stringerla più forte in un bacio, e quel bacio si portò via il bruciore degli occhi, ora il suo sguardo era fisso su di lui, a lui non restava altro che perdersi dentro, e si scopriva non saperne più uscire. Sentì il cuore sobbalzare, quasi non si trattenne da voler fuggire, ma ogni tentativo, lo sentiva, sarebbe stato vano, ogni battito del cuore di lei si legava stretto al suo, trattenendolo, e lui ci si lasciava trattenere.

Entrambi restavano fermi ad ascoltarlo il loro silenzio, lì dentro c'era tutto quel che si dovevano dire.

Fu così che Friedrich si confessò, se così si può dire: rimise nel piatto tutti i suoi peccati. In quel silenzio c'era tutto; il console; la sua storia d'amore con quello; l'affetto che provava per quell'uomo; il segreto della loro relazione; il sesso; che per stare fra quelle braccia l'aveva tradita sempre; che lui l'aveva sposata solo per compiacere suo padre, far felice sua madre, per dare una facciata di virilità a quella sua vita sociale che lui detestava, ma nella

quale le circostanze, quelle che lui aveva scelto, lo costringevano a dover stare, e le circostanze erano quelle con le quali lui avrebbe dovuto fare i conti per assicurarsi una carriera brillante sulla quale sarebbe ricaduta, tutta, la sua stima di uomo.

Lei lo ascoltò quel silenzio che urlava tutta quella disperazioni fra i battiti di quei cuori che si abbracciavano, dissolvendosi sulle punte delle dita che si ritrovavano sulla pelle, perdute in piccole carezze. Gli tratteneva la mano sul seno, continuava in quel silenzio ad ascoltarlo, i battiti dei loro cuori si confondevano l'uno sull'altro, fino a diventare un solo battito, pulsare più forte ancora, fino spingerlo veloce il sangue, a bruciare ancora, a farlo scorrere nelle vene come fuoco e incendiare l'anima.

Lei, con un bacio, lo trattenne oltre. Fecero l'amore per la prima volta, e per la prima volta s'accorsero che il mondo lo avrebbero, per sempre, lasciato fuori dalla porta del loro cuore.

Partirono subito, senza avvisare niente e nessuno, solo un telegramma urgente spedito all'ambasciatore, nel quale, scrivendo le sue dimissioni, cercava comprensione, chiedeva scusa, e ringraziava, ma senza dare alcun peso ad un inevitabile risposta, e il giorno stesso fuggirono il più lontano possibile da tutto.

Era questa la fine che aveva fatto Friedrich, questa l'unica verità. Ma la verità fa sempre male, tanto

che spesso non ci si riesce più nemmeno a vivere dentro, allora è meglio passare l'esistenza a dormire nudi fra le braccia di una qualsiasi menzogna, a patto che questa riesca nel tentativo, non solo di convincerti del contrario, ma di consolartela la notte, perché la notte è lunga sai, in chi per vivere deve trovarla per forza una scusa... il giorno invece è così breve, divorato com'è dalla follia della vita stessa, che quasi non te lo dà il tempo di pensare, e non ci s'accorge di lasciarcelo passare troppo in fretta sul collo ... allora lo si capisce che, al giorno, non gliene frega niente della verità, preso com'è a fuggire la vita, gli resta solo di rincorrere la notte per lasciarcisi cadere dentro, finalmente libero di trasformarsi in tutti i tuoi sogni.

Il console raccontava a quei due la sua situazione facendola corrispondere, per filo e per segno, alla sua verità. Si rivolgeva con lo sguardo soprattutto ad Armin, nel quale intravedeva una specie d'attenzione sulla quale poteva riporre tutta la sua fiducia.

Artan, ad ogni parola del console, tratteneva il respiro, strabuzzava gli occhi nel tentativo di non ridere. Restò serio con grande sforzo, posò sul tavolo, sopra il certificato di matrimonio appena firmato da Marvec, il passaporto di sua sorella, e con la mano sinistra li spinse proprio sotto il naso del console. Di colpo quello ammutolì, seccato

rivolse gli occhi ad Artan come a volerlo rimproverare di tanta sgarbatezza, ma lo si capiva che a quello c'era ben poco da dire, che di tutte quelle storie non gliene importava un fico secco. Si rivolse allora di nuovo ad Armin, ma non fece nemmeno in tempo ad aprir bocca che quello gli rispose che poteva bastare così, di elementi ne aveva a sufficienza. Si convinse subito il console, lo capiva che quel tizio sapeva il fatto suo, e che presto o tardi glielo avrebbe riportato il suo Friedrich. Era felice, prese i passaporti e li aprì uno alla volta, prima quello di Bruna, poi di Nathan, sul quale si soffermò, accorgendosi che si trattava proprio di quel ragazzo che restava seduto al suo fianco, e che fino a quel momento non aveva aperto bocca, tanto da sospettarlo muto. Guardò bene la data di nascita, ci spalancò sopra gli occhi, "Non può essere" si disse sotto voce, buttando ancora gli occhi sull'aspetto di quello strano tipo che gli restava seduto davanti, "ci deve essere un errore" continuò come a volersi lasciare sorprendere da quell'aspetto così bizzarro di quella faccia che, si diceva ancora, non poteva averli quegli anni. Sgranò bene gli occhi sulla foto, poi glieli riversò addosso. Armin restava impaziente, il console non toglieva gli occhi di dosso a Nathan, e così com'era rivolse l'attenzione ad Artan cercando di trovare una spiegazione logica a quella specie di pazzia. Sorrise Artan, gli fece spallucce rispondendogli che

era proprio così, che non c'era niente di sbagliato, niente che non andasse bene, filava tutto per il verso giusto, che quello che gli pareva quasi suo nonno, non lo era affatto, e che andava bene così. Il console guardò ancora la foto sul passaporto, sì, di dubbi non ce n'erano, quei due erano la stessa persona, ma com'era invecchiata e come si era ridotta in soli sei mesi, cioè da quando avevano emesso quel passaporto, era qualcosa di davvero strano, qualcosa che si poteva addirittura paragonare ad un evento soprannaturale.

Doveva timbrarlo il passaporto di sua sorella, era questa l'unica cosa che importava ad Artan, il visto d'ingresso in quel paese dove dovevano, al più presto, rientrare. Era là che aveva lasciato la sua Anaïs, senza di lei il tempo gli si stringeva forte intorno al collo; doveva ottenerlo quel visto, riportare Nathan indietro, a testimoniare così ad Archibald, che lui era un uomo di parola e che i patti li sapeva mantenere.

Certo, avrebbe potuto passare per gli uffici preposti e cercarlo quel timbro, l'avrebbe senz'altro ottenuto, Bruna, poi, ne aveva tutto il diritto. Ma la burocrazia, quella pesta bubbonica, non risparmiava proprio nessun ministero che si affacciava, anche con le migliori delle intenzioni, sulla faccia della terra. Aspettare significava urlare di avere tutto il tempo di lasciarsi morire di vecchiaia.

“Allora lei è di Jamacha, signor Dexter?” chiese il console rivolgendosi direttamente a Nathan. Quello sobbalzò, ricadde quasi stordito dal fatto che, da quando era sbarcato, finalmente gli riusciva di capire qualcuno che gli rivolgeva la parola. Sorrise Nathan, quasi a volerlo abbracciare il console, “Sì, sono di Jamacha signore, ma è da molto tempo che non vivo più lì, ci siamo trasferiti, sono già passati molti anni, in città”, rispose, preso dall’emozione lasciò cadere per terra il bottone della camicia che gli si era staccato, e con il quale si era messo a giocare lasciandoselo rotolare fra le dita. Si chinò a raccogliarlo, si tirò su, ed Armin, completamente sorpreso, fissandolo negli occhi, si rivolse ad Artan, “Allora parla? Non l’avrei mai creduta possibile una cosa del genere, mi ero quasi convinto che muto lo fosse per davvero”, disse, rivolto ancora con lo sguardo aperto, sulla faccia di Nathan. Rise Armin, la trovava divertente quella situazione, che a dire il vero, tutto poteva sembrare meno che divertente, il contesto grottesco nel quale quei quattro erano finiti suggeriva, semmai, una situazione piuttosto tragica e pietosa, e da quella, solo lo sbrigarsi a sistemare in fretta quei documenti, prendere armi e bagagli e sparire in tutta fretta gli avrebbe tolti da quell’assurdo e tragico imbarazzo.

Il console se ne accorse e, impicciato, si alzò, sistemò i documenti per bene, li allungò sul tavolo

sotto il muso duro di Artan, poi rivolgendosi ad Armin. “È chiaro signor Kodra, qualsiasi informazione mi darete, anche la più piccola, s’intende, riguardo la mia questione, vi sarò grato ricompensandovi a dovere.” disse, tirando fuori dalla tasca della sua camicia a fiori del denaro ripiegato su sé stesso e tenuto insieme da una spilla che pareva d’oro. “Naturalmente, signori, questo non è che un piccolo anticipo. Il resto lo avrete quando, quanto, beh ... questo dipende tutto da voi.” Si alzò, si diresse verso l’auto, ci montò sopra, e proprio come aveva fatto Marvec prima, con un gran rombo sparì, provando, anche lui, a togliersi alla svelta da quella strana situazione. Artan era felice, aveva ottenuto quel che cercava, ed era stato più facile del previsto, tanto che poteva già pensare d’anticipare il ritorno dalla sua Anaïs.

Anche quei tre se ne tornarono in città, il pomeriggio spingeva già le porte alla sera, l’auto sobbalzava sui sassi come in un singhiozzo e la sua corsa filava dritta verso il mare.

“Che schifo, vero?” sbottò Artan rivolgendosi al suo amico, “Non solo è un console del cazzo, ma è pure frocio”, e mentre parlava ridendo, lo imitava in una caricatura esasperata che proprio non gli somigliava. Armin lo ascoltava ma senza rispondere, e facendo finta d’essere concentrato

solo sulla strada, aveva già cominciato a cercarlo quel Friedrich, e ne era certo, lo avrebbe trovato. Artan sembrava divertito, continuava con quella stupida pantomima, non voleva smetterla. Armin si girò a cercarli lo sguardo, e non appena quello se lo fece trovare, con un'occhiata fulminante gli fece segno, col capo, che sì. Artan si fermò di colpo, stravolse gli occhi che ora gli restavano fissi a cercare la conferma di quel che voleva intendere per davvero, con quel sì, il suo amico. "Vorrai mica per davvero accertare quell'incarico?" gli chiese, stirandosi le gambe fino ad allungare le braccia a far leva con tutto il corpo sotto il tettuccio dell'auto. "Perché non dovrei? ho già preso un anticipo", gli rispose, ma già sapendo fin dove voleva arrivare quello, "forse perché è omosessuale?" aggiunse, anticipandolo così da essere il più sincero possibile. "No!" gli rispose strabuzzandogli addosso ancora gli occhi, come a stupirsi che il suo amico, il grande Armin, non ci arrivasse ancora a quel che intendeva lui, che era poi la verità. "No, non è solo quello, che già basterebbe a lasciarti addosso il peso dello schifo che fa tutta questa faccenda; no amico, c'è pure il fatto, oddio ... ho i brividi, mi vien quasi da vomitarci addosso a quel pensiero, amico ... mio Dio che schifo, ti ha chiesto di riportargli indietro il culo del suo uomo, e ti ha pure dato del denaro quel porco."

Armin pensava che aveva proprio un bel coraggio Artan a montar su quella polemica. Come faceva a parlare uno che, senza coscienza, aveva appena fatto sposare sua sorella a quello strano tipo che, nient'altro era che la caricatura comica di un uomo ... e lo aveva fatto solo per accomodare faccende che riguardavano soltanto lui.

“Artan, se c'è una cosa che la vita mi ha insegnato, è che l'amore non solo non lo puoi insegnare a nessuno, ma nemmeno lo puoi imparare da qualcuno.

O ce l'hai, o non ce l'hai. Non capisco dove stia il problema, se quei due si amano, cosa c'entriamo noi? Lascia che si amino. Ma non l'hai ancora imparato che i problemi che portano guai seri nascono quando c'è mancanza d'amore, è lì che gli uomini coltivano il rancore con il quale, poi, cominciano ad odiare tutto. Amico, ti svelo un segreto, tu non hai alcun potere sull'amore, nessuno ce l'ha, e allora lascia che quello fiorisca un po' dove e come cazzo gli pare.”

“Ma che amore e amore!” gli replicò Artan, “di cosa stai parlando...” ma subito si trattenne capendo che forse gli sarebbe convenuto di stare zitto, che in fin dei conti era proprio vero, cosa ne poteva sapere lui dell'amore? Niente, era questa la verità. “Che schifo però” aggiunse con tono arrendevole, “solo al pensiero di quei due a letto insieme, mi

viene da vomitare,” sussurrò come a scegliere di lasciarsi sentire, “e tu non pensarci allora” gli suggerì Armin, dandogli una pacca sulla spalla.

“È così evidente poi, dai, lo si capisce che quello lo ha mollato il console.” continuò Artan, preso nel tentativo di dissuadere il suo amico a lasciarlo perdere quell’incarico.

“Lo so, lo so, è così semplice da capire, ma le soluzioni, quelle più semplici, solo le prime che la mente umana rigetta. Il perché questo accade è davvero strano, forse quelle soluzioni sono codici elementari per noi, ma per chi ci si trova dentro, per chi è costretto a farne parte, non lo sono affatto così semplici, ma complesse operazioni matematiche dall’origine già sbagliata che, capisci, non ti potranno mai portare al risultato giusto. Oppure potrebbe essere che ci spaventa troppo il dover sopportare un dolore necessario, che rifiutandola quella realtà, no... non cesserà affatto, continuerà ad esistere comunque, ma quel peso, magari, lo si potrà diluire in piccole dosi, fino farlo quasi sparire, senza che faccia troppo male. Ma pure questa, amico mio, in fin dei conti, resta solo una stupida illusione.”

“Già” rispose Artan, “è incredibile come si possa star bene dentro un’illusione, e che solo dall’interno di questa tutto ci possa apparire in quel che vogliamo che sia ... ma, che alla fine, tutto resta

chiaramente immobile là fuori, esattamente uguale come all'origine, immutabile nella realtà delle cose che si possono solo toccare, nei gesti che si lasciano, in un modo o nell'altro, solo interpretare.”

Nathan dormiva, l'auto saltava ancora sui dossi facendolo sobbalzare sul sedile, ma niente, non si svegliava.

Lo svegliò Armin, erano a casa, una pacca sulla testa e quello si tirò su di scatto. Si svegliò in pace con sé stesso, come se si fosse appena alzato dal letto. Dava l'impressione di non essere stato in nessun posto, era sempre così, mentre gli altri passavano metà della loro vita a riempirsela la testa di tutti quei pensieri che, in buona parte, li facevano star male, per poi finire di passare l'altra metà della loro esistenza a tentare, inutilmente, di svuotarla ancora la testa, e ritornare al principio di qualcosa, lui ... Nathan, non ci provava affatto a riempirla, la capoccia la lasciava vuota, questo pericolo non lo correva, e se ne andava in giro con quell'aria felice, e tu ti chiedevi com'era possibile un fatto del genere, ma la risposta non la trovavi, non potevi perché la tua era una testa già satura di domande più inutili ancora di quella che ti stavi facendo, e quasi non ti restava altro che invidiarla la stupidità di quel ragazzo.

## XI

Yannik passeggiava per le vie del centro, con il suo solito passo allegro, a lasciarsi cullare fra quelle strade invase dall'aria di festa domenicale che anche in quel posto riuscivano, nonostante la durezza di quei volti, a penetrare il cuore.

Si dicesse sulla via principale cercandola un poco quella folla che lui non amava molto, preferiva starsene in disparte ma, ogni tanto, lo sentiva il bisogno di tutto quel chiasso insopportabile di quella gente che, passandogli sopra il naso, tirava dritta per la propria strada ignorando il fatto che nessuno, alla fine, lo sapeva per davvero dove se ne stava andando. Lui tirò su per la via, fino la fontana, su alla piazza centrale, ridiscese la strada di pietra, quella che un tempo era destinata alle carrozze e agli zoccoli dei cavalli, la meta era il porto, in quel posto ritrovava tranquillità nello scoprire le navi, quelle che, pronte a partire, spingevano già la prora oltre l'orizzonte, come a voler cercare il pontile più distante da poter

raggiungere tutto d'un fiato. Chiudeva, il vecchio, gli occhi ad immaginarselo le rotte, a tracciarne di nuove, a sognarsi vela spinta dal vento verso terre che non esistevano e aspettavano di lasciarsi inventare.

Passò svelto dietro la cattedrale di San Lorenzo, tirò fuori dal taschino l'orologio che gli aveva regalato suo padre, scrutò per bene l'ora concludendone che la messa era quasi finita, e che anche sta volta se l'era scampata. Alzò gli occhi fin sulla croce che, grigia come la pietra che la reggeva, restava in bilico fra il paradiso e il campanile, a svettare fiera, forgiato il ferro delle sue lunghe braccia nel fuoco di quel cielo che ancora l'abbracciava, a lanciare da lassù la sua sfida al mondo intero. Riabbassò lo sguardo e, senza che quella scena gli rendesse alcun effetto, ascoltò le campane suonare, a dargli conferma che non si era sbagliato, la messa, anche stavolta, era finita.

La folla, puntuale come sempre, usciva riversandosi sulla piazza riempiendola in ogni spazio possibile di quella strana aurea che accompagnava quelli che dal quel portone ne venivano fuori e si lasciavano tenere per mano dalla fiamma di chi, deciso a non mollarla, ci provava per davvero a reggersi almeno fino a casa, nella sopportazione di quello che avevano dovuto ascoltare scendere giù dall'altare di quella chiesa...

“Eccoti! Sapevo di trovarti qui.” Disse a gran voce Yannik, afferrando tra la folla la spalla di suo figlio Borak, “E tu? Non cambi proprio mai.” gli rispose quello, con un sorriso, come a volerlo compatire, nel tentativo di alleggerirgliela un po’ quella sua affermazione.

Dietro di loro si diradava il gruppetto di donne dove nel mezzo, Nathan restava incollato a Bruna, che senza mollarla di un solo passo gli si appiccicava addosso tenendosi forte a lei nel terrore di smarrirsi in mezzo a quella folla, se solo l’avesse, anche per un istante, lasciata andare quella mano.

Borak si sorprese di trovare lì suo padre, di solito il suo tour domenicale non considerava affatto quella tappa, anzi, se ne guardava bene dal percorrerla quella che lui era solito chiamare “La via del calvario”, e se ne restava il più lontano possibile da quel luogo di dolore, soprattutto la domenica dove il supplizio si ripeteva puntualmente “nei secoli dei secoli.”

“Sono dove dovrebbe stare ogni uomo la domenica mattina.” gli disse ancora Borak, “Lo sai, questa buona abitudine l’ho ereditata dalla mamma, intendo quel poco d’educazione cristiana che mi è rimasta e che mi porto dentro, è la parte migliore di quel che sono, la custodisco qui, nel cuore, e ne sono geloso ... sì, è vero questo lo sai.” aggiunse suo figlio, come se quelle parole, abbracciate

ancora ai postumi della messa, non si lasciassero risparmiare di quella strana aurea salvifica e dovessero, per forza di cose, perdonare lo scetticismo che suo padre nutriva verso quella chiesa che per lui era solamente un inutile grosso carrozzone.

Ma si poteva già vedere che, quell'aurea salvifica andava perdendosi, dissolta in chiacchiere, la forza di quelle parole, nient'altro, era che un'illusione, e svaniva, rivelata dalla stessa goffaggine del suo illusionista. Quest'ultimo, nonostante il trucco lo conoscesse a memoria, lo sbagliava sempre, rilegendosi a mago di terz'ordine, ma essendo, quello, l'unico che avesse imparato nella sua vita, sapeva anche che quel trucco era l'unico che sapeva fare, e non gli restava altro che dover, per forza di cose, ripeterlo all'infinito.

Yannik era felice che suo figlio si ricordasse di sua madre, quando ne parlava il volto gli brillava così tanto che gliela si poteva vedere negli occhi quella donna, e per Yannik era sempre un colpo al cuore. "Già" rispose, aggrottando le ciglia bianche fin sulla fronte come a volerla rimproverare quella donna, mentre con gli occhi rivolti al figlio, restava fisso sul suo volto nel tentativo di ricomporne, ancora, lo sguardo, a cercarci dentro, daccapo, quello di suo moglie.

"Già" continuò dopo quella breve pausa, "almeno posso dirlo: non sono io il responsabile di queste

tue belle abitudini. Potrei esserlo delle tue cattive abitudini, sempre che tu ne abbia di cattive abitudini, ma di certo, e di questo ne vado fiero, non sono responsabile di quelle buone... ammesso che tu, anche di quelle, ne possa vantare qualcuna.” Sorrise ancora Borak, ma stavolta con la faccia scura, quelle parole che volevano essere solo leggerezza, un tentativo strano di riconciliazione, non solo fallirono miserabilmente, l’avevano anche offeso, e quello sguardo dove Yannik ci aveva ritrovato gli occhi vivi di sua moglie, lasciavano spazio di nuovo a quella faccia di uomo spento che suo figlio amava portarsi appresso.

Con la mano sulla barba accarezzava il tentativo di sistemarle un poco quella parole, trovò d’istinto l’idea del segno della croce, lo fece, tutto si salvò, e le cose tornarono al loro posto. “Ecco che cos’è la fede, è solo l’ultimo tentativo per uscire in maniera non sospetta da situazioni inadeguate.”

I due si staccarono dalla folla facendogli segno che sarebbero scesi giù alla darsena a respirare, per quanto gli sarebbe stato possibile, quello spiffero di vento che, infilandosi da sotto le porte chiuse del mediterraneo risaliva, chiave di sale, a riaprire tutte quelle della percezione.

Da lontano il suono delle campane, ora svigorito, si riproponeva, come al solito, lo sforzo di raggiungerla ancora tutta la sua gente, ma l’attenzione dei fedeli stava già altrove, a smaltire,

ognuno alla propria maniera, i postumi della messa ... a scolarsi, di vino, la vita nei bar, a perdersi di chiacchiere, pettegolezzi, a consumarsi la lingua sulla piazza del mercato domenicale, intorno ai tavoli da gioco a scommettersi anche il culo sotto i vicoli spesi di sale dell'angiporto, fra le vie strette delle passeggiate a cercare riparo dal sole caldo, a ritrovare un po' di conforto fra le braccia di quella puttana che sa a memoria quando è il tuo turno e sotto il rintocco di quelle campane ci nasconde le sue enormi tette, già belle e pronte a lasciarle toccare.

Batteva forte il battagliaio sul bronzo, come a saperla bene ogni cosa, e per ricordare a tutti, in una sorta d'avvertimento, che se la messa fosse per davvero finita, si aveva il dovere, o perlomeno si doveva tentare (qualsiasi cosa fosse a suggerirgli di provare) di farla, in qualunque modo, di nuovo ricominciare.

Fumava Yannik, lo sguardo rivolto al mare seccava gli occhi di qualcosa che lo infastidiva e che continuava a gironzolargli intorno e tormentarlo, senza che a lui fosse concessa la possibilità di provare a liberarsene. Ma se ne accorse presto che quel fastidio, in verità, non stava affatto fuori, ma dentro a quel suo cuore che si ostinava a non volerlo compatire quel suo unico figlio che si nascondeva, come tutti d'altronde, con una scusa, sotto l'ombra di dolore di quella croce che se ne

stava in equilibrio, appesa al suo ultimo chiodo, fra carne e cielo.

“Ancora con sta storia di Dio.” gli fece Borak scotendo la testa, “Mi chiedo come possa un uomo, ragionevole intendo, non credervi affatto.” aggiunse, sospettandogli, al padre, sotto tutto quello sbuffare, proprio quel suo eterno fastidio. Yannik restò stranamente silenzioso, aveva gli occhi rivolti alla banchina, e fissava il transatlantico che si preparava a salpare, mancava poco, forse un istante improvviso, e quello si sarebbe staccato dal molo che lo aveva per così tanto tempo trattenuto. Pensava che era proprio vero, l’attimo era bello, e tutto quel che ora aveva sotto gli occhi si riduceva ad aspettarlo con impazienza a non farselo scappare, a non mollarla tutta quell’enorme scena che si riduceva, alla fine, solo da contorno alla purezza di quel momento. Diverso dal trucco delle campane che rintoccavano quasi a costringerlo il tempo, schiacciarlo, confinarlo nell’angolo dell’esistenza, quell’attimo, sospeso nel vuoto dell’attesa, restava anche lui una specie di magia, ma che fatta sotto gli occhi di un bambino, nonostante tutta quella semplicità, non costretta dalla paura di scoprirne tutta la sua inutilità, cambiava completamente l’ostinazione a volerla credere tale, trasformandolo per d’avvero quel momento in una magia senza eguali. Questo gli

bastava, non gli serviva di capire altro ... perché lo sanno bene i bambini che a volerle per forza sempre capire le cose belle, gli tocca poi di entrare nella logica del mondo dei grandi. È vero, anche il mondo dei grandi ha i suoi giochi di prestigio, ma sono brutti, non sono trucchi fatti per stupire, ma solo per instupidire, è per questo che il mondo, alla fine tutto, si trasforma in un brutto posto, ed i bambini non sanno che farsene di un brutto posto, preferiscono stargli alla larga, giocare nel fango, cercare lucertole, lasciarsi sorprendere dalla neve, e lasciarceli i nostri vecchi trucchi, legati a quella matassa di logica dalla quale non ci riesce più di sbrogliarcela la vita.

La nave si staccò e prese un paio di metri dal molo e, fiacco attraversò l'aria spessa e la distanza che li separava dalla scena, giunse fin sulla piazza il suono della sirena. Borak pensò che suo padre la volesse eludere quella domanda, lo fissava posare lo sguardo al mare, cercando di capire se così fosse per davvero, ma ci ritrovava, in quegli occhi stupiti, proprio lo sguardo di quel bambino che quella logica la rigettava con tutta la forza che sapeva avere, e si ostinava a vivere, solo, ai margini di quello strano mondo costruito dagli adulti.

“E tu, in Dio ci credi?” Gli fece secco a Borak, facendogli intendere che lo aveva capito benissimo quello che voleva dirgli, che non lo era affatto stupido come si lasciava credere da qualcuno, che se non sentire quello che non gli andava di ascoltare voleva dire esserlo, beh ... allora gli andava bene così: allora stupido lo era completamente.

“Certo che sì!” rispose, senza pensarci affatto. Ma sapeva bene che quella era una risposta troppo affrettata, senza la minima riflessione, e che mai nella vita si era posto il dovere morale, o anche solo il piacere, di analizzarla quella domanda, di pensarci su in qualche modo, di criticarla, di discuterci sopra quel minimo che gli sarebbe bastato per dirla, almeno una volta, la sua.

Quella era la domanda di tutte le risposte, quella che rimetteva sempre in gioco l'esistenza di Dio, quella che ricomponeva la logica di tutti gli universi. Come poteva un uomo, per giunta sano di mente, quella domanda, non essersela mai posta? “Certo!” Confermò in tutta fretta, ancora e con più vigore a tentar di scacciare via quel pensiero che ora rischiava di farlo soffocare.

“E tu?” chiese al padre, “tu ci credi?” continuò con tono quasi sommesso. Era la prima volta che glielo chiedeva, non l'aveva mai fatto, temeva la risposta, sapeva di non poterla sopportare.

“No!” rispose deciso il vecchio, con ancora gli occhi puntati dritti a quel che la distanza concedeva di vedere di quella nave. Quel no, al contrario di ciò che aveva sempre temuto, fu leggero per Borak, tanto che si accorse subito d’aver trattenuto, per troppo tempo, inutilmente quel gran peso sul cuore, e che ora, finalmente, se ne era liberato.

“Al contrario tuo, Borak, mi domando come la ragionevolezza di un uomo possa restarvi ancora attaccata alla tunica sporca sotto la quale, in tutta la sua bellezza e gloria, si nasconde questo vostro tanto glorificato Dio. È imbarazzante sai, per l’intelligenza dico, la mortifica, riducendola alla più colossale delle imbecillità: CREDERGLI ANCORA.”

Borak lo conosceva bene suo padre, sapeva della sua avversione alla chiesa e del rifiuto totale d’ogni religione che si arrogava il diritto di ergersi a portatrice assoluta di quel mucchio di inutili balle. Sapeva di questa sua insofferenza e forse, nel fondo del suo cuore, lo compativa, addirittura lo perdonava. Ma non credere in Dio, quello no, era un affronto troppo grande alla ragione.

Conosceva perfettamente quell’intelligenza sottile nella quale quel vecchio amava nascondersi, da dove se ne usciva fuori all’improvviso, nel bel mezzo di una discussione, per intrappolare di parole, qualsiasi tipo di ragione, fino soffocarla e, lasciata agonizzare, guardarla morire. L’alternativa

era non cominciare nemmeno, cedergli il passo, e dargliela vinta.

“Ma non stavolta” pensava Borak, aveva Dio dalla sua parte, non poteva perdere, “Dio esiste, tu questo non lo puoi negare.” disse in maniera buffa, con uno slancio d’onore uscitogli, d’improvviso chissà da dove, a reggergli la mano come un piccolo Davide che doveva vedersela con un altrettanto gigantesco e minaccioso Golia.

“Certo che sì!” gli rispose compiaciuto Yannik.

Ma Borak non lo ascoltò nemmeno, preso com’era a cedere i nervi in uno strano fervore, che sì, lo faceva tremare tutto, ma nel quale confidava ciecamente con tutto sé stesso, che lui in quella trappola, no, oggi non ci sarebbe caduto, “come si può non crederci, come si può negarne l’esistenza?” Continuò, Borak, come preso in gabbia da quella strana forza che il cervello partoriva nella totale ragione, e il cuore trasformava in una strana sorte di stupida ispirazione. Yannik staccò gli occhi all’orizzonte, girò lo sguardo su suo figlio e s’accorse d’essere stato solo sentito, non ascoltato. Gli occhi di Borak gli brillavano addosso. Nonostante stava di fronte alla faccia di un capitano dell’esercito, in congedo sì, ma pur sempre un capitano restava, nonostante questo, quegli occhi restavano gli stessi di sempre, ed erano quelli del bambino che, dal basso alzava intimorito lo sguardo ad aspettare, in una risposta sola, che gli

cadesse addosso tutto quel che poteva essere suo padre.

“Negarne l’esistenza? Ti pare che si potrebbe affermarla, con assoluta certezza, una sciocchezza del genere? Certo si potrebbe anche, ma ne verrebbe di certo fuori una certa qual sorte di strana follia che, afferrato il collo, si legherebbe alla lingua e comincerebbe a parlare l’incompressibile idioma degli stolti. Esiste Dio, eccome, se esiste, e non meno di noi due che stiamo che qui, ora, a discutere della sua esistenza. Mio caro Borak, Dio esiste, esiste come esiste questa piazza assolata, questa gente che ci passeggia sopra e la riempie, esiste come esiste chi ora è qui e respira, senza accorgersene, l’aria che ci soffia addosso il mare. Esiste Dio, come esiste quella nave che hai davanti agli occhi, ora salpata al suo milionesimo viaggio, e che si prepara, pronta da mille secoli, a lasciarsi abbracciare dalle onde. Esiste, questo non lo nego, e mai mi sono sognato di negare un fatto del genere, così come nessuno può negare che in ognuno di noi, in questo preciso istante, il cuore batta senza che alcuno muova un dito a farlo andare, senza che la nostra volontà possa decidere di farlo.”

Borak restò sgomento, come si poteva non credere in Dio, senza negarne l’esistenza?

“In fondo” proseguì Yannik, rimettendosi in testa il cappello e sistemandoselo per bene, “in fondo, alla fine d’ogni ragionamento, anche un ateo, nonostante ne neghi l’esistenza, in Dio ci crede.”

Borak, già provato dalla situazione, non riusciva a capire quel che suo padre intendeva, con quella affermazione andò in totale confusione, cercando uno spiraglio per venirne fuori, “Un ateo no, un ateo è un ateo, punto. Cosa c’entra questo con Dio? Per un ateo Dio non, esiste, non c’è mai stato. L’ateo, caro Yannik, è il soggetto più lontano da Dio che si possa pensare, sono l’antitesi l’uno dell’altro, come puoi sostenerla una sciocchezza del genere?”

Yannik non si stupì affatto nello scoprire che suo figlio, finalmente rianimato, se ne uscisse da quello strano torpore che non gli lasciava spazio, per ributtarsi ancora a capofitto fra le braccia della fede, sfuggendo completamente alla ragione.

“Una sciocchezza che non si può sostenere dici. Perché tu hai forse imparato a leggerlo il cuore della gente? Non lo sai vero, che è proprio dove la ragione finisce il suo spazio che l’uomo ritrova il suo cuore, a pezzi lo si capisce, ma in gran segreto resta là a ricomporlo. Scosso nel suo stato soporoso un ateo resta vigile, lo sa che negando Dio, lo deve giustificare, in altro modo, il mondo e, senza fare a meno di santificare qualcos’altro, gli toccherà pure di santificare sé stesso, negandolo

Dio, ma elevando sé stesso alla figura di Dio ... e cosa cambia? Niente, tranne il fatto che l'essere Dio è per l'uomo un peso insopportabile. Questo lo sanno gli atei, soprattutto la notte quando non si ha altra scelta che rimetterla in ordine la ragione, ma la ragione, lo sanno bene tutti, di notte non esiste, o è un fantasma."

"Ma tu ci credi?" gli fece Borak con insolita decisione, preso dall'impazienza d'averla in fretta quella risposta e restando bene in guardia affinché non la eludesse ancora la domanda.

"No, non ci credo." rispose stizzito di non esserlo ancora stato capito, "ma per esserti più chiaro, figlio mio, vorrei farti notare l'errore, o se non vogliamo chiamarlo errore, l'imprecisione che sta alla base della tua domanda. Perché vedi, tu mi chiedi se ci credo, ma piuttosto avresti dovuto domandarmi, se gli credo. Ecco allora che ti invito a correggere la domanda, affinché possa diventare pertinente, e io possa licenziarla a dovere dandoti una risposta."

Scoteva la testa Borak, come a dissentire di una certa follia che stava prendendo il sopravvento, ma alla quale, lui, resisteva di non volerne far parte. "Beh, allora gli credi, sì o no!" corresse Borak, "Non gli credo." rispose Yannik, "Come no?" gli chiese ancora, quasi a sputargliele in faccia quelle parole, "no, non gli credo più da un bel pezzo, è come

quando si perde fiducia in qualcuno che ti tradisce, più o meno è così. Sempre che gli abbia mai creduto, perché l'ho sempre avuta la sensazione che, alla fine Dio, cechi solo di fregarti."

Fu lapidario Yannik, nonostante scoppiò a ridere non appena vide l'espressione di terrore con la quale suo figlio lo squadrava da capo a piede, come se, ora davanti a lui, non ci fosse più suo padre, ma il diavolo in persona. Non ammetteva replica quella risposta, la fiducia non ce la si può arrogare, non è un diritto, né un dovere, è un dono prezioso che ci può solo venir concesso. Lo sapeva questo Borak, e davanti a quel fatto s'arrese, ma nello stesso momento s'accorse che qualcosa cominciava a tormentarlo, ed era qualcosa di terribile: in coscienza dava ragione a suo padre.

Era il cuore, non la ragione, a farsi avanti, non gli riusciva di fermarlo quel disagio, e nel disperato tentativo di riuscirvi, quasi lo supplicava dicendogli: "Dio è Dio, non gli si può dare o togliere fiducia, non è il tuo prossimo, noi non gli si può concedere niente, lui è tutto, è il principio e la fine di ogni cosa."

"E allora perché continua a chiedervi suppliche, perché vi concede di consumarvi le mani di preghiere mentre continuate a cospargervi di cenere il capo, perché vi riempie la bocca di salmi da ripetere a memoria ogni domenica, mentre lui, dall'alto del suo cielo, che voi continuate a

dipingere d'oro, senza muovere un dito, resta fermo a guardarvi dalla cima di quel trono che le vostre braccia gli reggono sotto i piedi. Spiegami il perché nel sapervi ridicoli omuncoli, continua a lasciarsi implorare inutilmente?”

Lo sapeva Borak, in cuor suo lo sentiva di dover dar ragione a suo padre, questo lo tormentava, perché significava ridiscutere tutto quel che lui credeva, mettere in dubbio tutto quello che era diventato, ammetterlo che fino a ora si era solo sbagliato, e non solo, tirarlo fuori tutto quel sentire che gli saliva su dallo stomaco, era ammettere, al mondo intero, che pure lui, in fin dei conti, era un uomo tutto sbagliato. Ed è un fatto che si verifica con molta facilità questo: che gli uomini preferiscono fingere la propria forza continuando a perseverare nei loro errori, piuttosto che confessare la loro debolezza, ricominciando, attraverso questa, a ricomporsi interamente nell'unica forza che li può salvare; quella di ammettere d'essersi sbagliati.

Solo una grande forza può indurci ad analizzarle le tue idee, criticarle, metterle in dubbio, ragionarci intorno, sopra, sotto, fino a entrarci dentro per davvero fra le pieghe della ragione e, se serve, cacciarle fuori, a pedate nel culo, pure dal cuore. È questa la vera misura della grandezza di un uomo, il capire o no che lui è più grande di qualsiasi idea gli si infili dentro la testa, prima che quell'idea gli faccia radici dappertutto, trasformandolo nell'idea

stessa che si deve realizzare, che quando l'idea diventa più grande, anche del più piccolo egli uomini, non è più, né giusta, né sbagliata, è solo un mostro che ti consuma dentro, già pronto a divorare tutto.

Borak s'aggrappò al suo ultimo laccio, "Noi ci crediamo in Dio, in lui riponiamo tutta la nostra fiducia, e senza condizione alcuna. Non ci attacchiamo alle parole di concetti inutili, a fronzoli pericolosi appesi al vuoto di quella che tu chiami conoscenza, ma che sono solo stracci sporchi e strappati ai quali restare appesi sopra il vuoto della coscienza, che ti serve per resistere per non precipitarci dentro quella voragine senza fondo e senza appigli, che solo la tua testardaggine continua a scambiare per logica. Ma ho imparato a sopportarla la tua testardaggine, a comprenderle certe tue debolezze, e pur non condividendo una sola parola di quel che dici, hai tutta la mia compassione."

Yannik strinse forte le labbra l'una sull'altra, a trattenere le parole che la testa gli chiedeva di urlare, allargò le braccia come in segno di resa, si voltò, alzò lo sguardo fin sulla croce di quella chiesa dove proprio suo figlio non mancava mai la funzione domenicale. "Non so che farmene della tua comprensione, non la voglio la vostra

compassione, e ti confesso che mi fa pure un po' schifo l'idea di potermici anche solo confondere con certi vostri sentimenti. Voi non credete affatto in Dio!" tuonò Yannik, con ancora gli occhi appesi su quella croce che pareva, da un momento all'altro, poter precipitare da quel tetto che le reggeva ancora il piede, "no, voi in Dio non ci credete, di questo ne sono certo. Voi credete nella speranza che Dio ci possa essere, e solo per lasciarvi giustificare una vita vissuta senza che vi riesca di capirci niente. Peggio ancora; non solo non ci credete, ma non riuscendovi di dare senso a questa vita, smettete presto di guardarvi intorno, alzate gli occhi al cielo a cercarvi, per ritrovarvi forse in quegli stessi occhi che si illudono di vedere, ed è lì, nella profondità di quel cielo che pregate, che intuite l'infinito, ma subito lo rifiutate perché vi fa paura quell'idea, e cioè che persino Dio non possa reggervi il confronto con quello che sapete non poter capire. Ecco che allora dubitate, ed è lì che comincia la speranza che ci sia Dio. Ma la vostra coscienza vi condanna, non la può sopportare l'idea di Dio, la rigetta totalmente questa possibilità, si stacca da quella croce d'acciaio, e vi scende piano, piano, di nascosto fino a strisciare per terra a leccarvi i piedi, si attacca al calcagno, risale la carne, fino ad appendersi al collo di qualcuno che, in un qualsiasi modo, ci riesca a dimostrarla, finalmente, la non esistenza di Dio. Per

voi, quello, sarebbe un bel colpo, una fortuna che gioverebbe di certo alla vostra morale, finalmente liberata da quel grave peso di quel Dio che insiste ad esistere, per abitare la vostra coscienza, ma che voi, di nascosto, rifiutate. Eliminare Dio e chi lo nega, ucciderne, di entrambi, definitivamente l'idea, farla dimenticare strappandone fino l'ultima radice che, disperata vi si attorciglia al cuore nel tentativo di resistervi, strappare tutto, senza pietà alcuna, fino a toccare il punto più profondo di ogni essere umano, a non esserlo più nemmeno stato possibile anche solo il ricordo di un concetto così enorme da poter sopportare. Ma vi va male, e lo sapete. Soffrite, in grande segreto, gli stessi fallimenti di tutti quelli che c'hanno provato a dimostrarle quelle stesse teorie nelle quali voi "disperate" tanto ... signori! Come vi ci nascondete male dietro al coraggio di quei poveri disgraziati. Gli atei, capisco ora perché li disprezzate tanto, non vi riesce di nascondervi dietro ai loro fragili argomenti, e così il cielo vi ricasca addosso, di colpo, tutto insieme, schiacciandovi fino a farvelo mancare quel respiro che, questo non lo potete sopportare, vi riesce solo di ritrovare, strisciando come vermi ai piedi di quella croce appesa lassù, ma oltre, non vi riesce proprio di saper andare."

Borak s'alzò voltandogli le spalle e senza rispondere nulla, lo sapeva, quelle parole non

ammettevano replica e corrispondevano esattamente, non solo, a quella verità che lo riguardava, ma era pure stato scoperto, questo lo feriva, e quella ferita lo faceva per davvero star male.

In quello strampalato concetto ci si ritrovava completamente, anima e corpo, controbattere avrebbe significato negarlo, negarlo era rifiutare sé stesso, ma ammettere che suo padre potesse avere ragione era, di gran lunga, anche peggio.

Era un silenzio amaro da digerire per Borak, ma non poteva farci niente, se non rinnegare tutto quel che lui era diventato, che forse non aveva mai voluto essere, era ammettere che altro non sarebbe mai stato capace di diventare.

“Certo” farfugliò Borak fra i denti e il cervello, “a dircela tutta, a guardar bene là fuori, con un po’ di coraggio s’intende, trovandolo l’ardire di farlo senza velo sugli occhi, ha proprio un bel coraggio Dio a restarsene chiuso nel suo pertugio di cielo stellato destinatogli dagli uomini. Coraggio? Ma di che sto parlando? che senso ha parlare di coraggio, direi piuttosto ...” ma non lo finì quel suo ragionamento, temendo d’ardire per davvero troppo. Era confuso Borak, ma la trovò, in mezzo a tutta quella confusione, l’audacia di discolarsi da quel turbamento, imputando ogni responsabilità proprio a Dio che permetteva, con il suo

atteggiamento lontano e distaccato, la possibilità che gli si verificasse quello strano, e ambiguo impulso di dubitare della sua esistenza.

I due restavano in silenzio a contemplarsi, Yannik non aveva più niente da dire e se rammaricava, Borak, al contrario, da dire aveva tutto, ma negli occhi nascondeva il terrore di parlare. restavano, ognuno per proprio conto, costretti dalle loro ragioni, a fissarsi come due rincitrulliti.

Ad interrompere quell'infinito di sguardi fu la voce di Bruna che, dall'altra parte della piazza, afferrato il braccio di Nathan a trascinarselo appresso, li chiamava andandogli incontro.

Lei restò sorpresa nel vederli insieme, di solito quei due non si facevano mancare la possibilità, soprattutto la domenica, di non incontrarsi durante la loro passeggiata, nemmeno per sbaglio, e nell'eventualità che potesse accadere un fatto simile, si premuravano di percorrere sempre strade diverse. Ma per quanto ci si provi a percorrere, ognuno le proprie lontananze, a quelle distanze di separare gli uomini non è concesso, e per quante direzioni opposte si possono percorrere, liberati dalla realtà provvisoria che ci circonda, svanisce in fretta l'illusione d'ogni possibile separazione.

## XII

Yannik prese sottobraccio Nathan come a volerlo fare uscire da quell'imbarazzo dal quale, quello, non gli riusciva di scostarsi mai, neppure per un momento; ma la faccia di quel ragazzo arrossì così tanto da temere che persino i suoi occhi potessero, da un momento all'altro, cominciare a friggere. Scendeva pure lui dalla piazza della cattedrale, dove, insieme a Bruna, aveva assistito alla celebrazione domenicale della messa, com'era oramai consuetudine necessaria per la famiglia Dregopsa. Non era di certo un'abitudine per Nathan, lui non ne aveva bisogno di cercarla

quell'espressione beata che, maschera sottile appesa sulla faccia dei fedeli, quelli reggevano incollata di sputo per qualche ora sul naso. Lui quella faccia da ebete se la portava appresso da quando era nato, quell'espressione, per certi versi, somigliava proprio a quelle stesse facce che uscivano, beatificate d'incenso e di muffa dalla chiesa, e che per qualche momento servivano a reggere il moccolo alle passeggiate.

Bruna si sentì chiamare dall'altra parte della strada. Era la madre che, ferma sul lato opposto della via, restava ad aspettarla. Corse svelta per raggiungerla, come a temere che quella strada che si lasciava inghiottire fra i vicoli stretti della città vecchia, gliela potesse portare via. Si dissero qualcosa, poi, quando la madre allungò il passo per svoltare l'angolo al marciapiede, con un balzo la raggiunse ancora, la fermò e, accostandosi un poco all'orecchio, le suggerì qualcosa. La donna diresse lo sguardo verso gli uomini, come a non averli visti prima e, alzando a gran fatica la mano, senza troppa convinzione, li salutò. Bruna riattraversò ancora la strada e raggiunse ancora il gruppetto che, nel frattempo, se n'era rimasto immobile ad aspettarla, "La mamma desidera andare a far visita alla marchesa, mi ha chiesto se volevo accompagnarla." disse rivolgendosi a suo padre, mentre afferrava la mano di Nathan nel tentativo di riprenderselo sotto braccio. Ma Yannik

lo trattenne forte per la manica e a Bruna la presa sfuggì. “Sai che noia sarebbe per il nostro Nathan? Quella è una vecchia rimbambita che sa solo sparlare degli uomini; di quanto sono stupidi, come se questo non lo si sapesse già abbastanza! Che lei non c’è mai cascata nella trappola dell’amore, che ne ha fatte girare di teste sì, ma solo per farle cadere, staccate al collo, per guardarle rotolare fin sotto i suoi piedi. Che non si è mai sposata perché il matrimonio non è che una trappola per topi. Peggio; sostiene pure che questo per le donne è una droga che anestetizza ogni volontà di voler essere libere e che, farebbero meglio quelle poverette, piuttosto che dare la mano e lasciarsi infilare al dito quell’anello, dovrebbero trovare il coraggio di fuggire, e se questo non è possibile: meglio buttarsi avanti a regalare il petto nudo alla punta più affilata del coltello.”

Questo diceva Yannik della marchesa, in realtà, senza conoscerla affatto, riportava solo quel che si sentiva dire in giro di quella “vecchia matta”.

Ma lo sapeva bene che quella non era la verità, che probabilmente, con quella vecchia condivideva un sacco di cose, come per esempio l’idea di restare, nonostante le circostanze ordinassero il contrario, quel che s’era scelto di essere, d’infischinarsene di tornare indietro a quella normalità che altro non voleva che farci cambiare, che piuttosto era meglio

rischiare di sembrare matti, se questo significava restare sempre, ad ogni costo, quel che si voleva essere per davvero, che tanto matti alla fine lo diventavano tutti e che, chi matto non lo diventava mai, beh allora si costringeva certamente ad una vita davvero miserabile.

Bruna si convinse subito delle ragioni del nonno, non del fatto che la marchesa fosse matta, ma che in fondo, Nathan, lì si sarebbe di certo annoiato.

Lo baciò sul naso, quello impallidì, e lei senza dire altro attraversò la strada fino a raggiungere ancora una volta la gonna di sua madre.

I tre uomini attraversarono la piazza trascinandosi appresso la vita, con tutto il peso con la quale, fino a quel momento, l'avevano vissuta. Si diressero verso il bar fin troppo affollato a quell'ora, ma non gli importava niente, avevano deciso che la mattina sarebbe finita, svuotata e bevuta, nello stesso bicchiere con il quale si sarebbero benedetti il cuore.

Ordinarono, come a volersi sbrigare spinti da una certa fretta, subito da bere, tranne Nathan naturalmente, che non apriva bocca che per doversi nutrire. Era strano quel tipo, forse fin troppo, lo era fin da quando lo avevano visto sbarcare da quella nave e giustificandolo, credendolo scombinato da quel lungo viaggio, scommettevano che si sarebbe ripreso alla svelta, che così per davvero non lo poteva di certo essere.

Invece, passati quasi un paio di mesi, non era cambiato di una virgola, anzi, addirittura pareva peggiorato, e a quelli che nutrivano la speranza di una sua ripresa non restava che ammetterla quella stranezza, d'averla persa la scommessa e non solo, si costringevano a doverci, per forza di cose, fare l'abitudine per riuscire, in una maniera o nell'altra, nell'impresa di trasformarla, quella sua stramberia, in qualcosa che somigliasse il più possibile a quella normalità che avevano sperato. Solo così, ammettevano, le cose sarebbero potute filare per il verso giusto.

Borak cominciò come al suo solito a squadrarlo tutto, era il modo che aveva quell'uomo per intuirne, di quel ragazzo, almeno, una certa volontà. Gli chiedeva qualcosa sapendo bene che non lo avrebbe sinceramente capito, quello se ne usciva con la sua solita espressione stralunata, storciva la faccia in strani modi e lì Borak, immerso in quella situazione, un istante prima d'annegarci dentro, se ne veniva fuori indovinando quel che avrebbe voluto dire. "Per lui una bottiglia di vino." ordinò al cameriere, che svelto la servì subito al tavolo. Era fiero Borak d'averci azzeccato. La faccia di Nathan cambio di colore, quel grigio topo, che lo faceva sembrare un eterno malato, si sciolse all'istante, il volto prese un bel colorito, sorrise persino, quando realizzò che quella bottiglia sarebbe stata tutta sua.

Il cameriere versò il vino fin sull'orlo del bicchiere, facendolo così pieno da non poterlo neppure toccare senza rovesciarne il contenuto sulla tovaglia,

si scusò, ma non fece in tempo neppure di pensare a come rimediare a quell'errore che Nathan il problema glielo aveva già risolto. Prese il bicchiere, se lo portò alla bocca, chiuse gli occhi, bevve tutto d'un fiato, e lo riposò, vuoto sul tavolino, senza nemmeno lasciar cadere una goccia. Fu un'impresa quella, celebrata solo dallo stupore che il cameriere si nascondeva negli occhi. Lo riempì una volta ancora quel bicchiere lasciato vuoto, ma stavolta restando bene attento a non ripetere quell'errore. Il risultato non cambiò, Nathan l'afferrò ancora, e più svelto di prima, se lo scolò tutto d'un fiato. Il cameriere rideva sotto quei suoi baffetti appuntiti, nascondendosi gli occhi sotto i denti, non gli era mai capitata una cosa del genere, e non sapeva che fare. Decise di lasciare la bottiglia sul tavolo accanto al bicchiere vuoto, e corse subito a servire gli altri clienti che mugugnavano, lamentandogli d'aver già perso fin troppo tempo appresso quello scemo.

Al tavolo faceva compagnia l'ombra del palazzo della marina, il sole bruciava ancora la piazza, ma per tentativi, ora da est, ora da ovest e, nonostante la gran folla che la riempiva, c'era un gran silenzio là fuori, pareva quasi tutto irreale, o forse irreale

tutto lo era per davvero. Nathan affilava gli occhi lungo la prospettiva sulla quale la via saliva a stringersi intorno la fontana, poteva quasi sentirla zampillare l'acqua che sputava da lassù, mentre le gocce ricadevano nella vasca a lasciarsi raccogliere, scivolare fino ricascare nel tombino, sgorgare di nuovo, sputate all'infinito.

Sul fondo di quella stessa prospettiva una figura si faceva spazio avanzando a grandi passi, ma senza fretta alcuna, zigzagava fra la strada e il marciapiede, una, due, tre, quattro volte, come deciso a cambiare direzione, per tornare da dove era venuto, e lo faceva ogni volta che incrociava qualcuno che si portava a spasso il cane. In certi momenti pareva quasi non bastargli la strada nel tentativo di mantenerla una certa distanza da quelli, e prima di rimettersi di nuovo in marcia, ancora a ripercorrere la strada che si era costretto a lasciare, si accertava bene che fossero abbastanza lontani, per rimettersi al sicuro, senza incorrere più nel pericolo.

Era Armin che spuntava, da chissà dove, fischiettando uno strano motivetto e fumando, lasciandosi dietro le spalle, sbuffi di note stonate e bruciate di pessimo tabacco italiano. S'accorse dei tre, attraversò a salutarli. Rifiutò l'invito di Borak di sedersi, per aggiungersi, così, alla compagnia. Rifiutò con la scusa che di sete non ne aveva proprio, ma la verità era che Armin non lo digeriva

affatto Borak, che la doveva sopportare quella presenza, senza poterne fare a meno, per via di Artan, ma di metterci il becco a quel tavolo, no ... quello era davvero troppo e non ci pensava proprio. Borak se ne accorse e, permaloso com'era, cominciò a fare il verso a suo padre, a storcere il naso, a strizzare la fronte fino giù sugli occhi. Chiese ad Armin del perché li detestasse a quel modo i cani, e glielo chiese cercando negli occhi di Yannik una qualche sorta d'approvazione che potesse dare seguito a quel suo stupido atteggiamento.

“Affatto, io li adoro i cani... anche se, a dire la verità, preferisco di gran lunga i gatti.” gli rispose Armin, senza dar troppo conto a quella stupida domanda. Lo sguardo di Borak restava incollato sugli occhi di suo padre, a cercarci quell'intesa che non solo non gli sarebbe riuscito di trovare, ma che neppure mai era esistita. Beh, allora forse ne aveva per davvero solo paura, e gli conveniva ammetterlo quel fatto, lo aveva visto coi suoi occhi cambiare ripetutamente direzione, proprio su quella strada che lo aveva portato, ora, davanti a lui. Dubbi non ce n'erano, lo aveva proprio visto come cercava di evitarle quelle povere bestiole, ogni volta che se le vedeva venire incontro. Se lo fosse potuto permettere, ci avrebbe pure scommesso la testa Borak, che quello se la sarebbe data a gambe levate.

Era ovvio, aveva il terrore dei cani, ma ad uno come lui una debolezza del genere non la si poteva perdonare, ecco che allora ci si nascondeva intorno.

Armin scosse la testa, posò le mani sulle spalle di Nathan, che ancora restava incollato alla sua bottiglia di vino rosso, gli tappò le orecchie, poi scoppiò a ridere, “Sono un inganno tremendo gli occhi quando il cuore che si ostina a non vedere”, ammonì Yannik a suo figlio, prendendone le distanze, vergognandosi pure di quelle sue sconclusionate considerazioni, sancendo così, definitivamente, il completo disaccordo che li separava irrimediabilmente. “Già” sorrise Armin, confermando la ragione di Yannik, “Non temo affatto i cani, ma i loro guinzagli. Un uomo che lega al collo un cane solo per il gusto di compiacersi nel portarselo a spasso? Un uomo del genere è un mostro capace di commettere i crimini più efferati. Per questo le evito, non i cani, poveretti, ma quel genere di persone che se le portano in giro, strozzate, quelle povere bestie. Uomini così mi fanno schifo fino a darmi la nausea, e con un certo disagio lo ammetto, mi fanno persino paura. E poi tu, caro Borak, sei mai riuscito a guardarlo negli occhi qualcuno con il collo stretto al tuo cappio? Se lo avessi fatto, caro mio, l'avresti sentita la disperazione di chi ti vuole urlare in faccia la sua rabbia, ma non sa farlo, e gli restano solo gli occhi,

gli stessi che tu gli stai svuotando, a supplicarti un po' di pietà.”

Borak abbassò la testa, la rialzò solo per cercare conforto in quello che avrebbe potuto dire suo padre, “C'è, mio caro Armin, che il primato sulla specie ci ha dato alla testa, tutto qui!”, rispose Yannik, spiazzando, ancora una volta, suo figlio, “Questa teoria che si è partiti dalla scimmia per arrivare a ciò che siamo, queste nuove scoperte che danno all'uomo il primato su ogni essere vivente, e sulla natura intera, non hanno fatto altro che legittimare scientificamente quello che un certo tipo di religione, per prima il cristianesimo, aveva già conferito all'uomo, cioè: il controllo assoluto sull'intero pianeta. Avremmo dovuto averne cura, così era stato scritto in principio, così vuole la logica della vita ma, come non si sa, abbiamo perso il controllo di noi stessi e ci siamo arrogati il diritto d'averlo su ogni altra creature vivente. Che tristezza vero?”

Borak, in completo disaccordo con suo padre, come sempre d'altronde, scosse la testa, “Ma quale scimmia, amico mio, quelle sono tutte balle.” disse, come a voler insistere, scotendosela bene la testa, di farsele uscire le parole che sentiva pesare, incastrate tutte nel suo cervello, “Uomo e scimmia non sono nemmeno parenti. Noi, cari miei, siamo

stati creati a sua immagine e somiglianza, siamo, in un certo senso, figli prediletti di Dio.” Aveva una strana luce sul volto, quasi beata mentre esagerava quelle panzane. Anni di chiesa che tornavano a galla togliendo spazio alla ragione fino a volersi sostituire completamente ad essa, poi c’era pure che la funzione, terminata da poco, agiva su di lui gli effetti dei fumi dell’incenso, riaccendendolo quasi a prender fuoco; per questo lo trovava il coraggio di dirle certe cretinate senza crederci per davvero fino in fondo, e sarebbe andato avanti così, solo Dio sa per quanto.

Fu per questo che Yannik lo interruppe subito, non lasciandoli modo di poterli esprimere certi concetti, in un certo senso voleva salvarlo quel suo figliolo da tutta quell’ingenuità che non faceva altro che renderlo ancor più fragile di quel che si ostinava di non lasciar credere. Che tristezza, si diceva in cuore suo, pensare che suo figlio era stato pure un ufficiale di quell’esercito che si credeva “Invincibile” un graduato di alto rango per giunta, che doveva proteggere, con la sua stessa vita, l’idea che ci avrebbe dovuti condurre tutti verso l’unica luce possibile, quella che ardeva di splendide fiamme l’intero partito. Certo che se il livello intellettuale degli ufficiali era stato questo, non c’era di certo da stupirsi della sua caduta, d’essere rimasti tutti così presto al buio... fu breve credetemi ... pensato ora

al progetto d'eternità che si erano promessi quei pazzi criminali.

“Ah, sì ... com'era quella?” continuò Yannik, “- Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra- qui non mi pare ci vada tanto per il sottile, ma non me la sento di tirarle in causa le sacre scritture, che colpa ne hanno quelle se fra il saper leggere e il voler capire, spesso si frappone un vuoto di cuore nel quale ci si lascia decidere volentieri?”

“Ma l'uomo, questo dovete ammetterlo, non arriva fino noi per mezzo della scimmia!” continuò Borak, cercando inutilmente di riprendere il filo del discorso da dove suo padre l'aveva interrotto. Parlava ad alta voce, come posseduto da una forza che ne controllava anche la minima espressione facciale, indicava la gente, il cielo, la chiesa, il mare, fin dove poteva, a raccogliere tutto fra le mani, come a volerle dimostrare, in quella maniera, le prove inconfutabili di quel che lui sosteneva.

“Certo, anche questo potrebbe anche essere vero!”, continuò Yannik pacatamente, di nuovo interrompendolo, ma ne aveva le scatole piene di quei discorsi, e il suo ruolo, che s'era ridotto a tentativo di smorzare i toni di quell'inutile

discussione, non gli piaceva affatto. S'accorgeva però, in quella pacatezza con la quale si disponeva ora a rispondere a tutte quelle sciocchezze, di provare solo a ritrovare nuovi punti di contatto con suo figlio, affinché non succedesse di perderne ancora qualche pezzo e che, alla fine, non ne restasse più niente di quell'uomo.

“Forse, in un certo modo, quel che tu sostieni può essere anche vero. Ma temo, caro mio, che qualsiasi sia il luogo dal quale siamo stati spediti fin qui per ritrovarci oggi in quel che siamo, beh ... di qualsiasi posto si tratti, chi ci ha mandati, adesso, si guardi bene dalla nostra voglia di ritornare indietro. L'ha chiusa a chiave quella porta, sbarrata per bene con ogni mezzo a sua disposizione, e per quanto, noi, si possa insistere a bussare, resterà invano il nostro tentativo di farci aprire. Mettiamola così: chi ci ha mandato aveva buone ragioni per toglierci dai piedi, lo avremmo messo a soqquadro il paradiso, riuscendo persino dove il diavolo ha fallito.”

Borak finì di bere il suo vino, Yannik s'accese la pipa. Entrambi cercavano lo sguardo di Armin, ma quello oltre che di compatirli entrambi non gli riusciva di far altro, e gli pareva che solo così gli riuscisse di comprenderla l'incoerenza cronica con la quale la gente mandava avanti la propria vita.

“Dite?” Biascicò, masticandoselo quel “dite” dietro la chewingun che si nascondeva sotto la lingua, “sarà, ma io vedo scimmie spuntare dal passato e correre così svelte verso il futuro, da poterlo raggiungere, quello, più in fretta di qualsiasi altro uomo. E se il buon Charles non si è sbagliato, quel futuro ne vedrà delle belle. Quelle, le scimmie, passeranno sui secoli in totale silenzio sopra le nostre teste, ci raggiungeranno, alla fine ci supereranno anche, magari di poco, ma abbastanza per chiedercelo il conto del disastro che siamo. Il prezzo sarà alto, ma ci toccherà per forza di pagarlo, e saranno guai per tutti, sempre che di noi resti qualcosa. Ma forse mi sbaglio, e l’uomo è qui sulla terra nel suo vano tentativo di riscattarsi dall’inferno, forse, dopo tutto, così vano quel tentativo non lo sarà per sempre, ci potremmo anche riuscire, prima o poi, a diventar santi, qui sulla terra intendo, con buona pace delle scimmie che continueranno a saltare da un ramo all’altro, non a rincorrere il futuro per cercare di raggiungerlo, di superarlo, ma verso qualsiasi altra cosa le possa, quelle poverette, lasciare in pace da quel che siamo adesso.”

Naturalmente Borak non era assolutamente d’accordo, quella disamina strampalata non reggeva affatto, addirittura ridicolizzava quei fatti che, invece, avrebbero dovuti essere analizzati con

la massima serietà. Ma il tempo di ribattere un'obiezione non gli fu concesso, Armin, che non era il tipo che si prestava volentieri a certe discussioni, afferrò il braccio di Nathan, lo sollevò, e se lo portò fin dentro il locale, lasciando Borak di sasso. Lo sapeva bene Armin, certe persone sono come cocodrilli, se non puoi sfuggirle è meglio tagliarsi un piede e darglielo in pasto, piuttosto che lasciarti divorare dall'ambizione di quelle bocche sempre aperte, concedendo te stesso come la loro ultima parola.

Dentro il fumo di sigaro riempiva l'aria di puzza di foglie morte, ai tavoli fuori, puliti, riordinati dalle cravatte stirate e dalle scarpe lucidate a festa, si contrapponevano facce stropicciate, lunghi musci a reggersi la fronte sui tavoli apparecchiati di sputi e di bestemmie. Un gruppetto di scapestrati se ne stava in un angolo scuro, come nel tentativo mal riuscito di restare nascosto. Quello era l'angolo più buio del locale, faceva uno strano effetto trovarla tanta oscurità, a quell'ora del giorno poi, con il sole che fuori se la tirava da padrone assoluto dell'universo. Armin si fece spazio tra la gente, Nathan gli restava appiccicato alle costole nel tentativo di non restare scoperto a quelle facce che lo fissavano mettendogli paura. Più si avvicinavano a quegli scapestrati, più quel buio restituiva colore a quel ragazzo, e quel grigio della faccia, come era

già successo sotto gli effetti di quella bottiglia di vino, lasciava spazio ad un bel colorito rosso, tanto da fargli mutare forma al viso, restituendolo vero a quella gente che, in quel pertugio, chiedeva solo di restare nascosta al mondo.

Sorrìdeva Nathan, sorrideva così tanto da far sembrare le labbra capaci di strappargliela in due la faccia, aveva sempre quell'effetto quando si trovava davanti un tavolo da gioco. Adorava l'azzardo e, se fosse stato per lui, ci avrebbe passato la vita intera con un mazzo di carte in mano.

Questo avrebbe dovuto essere un segreto, ma al padre di Nathan non gli era mai riuscito il tentativo di non farlo emergere e, puntualmente, appena se ne presentava l'occasione quello tornava subito a galla palesandosi in tutta la sua disgrazia, sì perché di disgrazia si trattava ogni qual volta che quel ragazzo si trovava seduto ad un tavolo da gioco. La sua stupidità, già la spina nel fianco di suo padre, con un mazzo di carte in mano si mascherava in acume straordinario e pareva quasi impossibile, per chiunque, avere la meglio su quella sua fortuna sfacciata. Ma la fortuna se deve fare i conti con la stupidità, alla fine, non ce la può fare, pure lei non resiste a tanto, deve arrendersi, e se ne esce sconfitta, a pezzi. Piccoli frammenti di vetro, schegge impazzite che finivano dritte, sempre e solo, a conficcarsi sulla schiena di suo padre. Era

una vita che Archibald correva appresso a suo figlio per aggiustare i debiti che quello accumulava in giro, a recarsi di persona da strozzini da quattro soldi per saldare quei conti, non di certo volentieri, né per salvare suo figlio, nemmeno per questo, l'unica cosa che gli interessava salvare era la sua reputazione. Infatti pagare non lo era mai un problema, quanto il fatto che certe faccende potessero venire a galla, rischiando di compromettere così la sua ascesa politica. Non gli importava neppure di pagarli quei debiti anche quando le cifre venivano gonfiate, da certi disgraziati, con la promessa che così la bocca l'avrebbero tenuta chiusa. Ma alla lunga quelle diventavano vere e proprie spine che, conficcate nella carne, non gli riusciva più di saper strappare, restavano piantate addosso, scavavano profonde a cercare il dolore, fino schiacciare le ossa. Non solo il dolore, peggio era che gli toccava di scendere a patti con gente assurda, non solo pochi di buono o gente senza scrupoli, lui era nel mondo della politica, gente del genere e poco raccomandabile occupava le istituzioni in ogni ordine di posto e grado, addirittura fino al congresso.

Di gente poco raccomandabile ne conosceva un sacco, ci aveva fatto il callo ... ma il punto era che, a differenza di quelli che sapeva controllare perché ne condivideva, alla fine, la stessa sorte, il medesimo destino, con quei disgraziati, invece, era

difficilissimo scendere a patti, praticamente impossibile poterli controllare. Questo era pericoloso perché; più della vergogna che suo figlio gli procurava; era la paura d'essere scoperto, in qualche modo, lui l'artefice di tutta quella stupidità. Fu quell'angosciante situazione che convinse, Archibald, senza nemmeno pensarci troppo, d'accettare le condizioni del più degenerare di tutti i lestofanti che aveva conosciuto in quelle bische, quello che, per forza di cose era diventato, di pari passo, il suo socio in affari e il suo più odiato amico: Artan Dregopsa.

Lo adorava il gioco d'azzardo Nathan, tanto quanto gli riusciva di saperlo giocare, o meglio, le regole le conosceva bene, praticamente imparava ogni nuova giocata in un baleno, ma a fregarlo sempre restava la sua enorme ingenuità che, nel suo caso, era un vantaggio per il suo avversario, era come vederlo giocare a carte scoperte. Aveva la fortuna dalla sua parte, ma nel gioco, così come nella vita d'altronde, la fortuna serve a ben poco se si va in giro senza la testa, e poi bisogna anche imparare anche a far finta, perché la fortuna da sola non serve a molto, occorre saper bleffare, sapersela inventare la fortuna è molto meglio, ecco sta tutto lì, buttarcisi a capofitto in quell'attimo, ma usandolo il cervello. Azzardare l'improvviso, con un colpo

centrarne la logica, e questo è più efficace di qualsiasi botta di culo si possa avere nella vita.

Ma per Nathan di bleffare non se ne parlava nemmeno, non era capace di mentire, non lo aveva mai fatto, forse non la conosceva neppure questa possibilità. Giocava con le carte appiccicate sugli occhi, ad ogni mano gli veniva servito sempre un punto giocabile, ma nonostante questo, anche il più mediocre giocatore di poker poteva capire le carte che si teneva incollate sulla faccia, quelle parevano parlare ai suoi avversari, come a volersi rivelare in ogni punto per mezzo di quella mimica facciale che faceva della sua stupidità da garanzia al piatto carico di soldi.

Armin lo sapeva, era stato avvisato da Artan, doveva tenerlo lontano dalle carte, per questo lo portò al tavolo dove si stavano giocando la vita ai dadi. Pensò che gli sarebbe bastato lanciaarli ed aspettare che la fortuna facesse il resto, se poi aveva il culo di reggere per almeno una mezzoretta, era fatta ... ma niente, quello lanciava e perdeva, lanciava e perdeva, ancora lanciava, ancora perdeva, e quella mezzoretta, sembrava doversi trasformare, per Armin, in una vita intera, fu solo la voce di Yannik, che da fuori gli urlava di fare uscire il ragazzo, che s'era fatta l'ora d'andare, che lo salvò da perdere tutto quello che aveva in tasca. Lo trascinò fuori, così come lo aveva portato dentro, ma stavolta gli ci volle più convinzione,

quello non ne voleva sapere di uscire, deciso a tirarlo fuori, Armin lo afferrò per la manica della camicia, lo stratonò e lo trascinò fino alla porta dove, finalmente, si poteva di nuovo godere della luce. Uscirono col muso lungo, con la conclusione che toccava, ad entrambi, di scendere a patti con la loro delusione, che con quella, solo, avrebbero dovuto fare i conti. Nathan si consolò, prima con il poco vino che aveva lasciato nel bicchiere, poi con i dadi che nascondeva nella mano chiusa con l'intento di non lasciarsi scoprire un ladro, ad Armin, invece, bastava la convinzione d'aver indispettito Borak, nel rifiutargli l'invito di sedersi al tavolo e di bere con lui.

Armin chiese dove si fosse andato a cacciare Artan, quelli scossero le spalle nel tentativo di eludere la risposta, ma quando s'accorse che quel che potevano sapere non corrispondeva affatto alla verità, non insistette, e non gli diede neppure il tempo di cercarsela una giustificazione. "Non fa niente, me lo cercherò da solo. È stato un piacere, buone cose a tutti," Così com'era venuto se ne tornò, saltellando ancora fra un marciapiede e l'altro, dritto per la sua strada.

Nathan cominciò a giocherellare sul tavolo lanciando i dadi che aveva nascosto nella mano, spingendoli con le dita in uno strano gioco che si era appena inventato, con gli occhi inseguiva il

rotolare di quelle sei facce fin sotto il naso di Borak, ed ogni volta il rotolio terminava sul tre, lasciando la faccia di quel ragazzo sbalordita ad interrogarsi del perché si verificasse un fatto del genere. I due uomini lo fissavano, poi scendevano con gli occhi sul tavolo a cercarne, in qualche modo, di venirne a capo, di entrargli nella testa a quel ragazzo, ma più si sforzavano, più quella gli si rivelava un'impresa inutile, qualsiasi cosa ci avrebbero trovato lì dentro, sarebbe stato esattamente quello che riuscivano benissimo a vedere da fuori, non potevano confidare nella loro speranza che, forse, si stavano sbagliando, no... le cose erano tutte esattamente come si lasciavano vedere. Non gli restò altro che venire a patti con quei dadi, entrarono nel gioco, e cominciarono a lanciaarli.

“Ma vuoi davvero lasciare che tua figlia sposi questo cretino?” Sbottò Yannik. Borak impallidì, alzò lo sguardo su Nathan a cercare di capire se avesse, in qualche maniera, inteso quella sparata che aveva appena fatto suo padre, e s'accorse che quel ragazzo non solo non aveva affatto capito ma, preso com'era a lanciare e raccogliarli quei dadi, come un bambino rapito nel suo gioco, non si sarebbe accorto nemmeno se la piazza fosse stata invasa dai carrarmati, e che in quella scena non poteva dare che ragione a suo padre: quello era per davvero un cretino. “Che c'è” rispose ancora

Yannik al silenzio del figlio, “Adesso dimmi che sto ragazzo ha tutte le rotelle a posto, che non ha niente che non va, che sono sempre lo stesso esagerato, che sono io sempre il solito prevenuto su tutto e tutti, che la gente non la sopporto, che la detesto, che non so far altro che odiare il genere umano, e che non lo so più distinguere da un pezzo, il bene dal male.”

In quell'istante preciso Borak si scosse, come punto da un coltello che fino a quel momento, nascosto nelle profondità della sua coscienza, affilava, paziente, la sua lama. “Io non lascio niente a nessuno, ti stai sbagliando. Bruna sa perfettamente quel che fa, è innamorata!” rispose Borak, nervoso, non credendoci affatto a quel che diceva, guardando di traverso, con un occhio sbilenco, prima Nathan, e poi con l'altro che restava fisso su suo padre, come a minacciarlo di non farsele più uscire dalla bocca certe sparate.

Yannik lo sapeva bene che suo figlio, almeno con lui, lo era sempre stato sincero, non gli aveva mai mentito, era sempre stato così fin dalla più giovane età. Cos'era successo allora? Cosa aveva potuto cambiare quell'uomo? Cambiarlo a tal punto da riuscire dove mai aveva neppure osato di immaginare, mentire a suo padre perlappunto, snaturandolo completamente da quello che era per

davvero, e che ad ogni costo era sempre stato, un uomo mediocre, ma del tutto onesto.

“Sapere/amore? Ma tu parli come se fosse possibile accumunarle le due cose. Quando si è innamorati, non si sa più niente, si perdono tutte quelle concezioni che servono a reggerci il cervello, è il cuore che avanza, e lui che si erge a comando della situazione, capitano ad indicare la rotta nella tempesta, nostromo a puntare la prora dritta sugli scogli, eroe sì, ma solo per raccoglierci mezzi morti nello schianto. Altro che sapere, è già molto riuscire a capire di essere, ed invece finisce che di essere lo confondiamo, perduti completamente nell’altro, con la scusa di ritrovarci lì dentro.”

“Sciocchezze!” gli rispose Borak, raccogliendo da terra uno dei dadi che Nathan aveva lasciato cadere, “Essere innamorati è la cosa più bella che ci possa succedere, ed è esattamente lo stato mentale nel quale tutti si dovrebbe vivere.”

“Forse!” aggiunse Yannik, accorgendosi subito che suo figlio, con quella sua affermazione voleva solo costringerlo a fargli cambiare direzione, e cioè allontanarlo da qualcosa che lo stava terrorizzando.

Si stava nascondendo, peggio, non solo mentiva, ma proteggeva a tal punto la sua menzogna che

aveva finito (come spesso succede quando non si vuole altra scelta) per crederci.

“Sì”, disse senza troppa convinzione Yannik, “potresti avere pure ragione, a patto, però, che tutti lo siano innamorati... mi spiego meglio perché mi rendo conto che è difficile da capire, il patto è questo: che tutti se la giochino la ragione e la perdano insieme a te, e vivano tutti la tua stessa condizione di intorpidimento mentale. Che si facciano avanti, allora, ma solo con il cuore, altrimenti, beh ... mi pare che la storiella che l'amore vinca sempre sul male non abbia poi tanto funzionato, e questa prima parte di secolo è qui a testimoniare che io ho ragione. È la ragione, non l'amore, che affossa la menzogna e tira fuori per il collo la verità.”

Yannik lo sapeva, a Borak non fregava niente di quel che gli stava dicendo, anzi, distratto da qualcosa, su quella stessa cosa posava tutta la sua concentrazione e non gli restava abbastanza cervello per riuscire d'ascoltarlo. Ma voleva insistere, voleva, in qualche modo, tirargli fuori dallo stomaco quel che gli stava nascondendo.

“Tu sei bravo sai, sai condire di belle parole qualsiasi frase si prepari ad uscirti da quella bocca, è incredibile come tu riesca a trasformare un concetto, anche il più stupido che si possa

ascoltare, in qualcosa di sorprendentemente importante. Ma ti conosco bene io, non ci casco più nella tua trappola fatta solo di belle parole. L'amore avanza caro Yannik, che tu lo voglia o no, e senza che tu lo possa fermare."

"Tu dici?" gli fece Yannik come a far finta d'essere sbalordito da quella presa di coscienza improvvisa, e Borak lo sentì il coltello premere più forte sul fianco e quella lama affilata ora, avvolta nella sua stessa paura, bruciava forte. "Dimmi", continuò ancora suo padre, "dentro tutto questo avanzare dell'amore, dov'è che rimane esattamente Artan, in testa al plotone, o si nasconde bene nelle retrovie, a non lasciarsi capire d'essere lui al comando?"

Ora, Borak, avvertiva il ferro freddo della lama premere sulla carne a voler entrare, il freddo lo prese dappertutto, cominciarono a tremargli muscoli e ossa e, nel tentativo di fuggire gli spasmi, indietreggiò d'un passo, ma sentì subito la vigliaccheria premergli sulle spalle a non volergli concedere altro spazio, se non quello per andare avanti, ma davanti gli restava solo la verità ... era finito in trappola. Non aveva scelta, si rifece avanti con lo sguardo severo nel vano e patetico tentativo di provare, in qualche modo, a confondere suo padre, mentre quello non la mollava affatto la presa, "ho sentito parlare di un certo conto bancario, di soldi provenienti dall'estero, di una

grossa somma intendo, anche di una casa ceduta sotto forma di donazione ad Elena, giù nella capitale. Ma forse mi sto sbagliando, Artan ce l'ha per davvero un lavoro decente, e tutte quelle balle con le quali condisce la sua vita, solo per lasciarcelo sotto il naso l'odore di qualcosa di vero al quale ci si possa restare aggrappati, no, forse quelle non lo sono frottole, è che la gente è invidiosa e va a raccontarsi in giro certe cose per portarci discredito... ed io sbaglio a dar corda a certe voci, mi confondono, mi rendono stupido, fino a non lasciarmela più capire la differenza tra la ragione e l'amore, e che forse fai pure bene a sostenere che la ragione e l'amore, alla fine, sono la stessa identica cosa.”

Ecco il colpo finale. La lama entrò tutta nel fianco, cessò immediatamente di luccicare nella notte di quel ventre oramai vuoto e divorato dalla paura.

Il colpo fu tremendo, e fece male, quasi lo uccise, e altrettanto tremenda fu la reazione a quel dolore. Borak s'alzò di scatto afferrando suo padre per il collo della camicia. Gli occhi pieni di sangue, dilatati di rabbia, erano quella di una preda ferita e disperata, che non sapeva come uscire da quella trappola, pareva quasi, in tutta la sua disperazione, chiedergli pietà, ma le parole che gli uscivano dalla bocca non erano le stesse che si lasciava soffocare nel cuore.

“Tu sei un povero pazzo!” sbottò Borak che, con la faccia deformata dal dolore, tratteneva la rabbia con lo sforzo più grande e terribile che gli fosse mai successo di provare, “ti salva dall’essere rinchiuso in manicomio il fatto che di essere suonato, tu, te ne renda perfettamente conto! Lo sai bene questo Yannik! In quale maniere ti riesca di gestirla tanta pazzia, solo il diavolo lo sa, ma cedi ancora, anche solo un grammo di ragione alla follia, e nemmeno quello potrà salvarti dal manicomio!”

Yannik restò zitto, e Borak in quello strano silenzio si trovò con la mano stretta al collo della camicia di suo padre, mollò la presa vergognandosene, temendo ora una sua furente reazione. Ma a quel patetico gesto del figlio non ci fu seguito, ed il vecchio se ne restava, come frastornato da quel silenzio, ma soddisfatto finalmente d’averla smascherata quell’orrenda situazione, e non perché, come pensava Borak, finalmente l’aveva taciuto quel vecchio, e non sapeva più cosa dire, ma perché s’accorse che ogni parola sarebbe stata inutile, e che il solo restare zitto avrebbe descritto meglio, a suo figlio, tutto quel che aveva da dire.

Era tutto così evidente, aveva scambiato la figlia per ottenere certi favori da Artan, e questo era avvenuto pure con la totale compiacenza di Elena che, zitta, zitta, aveva barattato il futuro di quella povera ragazza, in cambio di quel suo ridicolo

sogno di poter vivere, in barba a tutti, in quella stupida casa nella capitale.

Yannik guardò suo figlio vergognandosene.

“Taci, per pietà, taci ... non voglio più sentirti mettere in dubbio i sentimenti di mia figlia”, sbraitò Borak in un ultimo sussulto, a volersi convincere pienamente nella sua menzogna. Ma non gli riusciva, lo sapeva bene che ogni parola era solo una terribile scusa, un penoso tentativo di giustificare quella schifosa situazione nella quale s’era andato a cacciare.

Yannik ricadde indietro sulla sedia, lasciò che la tensione gli scivolasse addosso, poi sistemò il colletto stropicciato della sua camicia. Non gli serviva dir nulla, in quel suo silenzio c’era tutto, e Borak lo capiva perfettamente, cosa c’era da aggiungere a tanta schifezza?

Il vecchio stringeva nella mano sinistra i dadi che aveva raccolto sul tavolo, allungò il braccio fino al cuore del figlio, aprì la mano a fargli scoprire il suo gioco e glieli passò, “È il tuo turno, lancia!” disse a Borak, “Ma sta attento, giocali bene stavolta, è tutto quel che ti resta di questo giorno, o forse non solo di questo giorno, ma di tutti i giorni che ti restano ancora da vivere.” Borak li raccolse e cominciò a stringerli così forte dietro quelle parole, tanto che le nocche cominciarono a fargli male, trovò, in quello che lui confuse come una specie di coraggio, il modo d’allentare la presa e se lo lasciò, quel

coraggio, cadere nel taschino della giacca. “Bravo, nascondili bene, ma stai attento a non perderli, forse un giorno lo troverai quel coraggio che ti manca, quello vero intendo, quello che ti farà vergognare così tanto, guardandoti negli occhi, da non poterlo sopportare tanto dolore, e pregherai le tue mani, le supplicherai di strapparli via quegli occhi che, senza pietà alcuna, ti riveleranno quel che sei per davvero. Allora sarebbe meglio per te, in piena coscienza, di continuare a lasciarti ingannare dalla vigliaccheria che fa marcire la faccia nascosta di questo mondo, soffocata nell’audacia della sua inutile maschera. Arriverà quel giorno, stanne certo, e se tu quel coraggio lo troverai, verrai allora alla mia tomba, tirerai fuori da quel taschino quei dadi, li lancerai, e ovunque io sarò in quel momento, stanne certo, ti abbraccerò avendoti finalmente ritrovato.”

Yannik si alzò, posò la mano destra sulla testa di Nathan, la sinistra a reggersi il cuore, come a benedirlo quel ragazzo, nella speranza che quello che di lui aveva capito, fosse tutto sbagliato, che quel pensiero che lo tormentava, fosse solo il frutto della più grande svista della sua vita. Se ne andò senza voltarsi mai, era troppo forte il dolore da sopportare, faceva male sapere che tutto quel che aveva appena detto, era vero.

Sì la sospettava già tutta quella montatura, ma la conferma che non si era sbagliato, taciuta poi proprio dalla bocca di suo figlio fu, per lui, come una fucilata dritta al cuore.

Si lasciò nascondere dalla folla, sparì come inghiottito in quell'ordine di passi che si ripeteva, stanco, nel rituale sacro e sornione "della passeggiata della domenica mattina."

## XIII

La marchesa viveva in uno stabile che si trovava proprio nel bel mezzo della città vecchia, in un appartamento all'ultimo piano, dove scale ripide si

attorcigliavano di gradini così alti che si faticava il doppio del normale a salirli uno alla volta. Scendevano, Bruna e la madre, giù le vie strette come budelli, là dove anche il sole si guardava bene di infilarci il naso, girava la faccia e filava via lontano.

Salito l'ultimo gradino di quella scala, che ti pareva d'aver scalato quasi una montagna, si raggiungeva il settimo piano, dove viveva la marchesa.

Dalla finestra sul pianerottolo che si apriva sui tetti e sui campanili, si potevano sentire le urla che dalla chiesa alla piazza accompagnavano la folla giù al mercato. Da quelle stesse voci, poi, qualcuna si staccava, e si faceva borbottio scivolando giù per il budello, dove aveva occhi spalancati a spiare ogni angolo di via per farsi, in gran segreto, una bella pisciata, erano gli uomini devoti al silenzio più religioso, quelli che si lasciavano convertire volentieri, con quattro spiccioli, e benedire anima e corpo fra le cosce aperte delle puttane.

Bruna bussò alla porta, e la donna di servizio, una certa Leonora, quella stessa Leonora che qualcuno, giù nel quartiere, raccontava essere l'amante della marchesa, corse alla porta volando, come sollevata dall'aspettare che quel qualcuno, finalmente, si fosse deciso ad arrivare e avesse spazzato via l'idea di quell'insopportabile attesa. La marchesa non si mosse neppure, anzi, neppure senti bussare alla porta, lei aveva, da un bel pezzo,

rinunciato al mondo, tutto quello che là fuori accadeva non la riguardava e, se ne aveva in qualche modo notizia, la colpa era sempre della troppa curiosità della sua cameriera.

Elena veniva spesso a trovarla, ma spesso non veniva ricevuta, non per qualche colpa o motivo che le si poteva, in qualche modo, attribuire, no ... quell'atteggiamento era lo stesso per tutti, ed era figlio di quel bisbetismo cronico del quale quella vecchia soffriva, o si lasciava soffrire, oramai da qualche tempo.

Restava sulla sedia a dondolarsi, rivolta alla luce che la finestra le concedeva. Lasciava che il mondo le passasse, tutto in una volta, sugli occhi chiusi, ma non c'erano dubbi, era lei a muovere il sole sulla scacchiera vuota del cielo, era lei a rimettere ordine ai suoi sogni, a strigliarli di far presto, di tornare ognuno al proprio posto, ma lo si capiva in quel tiepido sorriso che non s'apriva al volto, che quei sogni un posto preciso dove andare a morire non ce lo avevano più da molto tempo, ed ogni volta un posto se lo dovevano inventare, e quando lo trovavano, non lo era mai quello giusto.

Leonora le posò una mano sulla spalla a chiamarla senza parole, come faceva di solito sapendo di interromperla, così in maniere dolce, ai suoi sogni. La marchesa riaprì gli occhi, strinse fra le sue dita secche la mano di Leonora in una carezza, e la cameriera annunciò la visita delle due donne. Lei

smise di far dondolare la sedia, scosse un poco le spalle magre e s'alzò afferrandole il braccio. Quelle dita delicate si strinsero con forza fino reggersi tutte in quel corpo fragile, annunciandola così alle sue ospiti, di nuovo in forma, piena di quell'energia fuori dal comune che, chissà quale miracolo, la riusciva a contenere. Rivolse tutta la sua magrezza alle due donne che, impressionate da quello sguardo spettrale e sognante, restavano mute, come a mordersi la lingua temendo di ritrovarsela, perché su quel silenzio, la bocca, non aveva alcuna volontà bastavano lasciare che fossero gli occhi a parlare.

“Toh, due Dregopsa qui, e in una volta sola”, disse strozzando ogni parola, come se quelle avessero il sapore di veleno, “stamattina devono averle lasciate aperte le porte dell'inferno. Eccolo spiegato tutto sto caldo che sale, fetido, su dalla strada.” aggiunse cercando lo sguardo di Leonora, che versava il caffè nelle tazze che le due donne reggevano appena. Ma l'inferno c'entrava poco con quelle due, almeno per il momento, e soprattutto per quel che riguardava Elena che volentieri le faceva spesso visita, senza, tra l'altro, essere mai ricevuta, e infischiosene dell'opinione che poteva farsi la gente nel vederla salire fin lassù, si riprometteva sempre di riprovarci, che quella testona, prima o poi, le avrebbe aperto la porta. Le riconosceva, a quella vecchia pazza, una sorta di

sentimento strano da spiegare, una strana forza che la seduceva senza che lei potesse, in qualche modo, farsene una ragione. “Non spiegarle mai le cose belle, che non serve capirle, basta solo sentirle.”

Era una donna forte la marchesa, lo era sempre stata, fin da ragazza, quando, più di ora ostinata, a muso duro gridava il suo “No!” a quel mondo che le si parava davanti a volerle imporre quello stile di vita che lei rifiutava a testa alta, e che mai avrebbe, neppure, negli altri sopportato.

Era stato suo padre uno degli uomini più ricchi della città. Giunto, dopo il matrimonio, dalle campagne limitrofe dell'entroterra con la sua giovane sposa, si stabilirono in riva a quel mare dove nacque la loro prima e unica figlia. Prese quei quattro soldi, che erano tutto quel che avevano, i resti di quelle povere nozze, impegnò il carro sul quale avevano viaggiato, e gli riuscì di svoltarla per davvero la vita, impegnando quel misero capitale nel commercio di generi alimentari semplici, scorte da destinare alle compagnie di navigazione, per i lunghi viaggi di quelle loro navi destinate a riempire le loro pance di pance vuote piene solo di sogni e di speranza. Quel piccolo commercio, che cominciò con qualche sacco di patate, nel giro di qualche anno si trasformò nel più grande business dell'intera città, tanto da portare il nome di quella famiglia molto in

alto, fino a raggiungere una posizione sociale privilegiata e di tutto rispetto in seno a quella che si definiva, sotto ogni aspetto a discapito di qualsiasi opinione contraria, per forza di cose o per volontà divina: la società bene. Ma le ambizioni di un uomo devono averlo un freno se, per raggiungere certi traguardi, quelle ambizioni si deve farle correre a folle velocità, rischiando così di lasciare che quelle, non solo gli sorpassino il cervello lasciandoselo indietro di qualche miglio, ma gli passino pure sopra il cuore pestandolo in quella sua folle rincorsa, fino schiacciarlo del tutto per lasciarglielo morto sotto i piedi.

Ecco che; nonostante i milioni accumulati in oltre dodici banche sparse, qua e là, per il paese, l'ambizione di suo padre era di farsi accettare da quella stessa società bene che, malgrado il suo enorme conto bancario gli consentisse una posizione di rilievo, lo snobbava sentenziandosi lei eletta, e declinando la sua posizione a quella di semplice riccone, cioè a quella parte di persone che sì, lo ammetteva, o doveva ammetterlo per forza, ricca sfondata lo era per davvero, ma riducendo quella ricchezza al denaro si poteva ripercorrere l'uomo a ritroso nella sua interezza, e così lì si scopriva, quei ricconi, all'origine di quel che erano stati poco prima, solo dei poveracci, e quella ricchezza veniva retrocessa a quello che quei tizi sostenevano, di nascosto, s'intende,

invidiandola per bene chiusi nei loro begli ambienti dorati, quella era stata solo, senza possibilità d'appello, una gran botta di culo.

Ma lui era un uomo testardo, doveva far parte di quell'élite di persone vuote, che però in quel gran vuoto avevano un peso enorme dal quale non si poteva che restare schiacciati a non esserne il peso stesso. Ma per riuscire nel suo scopo, lo sapeva, non gli sarebbero serviti tutti i soldi del mondo, era una questione di sangue, e non di quello rosso che si sputa di fatica a raccogliersi pezzi di vita, ma di quello blu, che non cola nemmeno recise le vene, anche le più profonde. Era tutto lì quel che gli serviva, una linea di sangue blu alla quale legarsi, magari impiccarcisi pure se gli sarebbe servito, solo per credersi elevato fino al cielo a potersi lasciar concedere, da Dio, il permesso di camminare sulle teste di tutti gli altri uomini. Doveva, in poche parole, legare la sua carne a quella di una di quelle nobili famiglie che, chissà per quale strano stupido gioco delle parti, ostentava in quel titolo aristocratico tutto quel che era, e che solo in quello poteva essere. Spogliate di tanto fregio, infatti, nonostante tutta la loro fisicità, si avvertiva il fatto che quei corpi non sarebbero più esistiti.

Al tempo di quelle farneticazioni la marchesa, che marchesa ancora non era, aveva forse diciassette anni, ma l'amore lo conosceva già fin troppo bene, e l'amore per lei aveva gli occhi neri e vendeva di

nascosto giornali, proprio all'angolo di quella strada che svoltava sulla via che lei percorrere ogni mattina, di buon'ora, per raggiungere le sue odiate lezioni di pianoforte, alle quali, contro ogni sua volontà, partecipava solo per espresso volere della madre che voleva, di quella signorina, farne una nobildonna. Lei le detestava quelle lezioni, le trovava noiose, non le riusciva proprio di suonarlo quel coso, e poi di diventare una nobildonna non ne voleva sapere. Ma imparò presto a fare progressi nella musica, continuò ad odiarlo il piano e quelle lezioni le trovava ancora più insopportabili di prima, ma erano l'unica scusa che la faceva uscire di casa e che le permetteva di passare da quell'angolo di strada ad incrociarli quegli occhi neri. Ecco che allora non poteva più permetterselo di rischiare che sua madre gliela desse vinta, e che alla fine la ritirasse da quelle lezioni, imponendole così un'altra strada da percorrere, che la portasse, comunque, a diventare quel che aveva già deciso doveva essere sua figlia, quella stessa donna che lei non era mai potuta diventare.

Chissà se la marchesa su quelle strade li avrebbe incrociati ancora quegli occhi neri ... e se li avesse perduti? ... no, non poteva rischiare, non le riusciva più di pensarsi senza quello sguardo che, ogni mattina, le cadeva dritto addosso fino a farselo scivolare dappertutto a lasciarcisi intrappolare, e per tutto il giorno le faceva battere forte il cuore,

come una musica che la faceva danzare in ogni battito, e, ogni nota, di quella musica, la ispirava ad impararlo a suonare, per davvero bene, quel pianoforte. Era la notte che il cuore le si calmava, prima di dormire pregava Dio di lasciarglieli sognare quei due occhi neri, fosse stato quello il suo ultimo sogno non le importava. Si addormentava felice in quella speranza, sognava tutto, ma quegli occhi no, non le riusciva proprio.

Così si svegliò una mattina, con quest'idea che le frullava nella testa: "Forse quello che sto vivendo è già un sogno, per questo che non mi riesce di sognarlo la notte, perché nel sogno ci sono dentro in ogni istante, fino al collo, e tutto quel che sono, ormai, appartiene esclusivamente a questo."

S'alzò con più decisione delle altre mattine, lo sentiva già, quel giorno non s'annunciava come gli altri, era un brivido che le correva sulla schiena, avvolgeva le braccia una spirale d'aria fresca che saliva dalle caviglie a legar le cosce, fino a saltare sulla schiena, a spogiarla tutta per rivestirla completamente solo di quell'unica emozione.

Aveva deciso: oggi quegli occhi neri li avrebbe incontrati e gli avrebbe chiesto, in cambio di un bacio, un nome.

Fuori la primavera cominciava a bruciare, lasciarva già intuire il calore dell'estate, la luce brillava sulle cose in maniera piuttosto insolita e precisa, ed il

sole rincorreva col fiato sospeso un mucchio di stelle troppo lontane, inciampando continuamente, sulla mappa stropicciata dell'universo.

Uscì con un poco di ritardo quella mattina, la marchesa sveltì il passo a raggiungere più in fretta la strada dove su quell'angolo svoltava quella figura, la chiesa rintoccava le campane a segnare l'ora al quartiere, e lei si preparava con un bacio a fargliela per davvero quella domanda. Recitava a memoria ogni parola, e in ogni passo cercava quel coraggio che ancora le mancava, ma si giurava lo avrebbe trovato, avesse dovuto strapparselo il cuore e tirarlo fuori dal petto.

Ora poteva vederlo il punto esatto dove l'avrebbe fatta quella sua tanto sospirata domanda, ma in quel punto non c'era nessuno che avrebbe potuto soddisfarla una risposta. Rallentò il passo nel brivido di poterli incrociare ancora quegli occhi, si fermò quasi nella speranza di vederli spuntare, fosse anche dall'inferno, ma niente, forse era stato per davvero solo un sogno, o forse era quel piccolo ritardo a averla tradita. L'assalì la strana sensazione d'aver perduto, in quello stesso istante, qualcosa che non aveva mai avuto, eppure sapeva, sentiva con forza tremenda, essergli appartenuto da sempre, che cosa fosse per davvero quella sensazione non le riusciva di capirlo. Sentiva un vuoto avanzare più svelto del suo passo, lo sentiva farsi spazio dentro, ad allargarle all'infinito il cuore,

e tremava la marchesa, non tanto per la paura che quel vuoto incuteva, ma per il fatto che, lo sapeva bene, non le sarebbe stato possibile, in altro modo, riempirlo quello strano spazio, e tremava fin dentro le ossa al pensiero d'averli perduti per sempre quei due diamanti neri. No, non sarebbe finita così, lo avrebbe cercato, non poteva farne a meno, sì lo avrebbe cercato fin anche in capo al mondo, fosse stato necessario, quella sarebbe stata l'unica cosa che avrebbe fatto nella vita. Ma cercare chi? lei sì lo sapeva bene, le bastava quello sguardo per descriverlo alla gente, c'era entrata dentro quegli occhi, c'aveva sognato, fatto l'amore, e proprio da quegli occhi, da lì dentro, avrebbe cominciato.

Ma alla gente non si possono spiegare le persone dal di dentro, a malapena quelle riescono a scorgerle dal di fuori. Di questo se ne rese subito conto chiedendo informazione al commerciante di spezie che stava, fuori dal suo magazzino, riordinando il carro carico di sacchi da spedire giù al porto. L'uomo, già scorbutico di natura, alla sua domanda rispose piuttosto seccato, lei insistette un poco cercando, in qualche maniera, di descriverglielo, ma quel che lei sapeva di quel ragazzo, era solo quel che sentiva nel fondo del suo cuore, e quello che esce dal cuore, non lo si afferra che col cuore. Il commerciante di spezie la guardava a compatirla, e lei restava immersa nel

ricordo di quegli occhi, e da quelle profondità, a quello, non gli riusciva nemmeno più di sentirla. Un uomo, dall'altra parte della strada, proprio nel punto esatto dove il sole cominciava a battere i suoi raggi, le fece segno di avvicinarsi, era un povero disgraziato che lì c'era sempre stato, da quel che lei poteva ricordare, e lì, in quella strada, l'aveva sempre visto in ginocchio a chiedere l'elemosina. Subito la marchesa pensò che quello stesse solo continuando la sua mendica, si disse che comunque un buon gesto era dovere e, magari, avrebbe pure giovato ad entrambi. Lei si avvicinò, ma ancor prima di poter dar seguito a quel suo benevolo e pietoso gesto, quello alzò gli occhi da terra, "Sta forse cercando Jacques?" le chiese quasi soffocato da tutta la sua spazzatura, "E voi come fate a sapere che sto cercando qualcuno?" rispose lei, dando per scontato il fatto che, a quello, gli fosse riuscito di ascoltarla, in che modo non sapeva, la conversazione che aveva appena concluso con il commerciante scorbutico. La marchesa si girò a cercare il magazzino, era distante almeno trenta metri, come aveva fatto quel disgraziato a sentirla? "Quel droghiere è un idiota" sentenziò, "non gli si riesce a dir nulla, e anche se ci si riuscisse non capirebbe nessuna altra parola che non siano zenzero, chinino, e tutte quell'altre maledette erbe che gli avvelenano il cuore." Lei lo squadro' indispettita, "Glielo ripeto ancora una volta

signore, come sa che sto cercando qualcuno, ha forse udito, origliando di nascosto, la mia conversazione?”

“No mia cara, non sono quel genere di disgraziato”, rispose quello fissando lo sguardo sulla faccia stizzita di lei, “è che sono qui da tutta la vita, e da tutta la vita, dal basso delle mie gambe piegate fino alle ginocchia, sulla mia testa vedo passare persone d’ogni sorta, ed ho imparato, già da molto, a leggerla fra le righe la gente, le loro facce, i loro occhi, anche il loro modo di camminare, il passo lungo o corto, li so distinguere, e ve li posso pure raccontare. Naturalmente, mia signora, se ne avete la misericordia”

“E di me che avete da dire allora? Sono passata di qui almeno mille volte negli ultimi tempi, avanti parlate!” lo supplicò la marchesa, temendo d’essere stata troppo sgarbata, e che forse aveva azzardato a rivolgersi così a quello, che in quella maniera non la si doveva di certo interrogare la follia.

“Lei, signorina, ve lo posso confessare, siete un libro aperto, ogni frase si lascia leggere su di voi, sul vostro viso, no ... non mi inganna la vostra bellezza, si rivela al vero ogni vostra espressione, e la posso leggere chiaramente ogni parola. Voi ci

siete precipitata, e fino in fondo, dentro gli occhi neri di quel ragazzo.”

Trattenne il respiro la marchesa, dalla borsetta tirò fuori del danaro, e glielo porse nella mano. Il povero disgraziato si fece indietro rifiutandosi di accettare, “Non da lei. La carità mortifica chi la riceve, ma ancor di più chi la fa, ed io questo a lei, questo torto, non glielo posso fare, non riuscirei mai perdonarmelo.”

“Lei è forse un mago, uno stregone che si nasconde dietro qualche sorta di strana illusione?” gli chiese la marchesa, impressionata, non tanto dalle parole che quello le diceva o dal modo in cui parlava, ma dal fatto che, su di lei aveva proprio indovinato.

“No, mia cara, niente di tutto questo, né un mago, né uno stregone, solo un povero vecchio che costretto di restar fermo, nello stesso posto, tutta la vita, la vita se la vede passare davanti in ogni sua forma, ed impara, suo malgrado, ad osservarla, fino a conoscerla, quasi, in ogni suo piccolo dettaglio. Tutto, naturalmente così è se questo vecchio, prima di farsi vecchio, in qualche modo lo doveva tentare di restar vivo. La gente, lei signorina non lo direbbe mai, è un unico grande romanzo, un libro lasciato aperto, scritto a caratteri che nessuna

224

scuola è capace d'insegnare, ma che tutti possono, alla fine, leggere, perché ogni parola, ogni frase, ogni capitolo di quel libro, è quello che dalla vita ci si lascia scrivere addosso.”

Lo ascoltava quel vecchio trasognante, e in mezzo a tutte quelle parole, la marchesa, ci trovò pure di quegli occhi neri, il nome e cosa ci facessero sempre in quell'angolo a spendersi le ore per vendere giornali, copie stampate per giunta clandestinamente. Lo aveva scoperto, quel ragazzo, un giovane socialista che aveva concluso, con successo, gli studi di ingegneria, addirittura con il massimo dei voti. Ma nel suo carattere deciso si nascondeva una certa sensibilità per la giustizia che non poteva restargli estranea per sempre. La voglia di capirla quella sensibilità venne a galla, e lasciò spazio a quella curiosità nascosta di cercarlo un altro modo di intenderla la vita, e se un altro modo non era possibile, beh, allora se la sarebbe inventata daccapo un'altra possibilità. Si avvicinò così al socialismo, dal quale, come spesso capitava soprattutto ai giovani, si lasciò cullare la coscienza. Ma al contrario di molti, lui li aveva capiti subito i limiti nascosti di tutte quelle belle teorie, ed i limiti erano proprio quegli uomini che quelle teorie le sostenevano con fermezza assoluta, per poi, nella pratica, squagliarle e mortificarle in milioni di belle inutili parole.

Jacques, però, lo sapeva che anche le parole inutili, se lasciate al vuoto della loro stessa inutilità, possono diventare pericolose entrando in contatto con l'elemento più tragico e spietato che l'universo possa offrire: la stupidità umana. Già, questo lo sapeva fin troppo bene, aveva studiato la storia, per questo non si perdeva d'animo, anche quando ritornava a casa, distrutto dalla fatica, senza nemmeno essere stato capace di regalarla una copia di quel suo giornale. La poteva sentire la stupidità orbitare intorno al suo stesso vuoto, si sarebbero incontrati quei due, prima o poi sarebbe successo, nessuno poteva impedirlo, ma lui lottava lo stesso per poterla almeno ostacolare un'eventualità del genere. Studiava la vita, la riscriveva tutta daccapo nuova, e certo che stavolta avrebbe funzionato, di notte correva alla tipografia clandestina a far stampare le nuove copie con le quali avrebbe, ancora una volta, provato a cambiarlo il mondo.

Ecco! un socialista, e pure uno di quelli che il mondo (quello stesso mondo dentro il quale la marchesa, non solo viveva, ma dove era stata educata a crederlo l'unico possibile per davvero) si sforzava di cambiarlo veramente. Ecco dove s'era smarrita lei, in quelle profondità abissali che mai aveva avuto il coraggio di guardare per davvero, ed ora, invece, c'era cascata addirittura dentro.

Cercò di risalire, di venirne fuori in qualche modo, ma ogni tentativo di risalita falliva. Si guardava, dal basso di quel ventre, stretta alle pareti di quelle costole, e si vedeva nella sua arrampicata, in tutta la sua magrezza a cercarne, di quell'abisso, le cavità, e con le dita secche ad inseguire l'appiglio giusto, aggrapparsi per non lasciarsi precipitare ancora.

Da quell'altezza vertiginosa, che pareva non averla una fine, guardava in basso e s'accorgeva che il cuore non saliva, restava giù, disteso su quel ventre si fingeva come morto ad aspettare l'unica cosa alla quale aveva concesso di lasciarsi raccogliere: gli occhi neri di quel ragazzo.

Allora mollava la presa a lasciarsi precipitare ancora, e mentre cadeva sentiva di non aver affatto fallito, che quello era piuttosto un disperato tentativo di farsi afferrare al volo da quel cuore che non ne voleva sapere d'uscire, che le urlava addosso che lui, da quell'abisso, ne sarebbe uscito solo a patto di rinascere, ma stavolta, per davvero. Quei bellissimi occhi neri erano la cosa più distante, non solo dalla sua famiglia, ma pure da tutto ciò che lei aveva imparato a credere, erano le stelle più lontane che lei potesse pensare anche solo di poter osare guardare. Mai, né il padre, né la madre della marchesa, lo avrebbero potuto accettare uno come Jacques. Il contrario avrebbe significato, non solo il dover rinunciare alle loro ambizioni, che si

completavano, nei fatti, in un tutt'uno con quel futuro che stavano progettando alla figlia, ma addirittura poteva venire messa in discussione la loro ragione, e credetemi, per quando la ragione di qualcuno sia sbagliata, e per quanto questa sia destinata a palesarsi in maniera assoluta nel torto che per davvero è, beh ... chi di quella "ragione" ha deciso di vestirne la maschera per intero, non si lascerà scoprire da nessuno, non rischierà mai di lasciar nudo il volto, avvertendolo quel pericolo poi, correrà in fretta ai ripari, fregandosene di tutto e tutti, dietro quella maschera ci si svilupperà completamente la faccia, e lì sotto, stretto nella sua patetica immagine, pretenderà di rifulgere come l'unico sole possibile, e lo farà, fregandosene della ragione, o del torto che sia, fin sotto al tuo naso.

“È meglio aver torto per contro proprio, che ragione per conto di qualcun altro.” questo aveva imparato, e questo fu il suo primo pensiero all'idea che, in qualche modo, avrebbe dovuto confessarglielo ai suoi che lo amava quel ragazzo, e che se quel sentimento, per lei, valeva per davvero qualcosa, perché non doveva essere così anche per loro?

Posò la mano sul petto, sentiva il cuore battere forte, e lui stava lì dentro, da quel posto, ne era certa, non se ne sarebbe mai potuto andare. Corse giù nella via, senza più pensare a nient'altro che a quegli occhi neri, s'infilò dentro a quel vicolo che,

228

dritta, l'avrebbe portata proprio all'indirizzo che quel vecchio le aveva appena confessato, svelta, prima che la memoria la tradisse e se ne potesse, ma era del tutto improbabile che un fatto del genere potesse capitarle, dimenticare. Corse a perdifiato senza pensarci che quell'eventualità sarebbe stata impossibile, avrebbe potuto scordare dov'era la sua casa, ma non di certo quell'indirizzo. Sì fermò soltanto al n° 3 di quel vicolo così buio da poterlo vedere appena quel numero. S'era lasciata inghiottire nel ventre della città vecchia, in quella parte di vita dove la notte sembrava destinata a resistere per sempre, proprio dove lei non aveva mai avuto il coraggio d'entrare. Ma dove il coraggio non sapeva arrivare ci pensava l'amore ad aggiustare le cose.

“Che guaio...” se l'avessero saputo i suoi? “e chi se ne importa!” diceva fissandolo quel portone, “non è forse qui, fra queste vie che io sono nata? e anche non fosse così, ecco: rinasco ora in quest'istante.”

Il portone era chiuso, ma vecchio com'era lasciava, in una fessura fra il muro e il telaio, l'illusione di poter vedere quello che ci nascondeva oltre. Trovò subito il coraggio di guardare, la marchesa infilò l'occhio nella fessura ma, non appena realizzò che non sarebbe riuscita a scoprire proprio niente, il portone s'aprì. Spuntò fuori una signora che, reggendosi a malapena sulle gambe, barcollava

cantando e stonando una canzone d'amore, ma restando bene attenta di non perderlo del tutto l'equilibrio, si reggeva alla sua brocca piena di vino, tentando di non cascare per terra. La signora, senza alcuna intenzione, le si parò davanti ad un centimetro dal naso, smise di cantare, curvò la testa di lato, a cercare con lo sguardo per vedere meglio, e da sotto il mento della marchesa borbottò qualcosa d'incomprensibile, la fissò con il suo occhio strabico che pareva guardare la brocca che le stava, non solo a cuore, ma da tutt'altra parte. Brontolò di non averla mai vista prima d'ora, e dopo un "Che cavolo vuole adesso questa qui da me?" senza pena alcuna d'aspettarla la risposta, riprese, sbilenca la sua strada.

Davanti alla marchesa restavano le scale che, in maniera insolita, salivano di gradini che si susseguivano in maniera irregolare, prima alti, poi bassi e viceversa, dando all'ascesa una ripidità estrema, tanto che pareva, mentre lei saliva, di poter cadere addirittura all'indietro, fino a rotolare ancora giù al portone. Sulla cima della prima rampa inciampò e per poco non ruzzolò per davvero all'indietro.

Rise reggendosi e aggrappandosi forte a quel che restava del corrimano, pensò a come sarebbe stato buffo veder rotolare giù per scale quella che, fino a poco prima, era stata una quasi perfetta signorina dalle buone maniere, e ritrovarsi con il sedere

caduto sul pavimento. Il buio insisteva lì dentro a divorare ogni scalino, aggrottò la fronte, con il cuore puntò la cima, prese un bel respiro e ricominciò a salire. Raggiungere quel settimo piano fu come scalare una montagna, non tanto per la fatica che procurava tale ascesa, ma per l'atto conclusivo che l'aspettava: doverla raggiungere a tutti i costi la vetta, il culmine finale di tutto quel che aveva sperato, studiato, progettato, sognato, sentito, sudato, il freddo, il caldo, la vertigine, l'equilibrio, il coraggio, la paura... e poi, come lo scalatore sa, tutto si risolve lì, in quel piccolo istante nel quale il piede si posa sulla cima della tanto agognata vetta. Sta in quell'istante la certezza che l'aver scalato ancora una volta la vetta più alta, la più pericolosa, l'assodata verità, non è quella montagna, ma solamente quel che tu credi impossibile in te stesso.

Ma alla marchesa quell'impulso non durò che un solo istante, come se d'improvviso il cielo avesse scagliato, in tutta la sua debolezza, un lampo sfuggitogli da qualche temporale lontano.

Tutto si schiarì, tanto che in quell'attimo la forza delle cose cominciò a farsi sentire premendole addosso la gravità del loro peso. S'accorse di dov'era, si ricordò di dove, invece, sarebbe dovuta essere, "Le sue lezioni di piano", trasalì di ragione, ogni suo movimento si fece sgraziato, fino a diventare goffo. Tutto quel che aveva intorno prese

forma, ed in quella forma lei non ci si riconosceva affatto, ne era, assolutamente, estranea, tanto che tutto quel suo sentimento lo risolse come se quello fosse stato un piccolo incidente di percorso. “Che ci faccio qui?” si domandò imbarazzandosi nella sua stessa domanda, pure se, perfettamente cosciente della risposta, non se ne vergognava affatto, “Devo essermi ammattita”, si giustificava, nel tentativo, però, di eluderla quella risposta, a cercare di convincersi, in qualche modo, che quel che farfugliava lo pensasse per davvero. Ma lo sapeva bene, non era lei a suggerirsi quelle parole, era la paura di quello che stava cercando, erano quegli occhi neri che finalmente gli stavano ad un passo; e se si fosse sbagliata? D'altronde era lei che si ostinava a tradurlo quello sguardo così immacolato assecondando solo i propri desideri, e se poi tutto si fosse rivelato un bluff? Ma il cuore le suggeriva, glielo confessava rivelandosi apertamente, che una probabilità del genere era del tutto impossibile, che dagli occhi non ci si può nascondere affatto, quelli, per quanto si possano ostinare a voler mentire, non riuscirebbero ad ingannare neanche l'ingenuità di un bambino.

“Se ci fosse, per caso, cascato anche lui nei miei occhi, solo per curiosità, e il fato l'avesse lasciato svanire, quello sguardo, nel nulla di fatto delle mie sole ragioni?” Così argomentava la marchesa davanti a quella porta chiusa, quella sua strana e

improvvisa paura di doverla aprire. La risposta, lo sapeva, non l'avrebbe mai trovata dentro la sua testa, ma un passo oltre quella soglia. Era strano come, improvvisamente, il cuore sollevasse tutte quelle questioni al cervello, ignorando il fatto che, a quello, non gli sarebbe mai riuscito di trovarla una risposta, e che probabilmente si sarebbe ammattito nel disperato tentativo di volerla riuscire a tutti i costi, perché vedi, l'amore non è una domanda, l'amore è solo una risposta, e non una risposta qualsiasi, quella giusta.

Ora, la marchesa, dell'amore ne percepiva tutta l'energia che, mutando su di lei la sua natura in una qualche sorta di essenza più materiale, le gravava addosso l'enorme peso che poteva contenere tutta la sua potenza. Scopriva così, tramite quel dolore, che nessuno cuore avrebbe mai potuto contenerlo per davvero l'amore, "Forse è meglio andar via!", pensò che la paura l'avrebbe lasciata lì, ferma su quella porta per sempre, che sarebbe stato meglio scendere di corsa le scale lanciandosi di sotto e che, in quel gesto improvviso, quella, non lo avrebbe avuto il tempo d'inseguirla, che lei, in un attimo l'avrebbe, seminata, piantandola in asso su quella porta. Certo, lo sapeva, si sarebbe trascinata appresso l'amarezza di non aver neppure provato a bussare, d'avergliela data vinta alla paura, lo sapeva, quell'amarezza si sarebbe trasformata presto in quel dolore che, certamente, l'avrebbe

tormentata per il resto della sua vita, a quel dolore, ne era cosciente, non ci si poteva abituare, forse ci si poteva abituare alla paura di restare vigliacchi per tutta la vita, ma non si poteva far pace con il dolore che quella scelta, alla fine dei conti, era provocato dalla paura.

Aveva deciso, se ne sarebbe andata; ma prima che i muscoli del suo corpo prendessero atto di quell'ordine impartitogli, non dal cervello, ma dal punto più basso del suo cuore, prima ancora che il suo piede facesse un solo passo ad eseguire quella sua decisione; la porta s'aprì. Tutti quei brutti pensieri svanirono all'istante, senza lasciar traccia alcuna, come se, quelli, mai fossero stati pensati.

La marchesa e Jacques si ritrovarono l'una di fronte all'altro, le parole s'accorsero subito della loro inutilità, e senza trovarlo il coraggio di uscire dalla bocca, se ne restavano in disparte, ben distanti da quei due. Quello fu un incontro abbastanza strano; se di incontro vogliamo parlare, perché fu come se quei due corpi, l'uno di fronte all'altro, dessero sorta ad una certa continuità che, non solo c'era sempre stata, ma pareva pure non essere mai stata interrotta, ed era, questa continuità, la logica conseguenza che, quell'istante, non poteva essere altrimenti, perché quei due esistevano, precipitati

chissà da quale cielo, solo per potersi amare sulla terra.

Delle farneticazioni di suo padre la marchesa non ne sapeva niente. Com'era d'abitudine agli uomini invischiati in certi affari, quell'uomo riusciva sempre a nascondere bene il suo vero scopo, e per quanto quello fosse arduo da raggiungere, non importava, si mascherava di secondi fini, fino a lasciar sparire ogni traccia dei suoi misfatti. Diventato, così, irricognoscibile alla figlia, non esitava affatto nell'agire nei suoi confronti in maniera del tutto ingiusta e sbagliata, se la logica d'agire gli imponeva in quella maniera di poterlo raggiungere l'obbiettivo.

Lui, sua figlia, l'aveva già promessa al figlio cretino del marchese. Aveva, addirittura, stipulato una specie di contratto nel quale, le parti, si impegnavano a portare a buon fine l'affare, e così lei, la marchesa, se mai ne avesse avuti, non sarebbe potuta essere di nessun altro pretendente. Ma quei folli avevano fatto i conti solo con quello che credevano giusto poter reclamare di quella figlia, che poi, nient'altro era che l'esatta conseguenza di quello che ancora non gli riusciva di capire alla gente; l'anima, cari miei, ha un prezzo e, per quanto possa costare, il diavolo se la

compra. Ma compra solo da chi è disposto a vendergliela.

Per qualche tempo, la marchesa e Jacques, si frequentarono di nascosto, sempre in quella casa, raggiungere il settimo piano, era diventato come volare, non badò più molto alle sue lezioni di piano, la scusa era, imparare a suonare quel coso per correre fin lì ad abbracciare quegli occhi e lasciarsi abbracciare.

Ma la faccenda di quella promessa di matrimonio si faceva sempre più concreta, prendeva forma in quella che sarebbe stata la sua reale dimensione, a rivelarle quel che per davvero sarebbe diventata, un vero autentico mostro che, senza pietà alcuna, l'avrebbe divorata.

Alla fine non le restò altra scelta che rivelare quel suo rapporto "clandestino". Ma che c'era di male, non era forse dell'amore che avrebbe dovuto confessare? Era forse un torto amare? Un peccato? Amare di nascosto, la si poteva rimproverare per questo? No di certo, si rispondeva, se è vero, come dicono i raffinati, che; l'amore è la condizione suprema dell'intelletto.

Ma davanti a tutte quelle risposte che provava a darsi, aveva, puntati addosso come pistole occhi spietati che la fissavano come a prendere la mira, lingue di fuoco pronte a sparare al cuore se solo l'avessero capita la possibilità che quello apparteneva già a chi lo aveva saputo baciare.

Successesse una baraonda, e fra i pianti disperati della madre, l'amarezza e la delusione enorme del padre, e le ragioni del cuore della marchesa, ogni posizione non si smosse di un millimetro, spianando così la strada a quel vento gelido che avrebbe divorato, di emorragie interne, tutta la famiglia.

Conflitti comunque nascosti agli occhi del mondo che se ne restava, zitto, là fuori, cane da guardia bastonato, ad aspettare il guinzaglio giusto, stretto bene al collo, e che qualcuno se lo portasse, finalmente "libero", a spasso per farlo pisciare.

Successesse, invece, che il padre della marchesa di colpo rinsavì, e con lui, con uno sforzo seppure maggiore, rinsavì pure sua moglie. Cercarono una sorta di compromesso con il marchese, motivando quella scelta a questioni personali, ma quello non ne volle sapere e, quei due, di compromessi non ne ottennero. Ma la cosa importante era la pace che finalmente tornava, ed il calore che quella si portava appresso in tutta casa.

Ma il marinaio che scampa alla furia della tempesta dovrebbe restare in guardia, tenerla d'occhio la calma che quella, passandogli sopra la testa, gli concede di riprendere fiato, perché è proprio dietro a quella calma che la tempesta si nasconde in tutto

quel che avanza, ed è da lì che si prepara ad osare il suo ultimo colpo.

E fu proprio così che successe.

Sapete, ci sono persone che sacrificano la loro intera esistenza a provare di ottenerlo ciò che pretendono, e sono molti quelli che, quel che reclamano ad ogni costo, non solo non lo otterranno, ma mai neppure riusciranno ad avvicinarsi anche di un solo millimetro a quel che pretendono, è anche così che si diventa cattivi, ed è, soprattutto, da questi cattivi che bisogna restare in guardia, perché sono quelli che, in una maniera o nell'altra statene certi, pur di tentare di raggiungerlo il loro scopo, sapendolo anche inarrivabile non importa, non esiteranno a passarvi sopra, schiacciarvi, distruggervi, fino ad annientarvi.

Fu sua madre a tradirla, o come si ripeteva sempre la marchesa, quasi come una supplica di dolore rivolta al cielo: "La donna che nel suo ventre mi protesse con tutto l'amore che le fu possibile donarmi, mi tradisce, ora, nello stesso ventre, uccidendo l'amore con il quale mi sostenne sempre, e lo fa senza risparmiarsi nell'odio che le viene concesso."

In gran segreto la signora incontrò il marchese, al quale si confessò di non si sa bene quale colpa, gli cedette, a quello, pure le ginocchia, nel cercargli

dal basso non si sa bene quale misericordia, misericordia che di diritto le spettava, e non solo, pretendeva, vista la sua franchezza d'esporgli, nei minimi particolari, quei fatti. Rasentavano entrambi il ridicolo quando, imbarazzati, realizzarono che quella scena poteva condurre entrambi a degli equivoci difficili da poter spiegare, soprattutto a loro stessi. Lei si alzò, si ricompose tutta daccapo, lui tornò alla sua scrivania, aprì il cassetto nel quale conservava quel contratto, sì firmato, ma al quale, ancora, non s'era dato a fatti. Quel matrimonio ci sarebbe stato, senza alcun dubbio, così diceva la donna tentando di convincere il marchese. Era evidente che quei due si servivano, nonostante dal profondo non si sopportassero proprio, avevano bisogno l'uno dell'altra, di questo non potevano far a meno, lo sapevano, ed ogni parola serviva a confermarla quella loro tremenda verità, e più quella consapevolezza cresceva, più prendeva forma, trasformandosi in quel mostro che li avrebbe divorati tutti.

Lei di quel titolo blasonato se n'era fatta un'ossessione, degenerata in una malattia cronica che non le dava pace, lui che in quel blasone ci si nascondeva dentro, altro non sapeva che farsene, sommerso dai debiti, torturato dai suoi finanziatori, quel titolo, avesse potuto, se lo sarebbe anche venduto pur di non affogarci dentro.

Ognuno si portava addosso quel che l'atro voleva ad ogni costo avere, ed era intollerabile che, "per il capriccio di una ragazzina poi", quel che pareva così a portata di mano, si trasformasse nel loro più grande tormento. È così che la mente degli uomini partorisce inferni che neppure il diavolo oserebbe. Jacques sparì portandosi appresso, chissà dove, quei giorni belli che la marchesa realizzava completamente, spiegandoseli così possibili, solo nelle fattezze del miracolo. A quelli che erano i giorni più belli della sua vita, fecero seguito quelli tremendi e spietati che non trovano pace che nella resa incondizionata del cuore di quel povero malcapitato.

Ma la caparbità della marchesa non era un vizio, come, intrappolati nella loro stessa stupidità, continuavano a ripetersi tra l'oro quelli che credevano che, finalmente, l'avrebbe fatta finita con tutti quei capricci. Fu proprio quella caparbità, che quelli scambiavano per debolezza, che la fece resistere dentro quell'inferno, e lì dentro cominciò subito a cercarlo, senza cedere mai d'un passo, neppure quando sapeva che insistere, fra quelle fiamme, avrebbe significato non cavare neppure un ragno dal suo buco.

Tornò da quel vecchio, là, in quella stessa strada dove quello stava, da tutta la vita, piegato sulle sue ginocchia a vederla passare di fretta la gente, quel vecchio disgraziato che, da sotto il suo naso

sudicio, l'aveva condotta, per la prima volta, dritta fra le braccia del suo Jacques.

Ma quello non sapeva granché, tranne un fatto accaduto di recente. Delle guardie erano passate da sotto il suo naso, e non poco armate, e li seguiva, da dietro a debita distanza, qualcuno, ma proprio in quella distanza lo confondeva l'aria nella quale, per l'appunto, pareva quasi nascondersi, ma di tanto in tanto la puzza di carogna, che quello si lasciava andare, gli giungeva fin sotto il naso, era qualcuno d'importante, forse un'autorità, un nobile decaduto, non lo sapeva questo, ma sapeva con certezza, tanto da poterlo giurare di fronte a Dio, quella era la causa di tutta quella disgrazia.

Scoprì così il suo Jacques rinchiuso nelle prigioni di stato, con l'accusa d'aver partecipato all'assassinio di un commerciante di liquori, solo per derubarlo del suo guadagno, per giunta in quello che invece era stato, per quel poveretto, un giorno misero, nel quale, senza il becco d'un quattrino, si rimetteva sulla strada di casa, sul suo carro ancora pieno d'alcol, nella notte più buia che gli potesse capitare. Fu assalito e, senza pena alcuna, ucciso.

Ma lei lo sapeva, il suo Jacques non lo era un assassino, con quella faccenda, ne era certa, lui non c'entrava niente. La vedeva la faccia di terrore di quel povero mercante che veniva colpito, urlare e chiedere pietà, supplicarlo negli occhi il suo

assassino che, senza pena alcuna, lo colpiva... le mani, il coltello che squarciava la gola, l'urlo strozzato, il sangue negli occhi di quel poveretto che bruciavano in quelli dell'assassino... ma non erano gli occhi del suo Jacques, quegli occhi neri mai lo avevano visto un simile orrore. Ma più la marchesa cercava d'andare in fondo a quella faccenda, più quella s'intorbidiva, era come immergere la faccia dentro un secchio d'acqua pulita, apriva gli occhi, le riusciva di vedere bene in quella trasparenza, ma prima che potesse capire per davvero qualcosa, l'acqua si sporcava a tal punto da non lasciarle vedere più niente, come se qualcosa, sul fondo di quel secchio, smuovesse il fango che aveva lasciato per nascondersi sotto a tutta quella poltiglia che, per l'appunto, non era altro che la verità.

Neanche il diavolo avrebbe osato immischiarsi in certe faccende.

Lì, sotto quella putrida poltiglia, si nascondeva la figura del marchese che, dando fondo ai suoi ultimi spiccioli, assoldava quella banda di balordi che simulava la rapina nella quale quel malcapitato mercante restava ucciso. Per la verità le cose non sarebbero dovute andare in quel modo, il piano, ordito dallo stesso marchese, e studiato nei minimi dettagli, era che all'uomo, quei balordi, non avrebbero dovuto torcere neppure un capello. Avrebbero dovuto solo rubargli tutti gli averi e

lasciarlo andare. Ma quel poveretto, senza nemmeno che gli fosse concesso difendere quel che gli restava da vivere, fu colpito alle spalle dal manico del coltello di uno di quei disgraziati, cadde a terra, e colpendo la testa al suolo, morì sul colpo. Quelli, spaventati per l'accaduto, corsero via a gambe levate e, ficcandosi chissà dove, sparirono. Di loro non si seppe mai nulla, né nomi, né facce, né occhi, non restò niente di quelli, tanto che si cominciò a pensare con insistenza che nemmeno fossero mai esistiti, e la loro figura trasmigrò, e questo fatto è davvero strano, in qualche sorta di superstizione che, prendendo forma in una specie di strano mostro, accompagnava i sensi di chi, su quella strada, ci doveva passare.

Ma il punto più grave dell'intera faccenda era che, nonostante quella fosse precipitata nella più nera tragedia, che quella stessa sciagura avrebbe senz'altro aggravato, e di parecchio, la posizione di quel giovane, fino a trascinarlo giù nel ventre profondo delle sue paure a dover per forza di cose fare i conti con la morte... nonostante il marchese, di tutto questo, ne fosse del tutto consapevole, non se ne fece di scrupoli, e proseguì dritto attraversando l'intera vicenda con una leggerezza d'intenti disarmante.

Suo figlio l'avrebbe sposata quella donna, e se il prezzo di quel matrimonio doveva essere la vita di

un innocente, lui non poteva farci niente, non c'entrava affatto, "Il destino lo sa... innocente nessuno lo è per davvero" così giustificava il marchese tutta la sua schifezza, mentre, per tre soldi, assoldava falsi testimoni pronti, non solo a spergiurare su quel ragazzo, ma che per molto meno avrebbero messo sotto accusa persino la loro stessa madre.

La gente cominciò a raccontarsi quella strana faccenda e, a gran maggioranza, sosteneva senz'ombra di dubbio che quella, stupida e viziata com'era, la vita le venisse così a noia da non avere altro da fare che innamorarsi d'un assassino. Questo andavano a raccontarsi in giro la buona gente.

Ma la gente, in qualche modo, deve nascondersi per forza dalla propria stupidità, e non c'è posto migliore che farlo negli altri, impicciandosi sempre dei fatti del prossimo, stando bene attenta, però, di non averne niente a che fare con certe faccende.

Solo al padre tutta quella strana vicenda parve, se così si può dire, messa su in maniera piuttosto bislacca. Era evidente, quella situazione non quadrava affatto, ma più evidente ancora era il fatto che, in quella faccenda, nessuno cercava per davvero di capirci qualcosa. Quel giovane doveva essere condannato, questo era il verdetto già scritto ancor prima che si potesse pensare di processarlo, e qualcuno, in giro, già lo sussurrava

il pericolo che la corte potesse addirittura esserla troppo morbida, che quel ragazzo l'avrebbe anche potuta far franca, forse sarebbe stato meglio impiccarlo subito, si sarebbero, a quel modo, risparmiate le spese processuali, che alla fine il tribunale rischiava di trasformarsi solo in un inutile vuoto baraccone.

Ci provò il padre della marchesa a tirarla fuori da quel buco la verità, ma fu inutile, persino tutto il suo denaro ci sarebbe riuscito in quell'impresa, e questo è bizzarro e tragico nello stesso momento, non trovate? Cioè; voglio dire, che le menzogne, anche quelle a buon mercato, alla fine hanno un prezzo, mentre la verità no, non la si può affatto comprare.

Alla marchesa non le restò altro da fare che cercare aiuto da chi, fra quelle istituzioni, godesse una certa confidenza.

Ironia della sorte, a godere di certi privilegi fra quelle istituzioni, era proprio quel maledetto marchese. Fu la madre di lei a spingerla, con grande insistenza, verso quella soluzione, la convinse che quella sarebbe stata l'unica strada giusta da percorrere se, per davvero, lo voleva salvare quel ragazzo. Il marchese? Sì, per quello non era che una piccola questione e l'avrebbe senz'altro risolta, e poi a chi davvero importava d'un povero disgraziato ucciso per tre soldi, e dell'assassino che si poteva dire? Che c'erano

prove sufficienti per condannarlo? Che se sufficienti lo erano, lo si poteva affermare, con assoluta certezza, che quelle raccolte lo fossero per davvero delle prove?

Nel confermare, in tutta la risolutezza che poteva contenere la sua brutta faccia, le ragioni di sua madre, il marchese giurava che, certamente, lui quella questione l'avrebbe risolta presto, senza il minimo dubbio a suo favore, e mentre spiegava alla giovane donna il daffare che avrebbe dovuto sopportare, apriva il cassetto della sua scrivania e ne tirava fuori ancora il contratto che suo padre aveva firmato, nel quale s'impegnava a cedere sua figlia in matrimonio a quel caro ragazzo che era suo figlio.

Lei non esitò neppure un istante, cercò gli occhi del marchese ancora abbassati su quella lettera, nel tentativo disperato di convincerlo che lei avrebbe rispettato ogni parola scritta in quel contratto.

Fu così che nel giro di qualche giorno, nella più tormentata delle frenesie possibile, la marchesa prestò fede a quel giuramento, convogliò a nozze, giurò fedeltà all'uomo più sbagliato della sua vita, solo per poter salvare, da morte certa, l'uomo che per davvero avrebbe amato per sempre.

Lei ci credeva veramente di poterlo salvare in quella maniera, ci aveva messo tutto il cuore in quella vicenda, ma tutto il cuore non bastava con quella gente, non s'accorgeva, offuscata la ragione

da quell'illusione, con che razza di persone aveva a che fare.

Le cose, in un primo tempo lungo ed appassionato, sembrarono andare per il verso giusto, Jacques fu scagionato da ogni accusa, di testimoni non v'era più traccia, e tutto avvenne senza che ci fosse stato alcun processo, il pubblico ministero rinunciò di rinviarlo a giudizio, lasciò cadere nel vuoto le accuse ritenendole quelle, non solo poco fondate, ma piene di elementi difettanti che, a sentir quello, non avrebbero torto un capello neppure al più colpevole degli assassini. Ma l'attesa di rivederli ancora quegli occhi fu tradita, e questa volta, lo fu per sempre. Pochi istanti prima di venir scagionato da tutte quelle terribili accuse, prima ancora di sapere d'essere tornato finalmente libero, fu ammazzato.

Lo trovarono con una corda al collo, e le mani legate, pendeva sull'unica trave che sosteneva il soffitto al pavimento. Non era possibile, da quella scena, trarre a conclusione un suicidio. La verità non la si può comprare, l'ho già detto ... ma gli uomini sì, e quelli pieni delle loro menzogne sono sempre a buon prezzo. Fu così che il caso fu archiviato, suicidio scriveva il funzionario sul fascicolo scritto, a mano, in gran fretta.

Per la marchesa questo fu un duro colpo, non si riprese mai da quella tragedia, ne fu talmente

sconvolta che pensò pure, e ci andò quasi vicino, di volerlo raggiungere il suo amore, ovunque potessero, quei disgraziati, averglielo cacciato.

Al dolore enorme di quella povera ragazza non veniva neppure concesso un attimo di pace, le voci che circolavano, sul conto del suo Jacques, erano cattive, spietate, e di quella storia, restava solo quel che alla gente usciva dalla lingua, “finalmente è stata fatta giustizia”, “non ha retto alla vergogna di quel gesto infame”, “poteva impiccarsi prima quel maiale socialista, avrebbe risparmiato quel pover uomo, salvato una famiglia”, “che bruci all’inferno quel dannato maiale e che il diavolo se lo mangi”, “allora anche i criminali hanno una coscienza e questa li può addirittura tormentare fino ucciderli”, “che la mano assassina che, senza pietà a colpito, possa senza altrettanta pietà bruciare all’inferno,” ... ecco cosa restava di quei fatti, quello che raccontava la gente senza che quei fatti li sapesse per davvero. Furono le voci insopportabili di quegli stupidi a slacciarlo quel nodo sulla corda che le stava già stringendo al collo.

Ronzavano nella testa quelle parole, insistevano a non volersene andare, si rese conto che quello che stava per commettere era l’atto più vigliacco che potesse immaginare, quella parole sarebbero rimaste finché quelle lingue non sarebbe cadute per terra, che c’era un solo maniera per farle tacere, e quella maniera era lei. Sfilò la corda dal

collo, la ripose in quello stesso angolo dove l'aveva trovata e, a cominciare da quell'angolo, avrebbe cercato la verità, perché a dire il vero, si diceva, se quel mercante di liquori doveva avere giustizia, non l'avrebbe di certo voluta a tutti i costi se costretta da quell'orribile menzogna.

La verità non è sempre bella, addirittura, il più delle volte, la verità sa davvero essere crudele, tanto che a sospettarla capace di tanta crudeltà, non mi stupisce il fatto che si preferisca non insistere troppo nel trovarla e preferire continuare a vivere immersi totalmente nella più misera delle menzogne.

La verità era questa: avevano ucciso due innocenti ordendo un complotto all'amore e dietro a tutto questo, non solo avevano partecipato, a rendere quei fatti da infondati a del tutto credibili, certi elementi di spicco dell'alta società, non solo quelli, che già era abbastanza rivoltante, ma fu in mezzo a tutta quella spazzatura, che la marchesa scopri il vile tradimento di sua madre e la consapevolezza che quel tradimento si portava, non solo appresso il sangue versato e la sofferenza di molti innocenti condannati dalla stessa donna che l'aveva tenuta in grembo, ma avrebbe costretto, quella scoperta, la loro intera esistenza a

poter continuare solo nel peggiore degli incubi possibili.

Quel che ne seguì fu una vendetta tremenda, iniettata a piccole dosi e con grande pazienza, nella vita di quei maledetti.

Vedete, chi è capace di lasciarsi scavare dentro da tanto amore, si scopre profondità inaspettate, ed è da quelle profondità, dove l'amore ha confinato l'odio, che quello torna a galla lasciato libero da ogni costrizione. È come la fronte dell'onda che risale l'abisso solo per schiantarsi forte sul muso d'ogni altra onda, ed è così certa di raggiungere, solo in quel continuo tentare, la riva.

Convinse il figlio del marchese, a tutti gli effetti suo marito, che sarebbero vissuti, entrambi, posseduti da un amore unico e fedele, che lei senza di lui non poteva essere che un niente ... e quello, che di cervello ne aveva davvero ben poco, ci cascò tutto, concedendole interamente la sua personalità.

Diventò una specie di bambolotto nelle mani della marchesa, dalla quale dipendeva, ora, addirittura ogni suo respiro. Manipolò a tal punto quello stupido che riuscì a metterlo pure contro l'uomo che più temeva al mondo: suo padre.

Lo convinse pure di una certa temerarietà che non aveva, adulandolo come il suo unico eroe, e tanta adulazione lo portò all'esaltazione completa di sé stesso, esaltazione che culminò con il suo arruolamento volontario nell'esercito. Esercito che

se lo parto lontano da lei, sul fronte della grande guerra. Da quel posto, come molti, non fece mai ritorno, schiacciato nei fossi, morso al petto dalla bocca enorme di un cannone.

Senza il figlio, prima ammattito, poi morto, il marchese restò scoperto, ed il gioco passò interamente nelle mani di quella che lui aveva voluto ad ogni costo come sua nuora, e sua nuora non se lo lasciò scappare dalle mani il giocattolo. Mandò in rovina il marchese, quello pressato dalle banche alle quali doveva ingenti somme di denaro, non trovava più credito neppure presso il più ridicolo degli strozzini. Il colpo finale fu quando scoprì (quella scoperta fu orchestrata appositamente dalla stessa marchesa) che quella donna che lui aveva costretto, in quella maniera così orribile, a sposare suo figlio, quella stessa donna aveva donato la somma di denaro destinata a risolvere tutti i suoi debiti, alla vedova e alle tre figlie di quel povero mercante assassinato. Questo era colpo di grazia tremendo, ancor più tremendo era questo lei lo sapesse bene.

Mossa a pietà, fu persino generosa con il marchese, facendogli trovare sulla sua scrivania quella stessa corda che lei s'era sfilata via dal collo, rinunciando così di lasciarcisi strozzare. Aveva vinto. Il marchese s'impiccò all'albero più alto della sua villa quasi confiscata, in tasca una lettera che

invocava, in poche righe, quel perdono che lei non gli avrebbe mai concesso.

Si fermò solo davanti a sua madre, ma non per lei, per carità di suo padre, lo amava quell'uomo, lo amava tanto, nella stessa maniera di quando era solamente bambina.

Ma non la perdonò mai sua madre, e per quanto si possa odiare il ventre che ci ha generato, la odiò, senza rimorsi, per il resto della sua vita. La madre morì sette anni dopo quei fatti, divorata dal tormento di tutto quello che aveva combinato, si ammalò, fino consumarsi pelle e ossa, lasciando sulla carne i segni del marcio di tutto quel dolore che aveva, volontariamente, provocato. Nonostante il dolore di sua madre si mischiasse profondamente al suo, fino a lasciarsi confondere del tutto uguale allo stesso passato, non la perdonò mai ... forse avrebbe insistito il cuore, ma la ragione non ne voleva sapere.

Fu solo sul letto di morte di suo padre che la perdonò, confessandoglielo in quel bacio sulla fronte, pregandolo di dividerlo con la mamma, mentre lui si addormentava sorridendo, promettendole che sarebbero tornati in quella spiaggia, tutti e tre, proprio quella dove a lei piaceva giocare, correre sul molo per lanciar sassi e chiamare le balene.

Quei giorni le restarono addosso come una specie di cenere grigiastra, bigia che cospargeva ogni

cosa la potesse riguardare, pure il vento soffiava invano su quella polvere, senza riuscire a disperderla, l'ammucchiava tutta sul cuore della povera marchesa.

Appresso quei fatti non ci fu molto tempo per restare a pensare, seguirono subito gli anni che condussero la storia a concludersi, arresa alla follia totale degli uomini, quella stessa follia che portò tutti, alla fine, dentro quella che dopo quegli stessi uomini ribattezzarono – la seconda guerra mondiale – quasi fosse possibile, o bastasse in quella maniera, di poterlo nascondere quanto, in realtà, siano stati soltanto degli stronzi pazzi criminali assassini figli di puttana.

Fu da quel mucchietto di cenere che lei conserva stretto nella mano che la marchesa ricominciò a vivere.

La guerra si portò via tutto, a chi c'era in quei giorni, non restava altro che trovare il coraggio, non solo di ricominciare, ma per capire davvero com'era potuto accadere tutto questo, era importante trovarla per davvero quell'audacia, affinché tutto quel terrore, in un altro futuro, non potesse succedere mai più. Come sono belle le buone intenzioni, basta cavalcarne una per camparci sopra tutta la vita, a patto che restino tali però, che la volontà non le trasformi in azioni concrete che

così trasformate, le buone intenzioni, si consumano in fretta e, presto o tardi, si finisce di continuare a credere di cavalcarlo il mondo, quando in realtà si è soli, e con il culo che raschia per terra.

Bruna, scura in volto, aveva lo sguardo puntato sulla madre, aspettava, da quegli occhi, la risposta giusta a calmare il sarcasmo di quella bisbetica, cercava in lei una specie vendetta, la sospirava quasi, ma dalla signora Dregopsa, un simile affronto, non era proprio possibile, una cosa del genere non sarebbe mai potuta accadere. Era una donna non troppo dai modi gentili, forse anche un po' rude a volte, ma si commuoveva facilmente di fronte a quella vecchia tremante che, lei sapeva, aveva sofferto molto nella vita.

“Allora? Finalmente vostra figlia, la maggiore dico, prende marito ... era ora, e porca la miseria!” disse la marchesa alzando il tono, già alto, del suo sarcasmo. Bruna si scosse dal torpore che le aveva provocato l'aspettare che la voce della madre interrompesse, in qualche modo, quella vecchia, si girò verso di lei e mentre lo faceva, quella continuò, “dicono che sia un cretino, ma non un cretino qualunque, un cretino di tutto rispetto, uno di quelli che non si incontrano spesso, e credetemi, sono gli stessi cretini a darle in giro certe notizie, sono così tanti là fuori che fra di loro sanno riconoscersi bene. Ma non sapevo si adulassero così, tanto da fare a

gara, senza accorgersene, su chi fra di loro sia per davvero il più cretino e, nello scoprirlo, volerla addirittura premiare tanta imbecillità, mantenendole le distanze forse, ma con una certa invidia per quel primato scucitogli di dosso. Non c'è niente da fare sapete, usciamo di casa e ci troviamo di fronte, non al mondo, ma a quello che io considero l'eterno, inspiegabile e vero dilemma: è prima nato l'uomo o il cretino?"

Bruna incrociò, indispettita da quelle parole, gli occhi della madre, le rimproverava in quello sguardo l'idea di quella visita, e cercava in Elena il modo di venirne fuori da quella situazione, quelle offese, recitate senza il minimo freno da quella bisbetica, cominciarono a pesare parecchio, persino sulla sua indifferenza. La madre trovò lo sguardo della figlia, scosse la testa in un cenno d'intesa, come a compatirla quella marchesa, a suggerire a Bruna di non dare troppo peso a quelle parole, ma quella, accortasi subito dell'intenzione di Elena, non lo sopportò affatto un simile affronto. "Che c'è signora, siete forse diventata sorda?" Continuò la vecchia, stavolta con dire quasi minaccioso.

Le due donne sapevano della pazzia di quella vecchia ma, come spesso succede, quel che la gente sa è soltanto quel che crede di sapere, ed il peggio è che quel che crede di sapere lo trasforma in verità assoluta, votata sapienza, fondamento

supremo, pilastri d'argento sui quali reggere il mondo intero.

E proprio dall'alto di quei pilastri, che premevano contro il cielo, la marchesa si sentiva guardata da quelle due stupide che restavano lassù, come a cercarle addosso la compassione, senza la quale, quelle non l'avrebbero retta quella strana vecchia, ma nel tentativo di compatirla quella "pazzia", rivelavano tutta la loro incapacità di saperla reggere una tale situazione, senza dover cedere qualcosa all'imbarazzo.

La marchesa, sul punto d'esplosione, fu interrotta da Leonora che, entrata nella sala con la torta appena sfornata, presa la parola interponendosi fra le tre donne.

"Mi chiedo come faccia una vecchia, costretta ai muri della propria casa, a saperle certe notizie?" Disse Leonora che, dalla cucina aveva sentito tutto, nel tentativo di cercare di riportare la ragione, se mai ci fosse già stata, al proprio posto.

"Le chiacchiere" continuò la marchesa, "sono un veleno sai. Piccole voci aguzze, gocce che si lasciano sputare dalla bocca degli sciocchi per intrufolarsi dappertutto a cercare un pertugio nel quale infilarsi, e questo pertugio si chiama orecchio, lì s'infilano per uscire ancora dalla bocca, ma stavolta, trasformate in pietre, colpiscono senza

guardare e fanno male. Quel vaniloquio, sapete, non la trova molta resistenza nel suo breve percorso, anzi si cerca, si trova e si autoalimenta. Ma dove scopre una porta chiusa, insiste nel bussare, se non gli viene aperto tenterà dalla finestra e, dove non troverà né porta né finestra, non perderà pazienza a prenderlo a testate quel maledetto muro che lo separa dal suo unico intento: sproloquiare... li ho visti con i miei occhi, li ho visti cospargere sui muri veleno sputato da quelle bocche inutili, a gravare così tanto il peso di parole stupide da riuscire a sfondare qualsiasi spessore voi possiate immaginare.”

La vecchia parlava con il bicchiere stretto fra le mani, brindava alla felicità di Bruna mentre rivolgeva gli occhi alla città ad indicare che quel che aveva appena detto apparteneva a tutto quel che c'era là fuori.

Nonostante Elena visse, come ogni altra persona sulla faccia della terra, condizionata da quello che gli altri potevano pensare, nonostante questo, o forse per questo, continuava, con cenni ripetuti d'intesa, quasi un tic, a concordare ogni parola che usciva dalla bocca della marchesa.

Perché Elena si ostinasse ad andare a trovare quella donna non lo sapeva di preciso, a dire il vero non lo sapeva proprio, capiva che era attratta da quella vecchia, che cosa fosse ad attrarla, beh neppure questo se lo sapeva spiegare,

comprendeva, e di questo ne era certa, che era giusto andare a farle visita, anche solo provarci, nonostante i ripetuti rifiuti di riceverla, no... di lasciarla perdere non lo aveva mai messo in discussione, nonostante i ripetuti consigli del marito di lasciarla perdere quella pazza, che quelle visite sarebbero rimaste, comunque, inutilmente inascoltate. La conferma della giustezza delle parole di suo marito arrivava puntuale davanti quella porta che restava, spesso, chiusa, nonostante la marchesa fosse in casa e la si sentisse urlare ogni sorta d'imprecazione al cielo, rivolta soprattutto a chi aveva osato bussare. Urlava, bestemmiava così da costringerla, Elena, a doversene andare.

La marchesa scoteva la testa sopra al suo bicchiere vuoto, "Volete la mia benedizione allora, ho capito. Ma io non sono la madonna, non sono nemmeno Maria Maddalena, con me i sassi non sono stati lasciati cadere a terra, mi hanno colpito sapete, ed ogni colpo che arrivava mi uccideva. Io non li ho perdonati i miei aguzzini, li ho maledetti!" Cercò di riempire il bicchiere vuoto, tacque nel tentativo, poi s'accorse che la bottiglia era quasi vuota e l'afferrò per il collo. "Le voci, le voci" riprese ancora chiudendo gli occhi mentre la mano passava sulla fronte a reggere i pensieri, "le voci, vi ostinate tutti a dar retta a quello che la gente dice,

258

ma la gente parla solo perché non ha niente da dire. Sapete ... se ne infischiano delle parole, te le sputano addosso solo per autocompiacersi di sé stessi, se quelle bocche restassero discrete, non solo quelle teste vuote non avrebbero nessuna utilità, ma quei corpi ai quali appartengono cesserebbero d'esistere all'istante. Ma veniamo a noi ... dicono che quello che sposerà vostra figlia sia un cretino, forse è vero, ma non è più cretino di chi non sa che l'amore è l'unico modo che si ha di vivere la vita, e che non esiste altra possibilità che questa."

"Che cos'è l'amore?" Chiese Bruna, ora rilassata e sorridente, quasi a rivolgersi come rivolgersi a una santa.

"Chi lo sa, chi lo sa ... certamente è lo stato mentale perfetto, la condizione normale nella quale dovrebbe vivere ogni essere umano. Così dovrebbe consumarsi l'esperienza umana, ed è proprio questa nostra anormalità, quella d'insistere la nostra esistenza sul muso dell'eternità, proprio nell'esatto contrario di quella direzione per la quale ogni cosa esiste ed insiste in ogni realtà, che ci smarriamo così facilmente. Che cos'è l'amore chiedete, piuttosto, mia cara, accontentatevi di sapere questo; che non c'è forza che possa dissuaderlo, l'amore, alla debolezza. Non parlo

d'amore vero, parlo d'amore, punto. Non esiste l'amore vero, l'amore è solo uno, non lo si può intendere in nessun altro modo, altrimenti bisognerebbe dare credito al suo contrario, l'amore falso, ma questa è una contraddizione in termini, l'amore non cede alle parole, né alla forza degli uomini, perché l'amore non è una parola, è solo l'unica forza possibile e, anche se su questa terra esserci è comunque concepibile, la vita si può solo viverla in funzione di questa forza.”

La marchesa si alzò, si diresse al balcone, Elena l'accompagnò, prendendole la mano, come in una carezza. La vecchia con l'altra mano afferrò la bottiglia, quasi vuota, al collo, ritrovò l'equilibrio e si lasciò portare fuori.

“Eccoli i custodi delle pseudo forze” mormorò la marchesa cercando ancora un poco l'equilibrio fra il braccio di Elena e la bottiglia, e indicando dal balcone nuovamente la città “eccoli quelli che si ostinano ad escluderla la forza principale. No, non c'è niente da fare, non gli riesce proprio di capirlo a quelli, che se altre forze esistono e solo in funzione di quella, che le altre non sono che piccoli satelliti costretti ad orbitare intorno all'unica forza possibile, l'amore, che tutto quello che custodiscono così gelosamente, solo per ostentarlo in maniera oscena, beh, cara mia, esiste soltanto se disposto

a reggersi a quell'unica forza che è poi, l'apice dell'evoluzione dell'anima. L'amore, perlappunto. Il contrario, mia cara Bruna, non significa affatto non esistere, quelli là fuori, li vedete, ci sono amica mia, stanno là, ostentano sì il vuoto, ma sono custodi, carne e ossa, della loro stessa tragedia." Lo sapeva la marchesa che parlare d'amore era bellissimo ed impossibile allo stesso tempo, ma ugualmente doloroso perché si rischiava, in un modo o nell'altro, di restarci imbrigliati dentro quelle parole, che bisognava imparare a controllarla la lingua, gestirla al meglio, ma che anche così alla fine, l'amore, delle parole, non sapeva che farsene. Asciugò con la mano secca gli occhi, una lacrima le sfuggì e le rigò il viso. "Questo maledetto vino pensa di potermi uccidere!" disse cercandosi addosso un sorriso che non voleva venir fuori. Guardò la bottiglia "Che ingenuo!" e finì di scolarsela, tutta in una volta, la vita.

## XIV

Di sotto l'auto restava con il motore acceso, le portiere aperte aspettavano che qualcuno si

facesse vivo, che uscisse finalmente dal portone con le valigie. Erano tutti pronti a quel viaggio, lo avevano preparato con cura, e già da molto tempo. Persino chi non doveva partire, e pure chi mai lo aveva sognato era pronto. Tutti formavano quella lunga processione di facce di cera bianca, nascoste dietro le fessure più piccole delle loro porte socchiuse, a sbirciare quel che s'erano preparate di vedere, e se per davvero sarebbe successo tutto quanto come se lo erano sistemato, per bene, persino ogni dettaglio, nelle loro piccole teste.

A quell'appuntamento, al quale non poteva mancare nessuno, c'erano tutti, tranne Artan che, già dalla sera prima, certo di non poter rientrare a casa, uscendo si era, come sempre succedeva, giustificato di dover sbrigare certi affari e che, se avesse tardato, si sarebbero dovuti arrangiare almeno fino al porto, che lui li avrebbe raggiunti direttamente al molo.

Tutti si erano abituati a quelle sue insolite scuse, nessuno ci faceva più troppo caso a quel rito che si ripeteva, ogni volta puntuale, quando doveva nascondere qualcosa che non si doveva proprio far sapere. Ma stavolta gli affari dovevano esserlo per davvero così urgenti, pensarono, visto l'imminente partenza, "Non prendetevi troppa pena per me, lo sapete, sono capace di badare a me stesso, ho tutto sotto controllo, e poi, nel caso di un eventuale

mio ritardo, statene certi, quella nave non partirà mai senza Artan Dregopsa!” aggiunse, in tono borioso, come a voler dar credito a quell'enorme panzana.

Intanto fuori la processione continuava di nascosto fino in fondo la strada, saliva e scendeva saltellando dal marciapiede lo sguardo sotto le finestre, pareva quello un fare nervoso, come un tic che spingeva, a non riuscire più a contenerla la voglia di voler uscire da dietro quelle soglie mezze chiuse, per spalancarle finalmente in un solo unico abbraccio quel che succedeva sulla strada.

La città viveva immersa nella stessa identica tristezza che si portava appresso da tutta la vita, e cullata in quella insolita indifferenza, ancora dormiva. Fissa al cielo del mattino più chiaro dell'anno, la luna, fiera del suo pallore, ancora non sloggiava, pareva un gigantesco manifesto pubblicitario un po' sbiadito che, scollatosi appena dal muro, resisteva, sì al suo dovere ma, così logoro e staccato, chi mai si sarebbe fermato a prestargli l'occhio? La si capiva così, che in quello stato, la luna, non sarebbe riuscita a ingannare nessuno, e lo stesso tempo che le baciava il fianco, a testimone di quello scempio, era lo stesso che si organizzava ogni particolare del giorno solo per prendere atto della situazione, e senz'appello alla ragione darle torto, fino condannarla.

Ogni cosa passava di fretta sotto gli occhi di Bruna, e con una certa disperazione tutto le si aggrappava addosso come a volerla trattenere per non lasciarla partire.

La strada vicino al porto faticava a contenere tanta gente, sembrava, come al solito, scesa tutta la città in quella via, come al richiamo di qualche rituale antico al quale la gente pareva proprio non esser capace di resistere.

Artan non si vedeva ancora, il livello di preoccupazione dei Dregopsa salì drasticamente quando si resero conto che in mezzo a tutta quella baraonda sarebbe stato quasi impossibile lasciarsi trovare.

A quello stato d'animo terribile faceva da contraltare l'imbarazzante tranquillità di Bruna, seguita a ruota, ma giustificata da differenti motivazioni personali, quella di Nathan. Infatti, se la prima nutriva una strana fiducia incondizionata nei confronti di suo fratello, l'altro si fidava solo di quella nave che gli si parava, nella sua interezza, davanti, e che, finalmente, lo avrebbe riportato indietro da dov'era venuto. Quella loro tranquillità, per certi versi pure giustificata, non faceva altro che aumentare il livello d'ansia di Borak, e di sua moglie che pareva quasi sul punto di svenire, presa fra la folla che spingeva, e la calca che si faceva quasi insopportabile. Parevano, quei due, perduti nel mezzo d'una tempesta, in preda alla furia del mare,

battuti da quelle stesse onde che potevano sperare unico appiglio al quale potersi aggrappare.

L'avrebbero trovato a bordo, sentenziò Bruna con la più inconsapevole delle sue certezze volta a provare, con quelle parole, di tranquillizzare in qualche maniera la madre, già provata dall'impietosa folla, e dall'ancora più impietoso momento dell'addio, addio che continuava, per causa di Artan, a protrarsi lontano da quello stesso istante che pareva imminente, ma che ora sembrava addirittura filare dritto verso ben altre direzioni.

Che il capitano non avrebbe trovato il coraggio di salpare senza Artan, che non lo avrebbe mai lasciato a terra, e che non sarebbe partito, nemmeno agli ordini della capitaneria, senza sapere se quello fosse o meno a bordo, beh ... francamente non serve di spiegare che a tanto non oserebbe credere nessuno, ma ci sono delle volte che, pur di non venir trascinati via da quella stessa pazzia che tira fuori certe idee così bislacche, si è, almeno alla nostra pazzia, costretti a non resistervi oltre e cedervi un po' di ragione, se si vuole, in qualche modo, tentare di sopravvivere.

Una mano afferrò la spalla di Borak che, a sua volta con uno scatto allungò il braccio a cercare quella della moglie, la trovò e la strinse forte, ed entrambi,

presi in quella forza, si lasciarono tirare fuori da quella bolgia che si faceva sempre più assurda.

Artan, finalmente Artan ... e l'ansia svanì, sparì immediatamente senza lasciare traccia, come a non esserci mai stata in quei corpi, a rosicchiarne come un topo, piccoli pezzetti di cuore.

Era come un miracolo, come se il cielo avesse usato quell'istante per redimere ognuno dal proprio peccato. Borak era così sollevato da quell'istante che la poteva, addirittura, sentire quella benedizione scendergli addosso, salire dalle ginocchia, fino a scottarla la fronte crespa di rughe a seccarne il sudore, quasi si sarebbe inginocchiato al cospetto di suo figlio che ora gli si faceva caro, all'imminente addio, e frapponeva la sua figura alle sembianze di uno di quei santi dipinti sui muri della cattedrale. Lo avrebbe fatto quel gesto se ad impedirglielo, rubandogli la scena, non fosse stato l'abbraccio enorme di sua moglie a quel ragazzo che non solo stava per partire, ma chissà quando l'avrebbe di nuovo rivisto.

Artan pareva piuttosto provato, il viso gli si reggeva appena, sembrava poter cedere da un momento all'altro la maschera che teneva, stretta al volto, solo coi denti, tanto da non sapere quasi come respirare.

Quel momento così saturo d'emotività lo tirò fuori da quella che, a tutti gli effetti, era una condizione piuttosto imbarazzante, impedendo a chi gli stava

intorno la facoltà della logica del ragionamento, quella situazione fu soffocata totalmente dalle emozioni che, senza pietà alcuna, tradivano tutti, persino lui. La madre scoppiò in un pianto che lo sorprese amaramente. Non l'aveva mai vista così fragile, tremava dalla paura di non rivederlo più, ed in quella fragilità capì il dolore e la sofferenza che le aveva causato la sua latitanza durata ben sette anni, non gli riusciva di capire come avesse potuto quella donna, per tutto quel tempo, sopportarlo un tale dolore, senza morire, "Se fosse vero che alle persone si possa, risparmiarne il corpo, uccidendo solo l'anima?" si domandò Artan nel più profondo dei suoi pensieri, "Saresti di certo responsabile della colpa più grave che un uomo possa sopportare, quella dalla quale nessuno, nemmeno Dio, potrebbe assolverti." sentenziò segretamente il suo cuore.

Abbracciò forte la madre, nel disperato tentativo di potersi assolvere da solo, promettendole, stretto ancora al calore di quel grembo, che questa volta no, non sarebbe sparito... ma lo sapeva bene che, mentre la faceva quella promessa, in quello stesso istante la stava già tradendo. Le sue colpe erano ben peggiori di quelle che legavano, fra le braccia, quel momento, ed ora che l'emozione doveva, in qualche modo, lasciar spazio alla ragione, s'accorgeva di nuovo della sua vita e della

maschera con la quale si reggeva in quel suo terribile gioco.

Senza pena la folla premeva verso il mare bestemmiando Nettuno, gli urlava, a quello, di lasciargliele scavare quelle onde, che fino a prova contraria, lei, aveva il diritto di conoscerne le profondità, che di scoprirne i segreti sarebbe dipeso, non dalla sua volontà, ma da quella ben più forte degli uomini.

Bagagli d'ogni genere passavano sopra le teste di chi doveva salire a bordo, qualcuno inciampava, cadeva e si rialzava perdendo il posto nella fila che stava seguendo, la ressa continua veniva sedata sul nascere dal fischiotto delle guardie, sempre pronte a trovare una scusa per menare forte i malintenzionati e rimetterli subito in riga, prima che potessero trasformare il torto subito in una vera e propria battaglia. Il fischio del nostromo di bordo mise tutti sull'attenti, si doveva fare presto, la nave avrebbe fatto su le ancore e sarebbe salpata.

Uomini a terra mollavano le cime, quelle, buttate in acqua, trascinate, venivano issate a bordo, strozzate, sputavano via ogni goccia rubate di mare.

Senza tanti fronzoli, suonò la sirena, la nave prese piano il fianco della banchina, ora la prora puntava dritta il suo viaggio. La folla restò divisa in un istante fra la poppa e il molo, fra l'acciaio e la pietra, anime

rimaste in equilibrio fra due dimensioni riconciliabili solamente con gli occhi, fino a che le due distanze avrebbero concesso loro di lasciarsi sopportare.

Nathan restava a poppa, con gli occhi fissi sulla folla, preso com'era dalla compassione che costringeva quelli a restarci in quel brutto posto, l'avrebbe abbracciata tutta quella gente. Cercava qualcosa in ogni faccia, chiedeva, a quella ressa di sguardi fissi sospesi fra il sole e la luna, l'emozione perfetta da poter conservare, e fu proprio in mezzo a tutta quella folla che gli spuntarono fuori gli occhi di Anaïs. Sobbalzò, non poteva essere, eppure lo poteva distinguere chiaramente quel volto, risplendeva lì nel mezzo come il sole, irradiava l'intera scena e solo per chiedere la sua attenzione. "Come poteva essere?" si domandava contorcendosi le budella a quella sua domanda, "come poteva partire e lasciarla lì?", si rispondeva, convinto di vederla per davvero. La nave prese una distanza considerevole dal molo, quel distacco, ora, l'angosciava, avrebbe voluto strapparseli gli occhi per lanciarli laggiù, fino a quel molo, per vederlo ancora da vicino quel sogno, anche se lo sapeva che se quello fosse stato solo un sogno era destinato, come sempre, a svanire.

E di un sogno si trattava per davvero, Anaïs, là non c'era, ovunque fosse stata in quell'istante quella donna, di certo non stava su quel molo. Ma per

Nathan, sogno e realtà erano la stessa cosa, era con il cuore che ragionava, solo con quello, e nel suo cuore quegli elementi, costretti, mutavano la propria sostanza, fondendosi in quell'unica emozione che dava origine a quel che era lui, ma che la gente, ostinata a non voler capire, liquidava con troppa fretta, relegandolo subito alla condizione di matto.

La città svaniva avvolta nella sua lontananza, e con lei svanivano, dietro la curva di quell'orizzonte di facce che solo lui poteva vedere, gli occhi belli della sua amata Anaïs.

## XV

Non era una questione di soldi, Armin se l'era presa a cuore quella faccenda del console. C'era l'amore di mezzo, ed era questo piccolo particolare a fare la differenza. Sapeva che quella peculiarità rendeva quel suo compito persino rischioso, con certe faccende bisognava stare cauti, che possono, facilmente, prenderla una brutta piega, tirandosi addosso un bel sacco di guai.

L'amore, si sa, può trasformare un mostro nell'essere più buono che si possa pensare, ma può anche (e questo ci sfugge sempre) avere l'effetto contrario, e cioè: trasformare l'essere più buono, nel mostro più terribile che si possa incontrare e dal quale si rischia, credendolo incapace "l'amore" di generare un tale obbrobrio, anche di rigettare l'idea di dovergli fuggire lontano... e allora che Dio ce ne scampi!

Ma il cuore di Armin era per davvero così grande, tanto grande d'arrivare dappertutto, e certe faccende facevano presto a toccarlo. Lui, avrebbe rischiato l'osso del collo se in gioco ci fosse stato qualcosa in cui credere, e nell'amore, dubbi non ne aveva, ci credeva per davvero e in quel che credeva si giocava sempre tutto. Era così che amava viverla la vita. Avrebbe rivoltato il mondo intero per quella causa, ma non gli servì tanto, gli bastarono solo le orecchie di certi tizi capaci di intrufolarle dappertutto, da questi cominciò a

battere la strada che lo portò dritto a tutto quel che doveva sapere. Ma tutto quel che c'era da sapere non era di certo quello che il console si aspettava o che avrebbe voluto sentire. Armin storse il naso, quella faccenda, ma lo sapeva fin dall'inizio, avrebbe fatto male a qualcuno, e gli fece uno strano effetto scoprire, ora, che Friedrich si era fatto trasferire di proposito, proprio per allontanarsi il più possibile dal console. Si diceva in cuor suo, che quello era stato ingiusto, che non si poteva sparire così, da un momento all'altro, e lasciare che il sentimento appassisse, piano, fino a seccare e morire, che l'amore, piuttosto, avrebbe preteso l'essere strappato alla radice e gettato via nel fuoco, piuttosto che trascinarsi, senza fine, in una tale pena. E poi a quella notizia, il console, non avrebbe di certo reagito come sognava, cullandosi l'intera esistenza in quella sola speranza. Pensò che comunque era sempre meglio fuggire via da una brutta verità, che restare per vivere dentro una bellissima bugia, e che l'amore si lasciava toccare da tutto, anche dall'inganno, ma era da questo che bisognava stare in guardia o il cuore, presto o tardi ci sarebbe marcito dentro al petto, sepolto sotto i liquami fetidi della menzogna. Non era uno sprovveduto, Armin sapeva il fatto suo, al console avrebbe riferito, per il momento, solo notizie di carattere generale.

Di ferire i suoi sentimenti non se la sentiva, non voleva essere lui il portatore di quel peso, e forse non era nemmeno giusto fosse lui a doverlo portare, era stato incaricato solo di scoprire dove quel tizio s'era andato a ficcare, e l'aveva trovato, che altro doveva fare? Aveva assolto il suo compito, il suo lavoro era terminato... ma qualcosa lo tratteneva ancora, era l'amore che, di tutta quella faccenda, fungeva da perno, e fissava ogni cosa viva che gli stava intorno, alla sua volontà.

Con Artan si erano create crepe che lo avevano costretto a mantenerne, almeno per un po', le distanze. Si persero di vista con la scusa di quell'incarico, il suo amico la trovava una vicenda strampalata e ridicola a tal punto da ritenerla indegna d'essere presa anche solo in considerazione.

Artan parlava con leggerezza di quelle sue idee, sparando giudizi strampalati senza nessun fondamento che non fosse legato alle catene del pregiudizio. Per Armin invece quel tipo di ragionamento non era affatto da sottovalutare, come di solito piaceva fare alla gente, liquidandole, quelle argomentazioni, con le solite stupide battute strette fra i denti a liberare la coscienza nella solita stupida risata di convenienza ... Non c'era niente da ridere, quella mentalità portava la gente ad agire in maniera cattiva, non solo, arbitra delle proprie

azioni meschine, alla fine, cattiva sceglieva di esserlo.

Questo era quello che la storia aveva appena finito d'insegnare al mondo, era stata una lezione drammatica, dalla quale, ahimè, molti se ne uscirono senza averci capito un cazzo, e questo, per certi versi, era ancora più drammatico di quel che la storia avrebbe dovuto insegnare.

Ma quella gente non era solo cattiva, era anche stupida, e quella stupidità li privava d'ogni libertà possibile, anche quella di capire quel che gli succedeva intorno. Condizionata totalmente dal peso del passato, sotto quell'enorme macigno si presentava il futuro, e ci si lasciavano schiacciare volentieri, poi, come se quel peso non bastasse ancora, legato il collo al nodo della tradizione, stretto forte il cappio, ci si lasciavano volentieri strozzare fino alla morte, e gli artefici di quelle esecuzioni erano proprio loro.

Sature, gonfie quelle facce di quello strano modo d'essere, si facevano tutte uguali, tanto da non poterle più distinguere singolarmente, il cinismo che si infiltrava nella mediocrità di quelle teste di cazzo, creava di continuo esseri depensanti, i quali si costringevano a vivere in quell'unica misera realtà che solo quei poveri cervelli potevano partorire, negandosi così ogni possibilità di trasformarla quella realtà in un'altra realtà

possibile, ne certificavano l'universalità a unica verità pensabile.

Armin non la sopportava proprio quell'incapacità di restare liberi che li faceva correre verso quelle stesse trappole che s'inventavano apposta per cascarci d'entro, loro le chiamavano "difetti calcolati"

imperfezioni della democrazia con i quali bisognava fare i conti se si voleva restare agganciati alla realtà. Ma la realtà alla quale si riferivano lo spaventava più della guerra che gli era appena passata addosso, quelli parlavano di pace e di utopia, associandole, quelle due parole, l'una all'altra, e ad Armin questo faceva davvero paura, non la poteva sopportare un tale associazione d'idee che, non solo le rendeva, quelle due parole, incompatibili tra di loro, ma la seconda annientava totalmente la prima, lasciando così spazio alla scusa di quella resa incondizionata verso il nulla alla quale aspirava, con ardore incomprensibile, il genere umano.

Ed in quella stessa realtà che la gente s'inventava, Armin era stato trasformato in un criminale capace di commettere le azioni più efferate, una specie di Billy the kid al quale, come l'originale, veniva riconosciuto, in coscienza, almeno l'onore delle armi.

L'appuntamento era stato fissato, quella mattina, in una via del centro cittadino, non lontano dal consolato, in una di quelle viuzze strette che scendono la città per buttarla dritta fin giù alla darsena a sfiorare il mare, lì, fra quei budelli stretti di case, pestati di cielo e di tetti, neppure il sole li avrebbe cercati.

Armin, com'era solito fare, arrivò puntuale, ma il console non si vedeva, decise allora, in quella attesa inaspettata, di ripassare quel che gli avrebbe dovuto dire. Dieci minuti ancora, ma del console non v'era traccia, sbriciò l'angolo che separava il vicolo alla strada principale, ma non c'era nessuno che gli stesse andando incontro. Decise di tornarsene a casa, ma che nel farlo avrebbe fatto bene a prendere la strada che passava davanti al consolato, tanto per vedere che aria tirasse là, che da quelle parti qualcosa doveva pur essere successo se il console gli aveva dato buca. Prese un passo affrettato, intuendo alla svelta che quella che si lasciava dietro era l'unica strada che il console avrebbe potuto percorrere per raggiungerlo, si girò nell'ultimo tentativo di incontrarlo. Ma non appena mise l'occhio fuori dal vicolo, sulla strada un'auto gli sfrecciò, come impazzita, sotto il naso. Quella correva con l'intenzione di nascondere gli occupanti, ma Armin aveva l'occhio lungo e non si lasciava scappare niente, alla guida c'era il console che se ne andava

chissà dove, con al fianco una donna nascosta sotto un paio d'occhiali scuri e un foulard rosso che, scendendo fin giù le spalle, tentava inutilmente di contenerne i capelli. In certi frangenti la gente, ad Armin, non gli si poteva affatto nascondere, era impossibile, quello la riconosceva ad occhi chiusi, la intuiva, gli sentiva vibrare l'anima, gli bastava una qualsiasi situazione per indovinarla una persona, e quelli non stavano fuggendo, correvano da qualche parte verso la paura di qualcosa che nascondevano, trascinandosi appresso quel coraggio nel quale potevano solo sperare. C'era la moglie di Marvec accanto al console, era quella la donna che si nascondeva sotto gli occhiali neri, "Che siano per davvero amanti?" scosse la testa Armin, insoddisfatto della sua intuizione e del fatto concreto che su certe faccende, c'era poco da fare, non ci si poteva proprio scherzare.

Il console gli aveva dato buca, per forza qualcosa doveva essere successo. Attraversò dall'altra parte della strada, ora lo poteva vedere nella sua intrezza il consolato, alzò gli occhi alla finestra che stava sopra l'ingresso principale e s'accorse che dietro una tenda, appena scostata, lo spiava un ometto con occhiali grossi e tondi, intento ad aguzzare la vista regolandosi le lenti sul naso, ma senza riuscirci bene. Quello era il cameriere del console e, in un primo momento, Armin pensò di attraversare la strada, arrivare fino al portone,

bussare e farsi ricevere da quello, per notificare, in quella maniera, al console il suo sdegno per quel mancato appuntamento. S'era speso Armin per il suo Friedrich, e quelle informazioni gli erano costate parecchio, probabilmente, anche l'amicizia di Artan, ed ora il console gli dava buca. Ma l'aver ragione non è sempre la cosa più importante nella vita, forse non lo è mai, di certo non quanto lo è la capacità di saper gestire, senza farsi troppo del male, un torto subito.

Prese la strada verso casa, decise che sarebbe stato il console a cercarlo, che se quelle notizie erano davvero importanti per lui, si sarebbe di certo fatto vivo.

Era notte fonda quando un sogno lo scosse, tanto da svegliarlo. Cercò con lo sguardo fisso al soffitto di ritrovare la calma con la quale aveva preso sonno, ma la memoria che gli si affollava d'ogni genere di stranezze non dava spazio alla realtà. In mezzo a tutto quell'assembramento di pensieri svaniva il sogno e si faceva strada l'auto del console che, sfrecciando a tutto gas, non badava né alla velocità, né a chi si sarebbe trovato davanti al suo percorso, il quale, inevitabilmente, sarebbe stato travolto. Sbucava, nascosta nell'angolo più buio del soffitto, la figura immacolata di quella donna, la moglie di Marvec, che abbracciava il console, supplicandolo di far presto. Cominciò a

lasciarsi tormentare da quel pensiero che, prima gli appariva solo strambo, mentre ora s'era fatto una spina, caduta nel letto, che pungeva, e per non smettere nel suo intento di far male, non si lasciava affatto trovare. Avrebbe dovuto inseguirla quell'auto, perché non gli era venuta in testa un'idea del genere?

Si afferrò di scatto a quella specie di sogno e s'alzò. Uscì di casa che la notte pareva eterna, non lasciava ancora l'dea di un possibile giorno, salì in auto, mise in moto e partì a cercare risposte che, sapeva bene, non avrebbe mai potuto trovare.

Guidò chissà per quante miglia, senza la minima idea di dove andare, e si fermò soltanto quando la prima luce dell'alba gli diede l'intuizione che, quello che stava iniziando, era il giorno dopo.

Il mare si affannava sul litorale, con insolito coraggio si lanciava sugli scogli nel tentativo di penetrare la terra fino in fondo, a spezzarne il nervo. La brezza, che soffiava forte sulla costa, raccoglieva creste d'acqua e sale che lanciava fino a riva, per dare modo ad ogni cosa che si lasciava consumare di silenzio, di lasciarsi toccare dalla vita, di reggerne il peso con quello stesso coraggio che il mare ostentava, alzando addirittura la testa fino a toccare, con la lingua, la coda lunga di quel cielo che se ne restava a guardare. Lontano non si vedevano più i luccichii delle lampare, scappate presto al molo sorprese in quel trambusto. Da est il

giorno insisteva con più forza, era una questione d'istanti, sarebbe balzato fuori all'improvviso, nella sua interezza, a reclamare la scena del mondo. Armin si frugò le tasche, afferrò del tabacco e si arrotolò una sigaretta, l'accese fece un solo tiro e la lanciò via, verso il mare, ma il vento gliela respinse addosso, rimbalzò e, non appena quella toccò la sabbia, la calpestò spegnendone ogni intenzione di fiamma.

Lasciò che gli occhi seguissero, lungo tutta la spiaggia, la linea orizzontale delle onde, fin dove sorgeva un piccolo promontorio sul quale, a picco sul mare, un famoso capitano aveva fatto erigere, per ingraziarsi la protezione della madonna, proprio la statua di quella santa. Le leggende intorno a quella storia si sprecavano, l'unica certezza era che la nave affondò a largo della costa spagnola, l'equipaggio si salvò, però il capitano, affondando insieme a tutto il suo bastimento. Quella statua non gli servì granché mentre implorava aiuto, cercando una mano qualsiasi da afferrare, il capitano, affogava, e quella, immobile nella sua pietra dorata, se ne restava beata, su quel promontorio, senza far niente, come un qualsiasi altro masso lasciato per terra, e risparmiato dal lasciarsi scolpire addosso tanta grazia.

Ma qualcosa si doveva fare per quel povero capitano, con quella sua generosità aveva salvato il suo equipaggio, dicevano quelli che lo avevano

lasciato affogare, e quella statua lo elevò al rango di giusto, e così cominciarono ad onorarlo come si onorano i santi, fino a venerarlo più di quella stessa statua che lui, lì, aveva fatto erigere.

Quante volte Armin aveva corso su quella spiaggia, quante volte era giunto fin sotto quel promontorio, l'aveva scalato fin sulla cima e da lassù aveva visto il mare in tutta la sua grandezza, fantasticando cosa ci potesse essere oltre, tirava ad indovinare immaginandosi, per qualche istante, lui stesso quel capitano. Ora invece, dagli scogli bagnati, saliva una sottile foschia che non avrebbe più lasciato immaginare un bel niente, quella s'alzava fin sulle fronde di quel pino d'Aleppo che, cresciuto in quella sporgenza, pareva restare in equilibrio a tentare di voler toccare, per una volta sola, quel mare che gli s'apriva davanti.

Armin prese il passo verso il promontorio, era questo che lo aveva portato fin lì, che lo aveva fatto guidare senza che lui vi avesse opposto la minima volontà. Nessun altro pensiero, nella testa, gli resisteva libero, veniva subito reindirizzato, ridotto ai minimi termini, a quello strano sogno che lo aveva svegliato quella notte. Si fermò, aguzzò la vista, c'era qualcosa laggiù fra quegli scogli che le onde, gonfie di rabbia, sfioravano appena senza riuscire a toccarlo, e quel qualcosa pareva protesa tutta ad aiutare il mare nel suo intento.

Corse fin sotto la rupe, e gli si avvicinava la figura distesa di una donna, la si capiva morente, precipitata giù dal promontorio, l'altezza non era molta, ma quel povero corpo precipitato sugli scogli, non avrebbe potuto resistere, era morta e quel che si muoveva, tentando inutilmente a darle vita, non era il suo cuore, ma quel velo rosso stretto al collo che il vento provava inutilmente a strapparle di dosso. Sulla testa, impigliati fra i capelli, quelli stessi occhiali neri che avevano tentato di nascondere la moglie di Marvec.

Armin trasalì tutto in un brivido, si cercò intorno tentando di capire se quello a cui stava partecipando fosse la continuazione di quello strano sogno che lo aveva svegliato la notte, per portarlo proprio davanti a quei terribili fatti, ma il vento che gli soffiava addosso tutta la sua furia, pungeva di sale sulla faccia, e lo riportava alla realtà del momento: non stava affatto sognando, era completamente sommerso nella realtà. Si girò intorno a cercare il console, a chiedersi ancora che cosa fosse successo e, prima che potesse ragionarci, con un balzo, saltò sulla rupe fino a raggiungerne la cima.

Ai piedi di quella madonna che fissava nella sua immobilità, gli occhi verso il mare, disteso per terra coperto di sangue, il console, morto stringeva ancora con la mano la pistola.

Lo sfondo era questo: aveva spinto giù la donna dalla rupe e si era sparato. Questo avrebbe suggerito la logica di quella scena a chiunque vi fosse capitato davanti. Ma Armin non era chiunque, quel ragazzo era dotato di un'acutezza straordinaria, nessuna cosa poteva passargli sotto il naso senza che si lasciasse scoprire, completamente nuda, ai suoi occhi non sfuggiva niente, soprattutto non sfuggivano i particolari, quelli più piccoli, perché è proprio nelle piccolissime cose che si nascondo i dettagli, la vita non è altro che un cumulo di cose che succedono, e la gente è solo la somma di quel mucchio di piccoli dettagli che si lascia sfuggire.

La scena che gli s'apriva davanti agli occhi era un duplice omicidio, qualcuno aveva architettato un piano diabolico per attirare quei due fin su quella rupe, senza la minima esitazione gli aveva fatti fuori, e nel tentativo, già programmato, di nascondere ogni traccia di quel che aveva combinato, s'era premurato di mettere la pistola in mano al console, proprio per far cadere ogni colpa su quel povero cristo, nella speranza che, alla fine, tutto sarebbe stato archiviato come omicidio, suicidio passionale.

Armin si chinò sul console, le ferite, sul volto e sulle braccia, erano quelle di una colluttazione, tre fori di proiettile, uno sulla fronte, gli altri due sullo stesso braccio dove la mano finiva a stringere ancora la

pistola con la quale avrebbe dovuto sparare. Era evidente, non sarebbe mai potuto succedere un fatto del genere, quella scena, se non gravata da quella drammaticità, sarebbe risultata persino ridicola. Come avrebbe potuto quell'uomo uccidersi con un colpo in testa se la mano con la quale s'era appena sparato, doveva reggere l'arma su quello stesso braccio, trafitto, addirittura, da due proiettili? Ma non fece in tempo a pensarla nemmeno quella domanda, s'accorse della pistola che, fra le mani di quel cadavere, odorava ancora di polvere appena esplosa. La raccolse fra quelle dita che non la stringevano affatto, ora la si capiva appena messa lì a completare la scena.

Armin impallidì, quella pistola non era una pistola qualunque, e nel tentativo disperato di sbagliarsi se la portò sotto gli occhi, ma non si sbagliava, quella che aveva appena raccolto era la sua vecchia pistola, quella che aveva conservato a lungo nei suoi cassetti, rotta chissà da quanti anni, mai fatta riparare per pigrizia, quella stessa pistola che Artan, aprendoli quei cassetti per frugarci dentro e cercarci chissà che cosa, tirò fuori e che il suo amico Armin, fu lieto di regalargli, purché si arrangiasse da solo a farla riparare.

Lo stomaco gli si contorse dal dolore, una fitta, come un coltello spinto al contrario, gli dilaniava le viscere per poter venir fuori, "Come posso esserlo

stato così stupido?” si chiedeva Armin, pulendo con il lembo della sua giacca le sue impronte dalla pistola, capendo in quel drammatico frangente, che la vita non fa di sconti, e neppure la stupidità.

Quel che c'era dietro a tutto questo era Marvec, o meglio, la gelosia che, come un cancro, gli aveva invaso ogni spazio vitale, tenendogli in ostaggio il cervello. Viveva nella convinzione assoluta che sua moglie lo stesse tradendo, che fosse eternamente stretta fra le braccia di quel console che oramai lui odiava con ogni parte del suo corpo, che l'effetto di quel ballo avesse travalicato il senso del pudore, cedute le membra in una relazione clandestina tra i due, e che a quella situazione, che a lui non gli riusciva più di sopportare, bisognava mettere fine, se una fine naturale non la poteva avere.

Naturalmente tutto questo non era affatto vero, era tutto frutto delle insicurezze che quell'uomo si portava dentro. Non aveva neppure prove di quel che s'era convinto di capire. Ma quando la gelosia oltrepassa i confini dell'intelligenza, e non ci vuole molto credetemi, questa diventa compulsiva, secerne, dalle profondità delle sue putride viscere, quella stupidità della quale l'odio si nutre, mutandola, la gelosia, nella più terribile delle vendette.

Fu così che Marvec cercò qualcuno che cominciasse ad indagarli quei fatti, qualcuno che gli

servisse, se mai ce ne fosse stato bisogno, a confermare che lui non si stava di certo sbagliando. Gli avrebbe, in quel modo, colti sul fatto, magari a letto a fare l'amore, così avrebbe potuto denunciarlo quel maledetto console, far scoppiare uno scandalo che lo avrebbe di certo rovinato.

Pensò subito ad Armin come alla persona giusta per quel tipo di lavoro, ma quello, impegnato ad indagare in altre faccende, nonostante le sue enormi influenze, non lo si riusciva proprio a trovare, allora il sindaco che, stretto dalla morsa dell'impazienza, no, non poteva di certo restare ad aspettare, decise di ripiegare a quell'inconveniente affidando quell'incarico d'importanza fondamentale al suo amico Artan.

A dire il vero il Marvec, incontrando quello per discuterne i termini di quella faccenda, non sembrò troppo convinto che quella fosse la scelta giusta, anzi, gli pareva di non averla azzeccata affatto, di volerlo sparare in maniera troppo affrettata quel colpo che s'era dovuto risparmiare fino quel momento, che quello stesso colpo, esploso non sarebbe andato di certo a vuoto, il suo bersaglio l'avrebbe, in un modo o nell'altro, centrato, ma lo avrebbe raggiunto attraverso tutto quel che gli si sarebbe parato davanti... senza alcuna pietà.

Quell'ipotesi lo spaventava, allora Marvec, in un primo momento, tornò quasi sui suoi passi, chiese notizie di Armin, convinto che ora, quella faccenda

non potesse riguardare affatto un elemento strano come gli si era rivelato Artan, quella era un compito delicato, e a quello, lo si capiva, non piaceva affatto andare tanto per il sottile.

Ma ci volle poco ad Artan per convincerlo del contrario, che sarebbe stato meglio Armin di lasciarlo fuori da certe faccende, che il suo amico, lui lo conosceva bene, certe gatte da pelare non le voleva fra i piedi, e non era certo la persona più adatta a quel genere di affari, e che il tempo che avrebbe perso a continuare di cercare di venirne a capo di quella faccenda, l'avrebbe concesso tutto a vantaggio di quei due.

Un uomo con la mente a pezzi non solo cede facilmente alla volontà altrui, ma ne diventa, addirittura, azione, esecutore materiale di quella stessa idea che non gli appartiene affatto, e si dispone tutto a difenderla quell'idea, se necessario, anche con la sua stessa vita.

Fu così che la discussione prese una piega strana, e subito, quella che doveva essere solo un'indagine privata volta a smascherare un fornicatore e la sua fedifraga, si trasformò, nella totale eccitazione di quell'idea, in una sentenza di morte lasciata pendere sulla testa del console. "Ma non prima che lei mi porti le prove necessarie a forzarla quest'eventualità!" si premurò di precisare Marvec, preso fra la voce rauca che gli pungeva la

gola, gli spasmi di singhiozzi compulsivi, colpi di tosse, in quelli che erano i suoi fottuti sbalzi di coscienza.

Il compenso, per Artan, sarebbe stato la restituzione di quella stessa somma di denaro che gli era servita a ricevere, in maniera del tutto fraudolenta, quell'atto di matrimonio con il quale, entrambi, avevano sposato sua sorella.

Passarono giorni da quell'incontro, giorni che Artan spese senza trovarla quella prova che il sindaco gli stava cercando. Cominciò così la frustrazione di dover tornare da quello a mani vuote, il che voleva dire: non solo niente ricompensa, ma che l'ostinata certezza di Marvec che quei fatti gli si stavano svolgendo sotto gli occhi, avrebbe di certo messo in dubbio pure le sue capacità di portarle a termine certe imprese. Ecco la disperazione di trovarla per forza la verità, non una qualunque, ma solo quella che gli sarebbe servita a poterlo raggiungere il suo scopo, ed il suo scopo era rimettere le mani su tutti quei soldi che gli era toccato di spendere per quella faccenda di quel matrimonio che, a sua volta, nascondeva faccende forse peggiori di quella nella quale s'era appena, coinvolto.

Faccende dalle quali, quel ragazzo in tutta coscienza, non sapeva più come venirne fuori.

Vedi, di verità te ne puoi inventare quante ne vuoi se per davvero ci riesci a credere alle balle che

t'inventi, è che più riesci ad ingannare te stesso, più probabilità hai d'ingannare anche gli altri, e se la coscienza ti cede il passo, beh allora, il successo è garantito, e le tue balle possono pure diventare verità assolute, idee nuove dalle quali possono trovare nuove ispirazione vecchie generazioni di fenomeni. Viceversa amico, sono cazzi tuoi.

Tornò da Marvec senza alcuna prova della ragione per quale gli era stato concesso quell'incarico. Tornò, come al solito, carico di menzogne, lo convinse, quello cadde nella disperazione più assoluta, ma il suo spessore istituzionale non glielo concedeva affatto un taglio psicologico così drastico, allora se ne liberò svelto, ordinando ad Artan di provvedere all'immediata interruzione di quell'inganno, bisognava presentargli il conto a quel maledetto vigliacco "Quella schifezza d'uomo la deve pagare!" gli comandò, "Il prezzo è la morte, ci penserà il diavolo a riscuotere il resto."

Solo per puro caso quella storia venne a galla, soprattutto per la disattenzione di quei due che, nel confessarsele certe faccende, presi ognuno nella morsa della loro follia, non s'accorgevano di poter essere ascoltati. Fu la cameriera a scoprire i loro intrighi, udendo quella conversazione, ma, tremante nel comprenderlo così tanto orrore, non lo ebbe il coraggio di correre subito a denunciarlo alla

moglie del sindaco che in quella faccenda, seppur da quell'ordine tremendo era stata esclusa, era pienamente coinvolta fin sopra la testa.

Temeva, quella sciocca della cameriera, che la reazione ad una sua eventuale denuncia potesse peggiorarla quella situazione, farla in qualche modo degenerare, come se chiusa in quel silenzio, quella tragedia imminente, sarebbe in qualche modo cessata d'esistere. Ma non può mai essere così, no ... le cose non cessano d'esistere solo perché le nascondiamo a noi stessi... infatti fu proprio colpa di quel silenzio che, quella che poteva essere solo "una brutta storia", prese invece la piega di quella che si sarebbe trasformata, inevitabilmente, in una vera e propria tragedia.

La moglie del sindaco, a torto, sospettava di quella donna un'avversione nei suoi confronti, e s'accorse subito che qualcosa nel suo atteggiamento non andava, anche se, a dire il vero, era gentile, riguardosa, quasi devota come sempre, ora aveva un fare meccanico, e forzava ogni gesto nel cercare di renderlo naturale in ogni compito che le veniva assegnato, ma senza riuscirvi, e così la si avvertiva diversa in quel suo portamento, tanto da renderla addirittura goffa, fino ad intuirne, in quello sforzo malsano, nasconderci sotto qualcosa di sbagliato.

Isabelle era una donna onesta, con il personale di servizio si era sempre comportata in modo amichevole, tanto che tutti l'adoravano, tutti, tranne

quella cameriera pensava lei, che, non sapeva bene per quale motivo, la detestava profondamente.

Quell'atteggiamento sapeva di poterlo sopportare, no, non le riusciva proprio di capirlo, ci aveva, però, fatto l'abitudine, ma quella goffaggine che ora si trascinava appresso quella serva, no... era troppo anche per lei, così non la sopportò più tanta ipocrisia e, in balia di quell'equivoco, afferratola per il braccio, la prese e se la tirò fin sotto il muso, la scosse forte e, sul punto quasi di colpirla s'arrestò. Si prese le mani e se le portò a coprirsi il viso, vergognandosi di quello che stava per fare, fece per correr via da quella scena pietosa, ma fu la cameriera stessa, stavolta, a trattenerla.

No, non lo sopportava più quel peso, ora smosso alla coscienza dalle lacrime di quella donna che stava per colpirla, e che addirittura si vergognava in quel gesto, di quel che sarebbe stata se avesse osato compierla quell'azione. Ora il dolore di quella verità era insopportabile, quel peso straziava il cuore, sentiva che a cavarlo fuori da lì avrebbe potuto ucciderla, ma sapeva anche che a lasciarlo dentro, morta lo sarebbe stata per il resto della sua vita.

Le disse tutto quel che aveva origliato dietro quella porta. Confessò del sindaco, del console, di lei, d'un certo Artan che doveva ristabilire l'equilibrio rimettendo ordine e ogni cosa al suo posto. In

preda al panico, Isabelle, corse subito da suo marito, "Hai assunto un boia?" urlò supplicandolo di rispondere a quella sua costernazione, "HAI ASSUNTO UN BOIA!" urlò ancora, e mentre implorava di risponderle, lei cadde sulle ginocchia in un pianto di disperazione, e tutto succedeva nella più totale indifferenza di quell'uomo che, preso da una strana fretta, le stava davanti e preparava la valigia, ripetendosi che ora non aveva tempo di rispondere, che doveva partire per un viaggio d'affari, non cambiando d'una virgola la sua espressione, nemmeno quando lei gli urlava sulla faccia, con tutta la voce che aveva, tutta la sua disperazione, supplicandolo di credergli, di lasciar perdere, che si stava sbagliando, fra lei e il console non c'era proprio niente, niente c'era mai stato e niente ci sarebbe mai potuto essere. Ma a Marvec quelle parole rimbalzavano addosso a cascar per terra, solo per strisciargli di pena fin sotto i piedi. Di tanto in tanto scoteva la testa, si fermava a fissarla, abbozzava quel sorriso che pareva averla ascoltata, invece no, scoteva ancora la testa e riprendeva a fare la valigia.

Lei gli supplicava il suo amore, quella promessa fatta sull'altare, l'aveva giurata, non davanti agli uomini, ma davanti a Dio. Ma proprio su quell'altare, ora stava distesa lei, vittima sacrificale di Marvec che stava per ristabilire ordine all'amore

sottraendola al profano per restituirla, di diritto, al sacro.

Era troppo tardi, la mente di quell'uomo era totalmente avvelenata dalla follia, non la sapeva più capire la sincerità di chi parlava con il cuore in mano, la verità e la menzogna non avevano più nessun significato, avviluppate l'una sull'altra diventavano la stessa cosa, e di quella cosa non sapeva che farsene se non serviva a dargli ragione, e la ragione l'aveva, quell'uomo, trasformata a sua immagine e somiglianza.

Lui le accarezzava il viso, restava a guardarla mentre con le dita le reggeva il mento, delicatamente, come farebbe la mano con un fiore appena colto che si sa, deve appassire, "È tutto a posto cara, non preoccuparti, so quel che c'è da farsi. Provvederò io stesso che ogni cosa ritorni in ordine." le diceva fissandola ancora con gli occhi che parevano due spettri, a cercarsi sulla parete bianca della stanza, la croce appesa a trovare riposo, inventandosi, in quel momento preciso, il chiodo lasciato cadere a terra dalla mano destra di cristo. Erano, quegli occhi, due buchi scavati nella roccia, caverne vuote dove neanche il nero della notte più scura avrebbe osato, anche solo per un'istante, dimorarvi, dovevano per forza di cose restare vuoti, avrebbero annullato ogni cosa, e la conferma la si aveva dalla lingua che raccoglieva, muta, tutta la sua essenza proprio in quegli occhi

che, senza possibilità d'appello, pronunciavano la sentenza di morte.

A lei non restò altro da fare che aggrapparsi alla propria disperazione, doveva correre e avvertire il console di quello che gli stava per succedere, di quale pazzia gli stava per cadere addosso, doveva in qualche modo salvarlo quel poveretto da tutto quel terrore del quale lei ora si sentiva, in qualche modo, responsabile.

Ma di certo il console quella storia l'avrebbe confusa per una fandonia, no ... non l'avrebbe di certo creduta, corrergli incontro come una disperata, con quel terrore che la rendeva il volto stesso di quella disperazione, gli occhi sparati in orbita come di chi ha appena smesso di discutere con il diavolo, no ... non solo non avrebbe capito, l'avrebbe pure presa per pazza. Cercò di calmarsi, ma le era del tutto impossibile. Pensò di chiamare la polizia, che loro avrebbero saputo che cosa fare, di certo se l'erano già cavata in situazioni simili ... ma subito si rendeva conto che non stava parlando più di suo marito, ma del sindaco, che sarebbe di certo scoppiato uno scandalo, forse di proporzioni epocali, chissà, ma di certo quello scandalo si sarebbe trascinato appresso ogni cosa lasciandosi dietro il deserto. Ma quella era la migliore delle ipotesi, il fatto certo era che anche quelli l'avrebbero presa per matta, dimostrarla tutta quella storia le sarebbe pure stato impossibile,

prove non ne aveva, solo la confessione di una cameriera che, per giunta, aveva origliato dietro la porta. Quelli con la pazzia non ci andavano tanto per il sottile, non ci scherzavano affatto, la prendevano seriamente, tanto che continuavano a costruire gabbie dove poterla rinchiudere il più lontano possibile dalle loro belle esistenze.

“Che mi resta allora?” si chiedeva, ma quella non era una domanda, era disperazione, e la disperazione non continua con una risposta, ma prosegue la sua via solo lungo il filo della sua stessa disperazione, senza uscita apparente, aggrappata all’infinito che ognuno di noi si porta dentro, e questo fino che una mano, dall’esterno, non riesca a spezzarlo quel maledetto filo, farci precipitare fuori e restituirci, interi, l’istante esatto che ci siamo rubati, decretando così la fine immediata di quello stato, stupido e penoso, sostituendolo con quella che diventerà la nostra unica, personalissima, resurrezione.

La faccia rivolta al soffitto pareva poterle cadere addosso da un momento all’altro, c’era un’unica salvezza, e quella non poteva che passare attraverso quella soluzione che non le riusciva di trovare. Cercava, in ogni singhiozzo che ancora le strozzava la gola, la soluzione, ma pareva quella faccenda assurda, destinata a non avere altra spiegazione che nel suo tragico compimento. Restava, in una specie di dormiveglia, a percepirsi

soltanto nelle lacrime che le si seccavano sul viso, e si accorgeva che solo in quello stato le riusciva di ragionare in maniera totalmente lucida.

Andare direttamente alla fonte, correre da quello che sarebbe stato l'esecutore materiale di quella tremenda follia, fermarla quella mano.

Lei lo avrebbe convinto dell'assurdità di quella faccenda, che quella era tutta una storia strampalata, che non si sarebbe dovuto macchiare di quel crimine così efferato, anche perché di colpe non ce n'erano proprio, si convinse pure che una volta dimostratogli a quello che le cose non stavano affatto come sosteneva suo marito, tutto si sarebbe rimesso a posto. Com'è strana la vita a volte, l'esecutore materiale di quella sentenza assurda, proprio quello che avrebbe messo la parola fine a quella storia fasulla, sì ... proprio quel boia, era l'unica persona sulla faccia della terra che l'avrebbe creduta, eppure non sarebbe servito proprio a niente.

I criminali, di qualunque specie siano o di qualunque materia sia fatta la loro coscienza, in qualsiasi momento e per tutta la vita, restano sempre dei criminali, e devono, pressati da una forza che neppure loro possono contrastare, nutrirsi della debolezza delle loro vittime. Reprimere questa forza è impossibile, e se possibile lo fosse, la lotta, per raggiungerlo tale scopo, sarebbe estenuante, tanto da poter

soccombere miseramente a quel peso. Eppure anche a sopravviverci a quel peso, lo sanno, rischiano la noia e l'ordinarietà dell'uomo comune, e a questa condizione di normalità possono benissimo rinunciare.

La moglie di Marvec, spaventata da quella situazione surreale, aveva ben poche scelte, e la paura ne riduceva il raggio d'azione, fino ridurla, l'intenzione, ai minimi termini, confinata, ineluttabilmente come ogni altra cosa che si lasciava concepire dalla ragione, fra la vita e la morte.

Sentì la porta della stanza di Marvec sbattere forte, passi che scendevano di fretta le scale, era suo marito che, in ritardo come sempre, correva (e quella corsa era per davvero un fatto strano) a quello che doveva essere per lui il solito incontro di lavoro. Sbirciò dalla finestra a controllare che se ne andasse per davvero, e perché avrebbe dovuto andarsene? Prese coscienza che era la paura a farla ragionare, e in quella situazione si rese conto d'esserlo per davvero una donna piccola. Corse verso il letto e vi si ributtò sopra, restò così fin quando i sensi cominciarono a cedere la loro forza al sogno, ma fu solo un attimo, appena s'accorse di questa possibilità, s'afferrò forte al primo battito che sentì salire fino a sfiorarle il naso e si rimise subito in piedi. Qualcosa restava in equilibrio su quel filo che, dentro e fuori la legava tutta a quel qualcosa

che non le apparteneva, un brivido violento la scosse fin dentro le ossa, e quello che, su quel filo trovava il suo equilibrio, cadde l'afferrò e cominciò a reggersi con la mano, nel tentativo di non precipitare del tutto, e di ritrovare in modo qualunque, l'equilibrio perduto.

Ma al peso enorme di quella faccenda, che gravava verso il fondo, il filo non resse e si strappò, lasciando precipitare nel vuoto ogni tentativo di ricongiungerlo a ristabilirci ancora il suo equilibrio. In un altro brivido si ritrovò capace di quel coraggio che, lei, non sospettava nemmeno d'averne e il corpo, ora, lo percepiva in ogni istante pronto ad agire in qualunque modo desiderasse il cuore.

Corse fuori dalla stanza, entrò nello studio del marito, dove quello era capace di restare sveglio per giorni, pur di portarli a termine i suoi affari, frugò fra i cassetti dove quell'uomo nascondeva il segreto del suo carisma, quel carisma che gli aveva consentito di scalare la vetta fino a raggiungere la poltrona di sindaco e dalla quale si sarebbe alzato, questo diceva lui, solo per sedersi su poltrone che stavano ancora più in alto. Era dall'alto che si poteva avere il controllo di tutto e, naturalmente, più in alto un uomo stava, più poteva averla in mano la situazione, ed era così, con quelle idee strampalate che gli riusciva d'influenzarla la gente, a convincerla di farsi rieleggere sindaco, nonostante

tutte quelle promesse non mantenute, che all'occasione ripeteva, persuadendo tutti, addirittura sé stesso, con le solite balle alle quali era impossibile continuare a credere, ma sulle quali la gente restava attaccata e pareva non volerne proprio sapere di provare a staccarsi, e così finivano per consegnarli, per l'ennesima volta, le chiavi di quella città che, anche questo era chiaro con il sole, stava portando dritta alla rovina.

Era impressionante come fosse stata lasciata in ordine quella stanza, pareva, lì dentro, non esserci mai entrato nessuno, sembravano quelle pareti raccogliere il silenzio che ora vi regnava assoluto, parevano quegli spazi invisibili, ricrearsi e fuggire sotto i suoi occhi, per ricomporsi di nascosto, infranti dalla sua presenza, in qualsiasi cosa fossero già appartenuti. Il resto spogliava il tempo fino a cancellarlo del tutto in quel vuoto, per costringerlo così nell'unica direzione possibile, solo quella che apparteneva al niente. A quella situazione non poteva fuggire niente, tanto da non crederlo possibile che, proprio in quel luogo, potesse per davvero, essere mai successo qualcosa.

Da quella condizione, lei, non si lasciò impressionare, non se lo poteva più permettere, ed oltretutto, adesso aveva il cuore che lottava dalla sua parte. Con il cuore avanzava, con il cuore

ragionava, con quello lottava, respirava, mordeva, rideva, urlava ... il cuore, con nient'altro sarebbe stato possibile affrontarla quella verità, lo sapeva, non le sarebbe bastata l'illusione di quel coraggio che, in piena coscienza di sé stessa, non avrebbe mai saputo veramente avere.

Avanzava dritta con il cuore teso in avanti, stretto fra le mani lo brandiva come una spada a minacciare persino il cielo. Si prese la coscienza e se la strinse al petto come uno scudo per non lasciarla più fuggire, la strinse a sé fino a sentire dolore, ma più di quel dolore, era più forte la paura che quella potesse, ancora una volta, scappare via, quella paura faceva ancora più male, arrendersi avrebbe significato restare esattamente quel che era sempre stata, e che solo quella situazione le aveva fatto scoprire; una donnetta piccola, piccola, una donnetta che ora, in coscienza di quell'idea, avrebbe potuto finalmente scegliere a quale sorte votare la propria esistenza. Non aveva più scuse, tranne quella di aspettare e di lasciarsi tradire, ancora, da sé stessa.

I cassetti erano chiusi a chiave, non era mai successo prima, e quella era la prova che quel che lei cercava si trovava proprio lì dentro.

Marvec aveva un quaderno nel quale appuntava, con delle piccole note, tutto quel che doveva fare, era un modo per aiutare la sua memoria, per sostenerne la sua, presunta, genialità, ma, nella

convinzione assoluta che quegli appunti non gli sarebbero mai serviti, lui li scriveva lo stesso, poi li conservava in tasca, dove puntualmente li tirava fuori a ricostruire, per l'appunto, tutto quel che gli toccava di fare.

Era determinata quella donna, l'avrebbe trovata quella prova che gli sarebbe servita a salvare la vita al console, ma più cercava, più quella stanza si faceva vuota come in un sogno che non si lasciava capire d'essere sognato. Avrebbe cercato altrove, dove non lo sapeva bene, insistere in quel vuoto era del tutto inutile, uscì dalla stanza e, senza accorgersene si trascinò appresso, sotto la scarpa, il resto strappato di un giornale. Scrollò il piede a staccarlo quel foglietto, si chinò, lo raccolse, e prima di leggere quello che qualcuno ci aveva annotato sopra, chiuse la porta, lasciandosi fuori da quella stanza.

-ore 05:00 Pm, baia della vergine- questo c'era scritto su quel pezzetto di carta rimastogli attaccato alla suola della scarpa, e questo le bastava. Per lei era un segno, e qualsiasi cosa volessero dire quelle parole, erano quelle che stava cercando, la prova, lettera per lettera, che avrebbe salvato la vita di quel poveretto. Non ne fece di calcoli, si vestì ed uscì svelta per correre da quell'uomo che doveva salvare. Giunta al consolato pretese e ottenne, solo con la promessa che si sarebbe messa a strillare

se non fosse stata subito esaudita la sua richiesta, un colloquio urgente con il console.

Quell'uomo di riceverla non ne aveva una gran voglia, per giunta si stava preparando proprio a quell' appuntamento, fissato già dalla sera prima, con Armin, appuntamento al quale voleva assolutamente presentarsi, con la massima puntualità, e rimesso completamente a nuovo.

Le diede comunque udienza, aveva fretta, quella si doveva sbrigare, ma lo calmava l'idea che sarebbe stato felice, che presto, non solo sarebbero arrivate quelle notizie che aspettava e che gli avrebbero restituito miele alla vita, ma sentiva, in quell'eccitazione che gli solleticava il cuore, nascondersi qualcosa di più importante, che quell'incontro gli avrebbe rivelato qualcosa di grandioso, non solo notizie, parole o quant'altro ... chissà, forse ci sarebbe stato il suo Friedrich ad aspettarlo, e il pensiero di quella possibilità, seppur remota, non faceva altro che aumentare il desiderio di liberarsi presto di quella scocciatura. La ricevette con ogni convenienza. Ma cosa voleva quella donna da lui? che ci faceva lì adesso, poteva benissimo, quella situazione, trasformarsi in una fonte infinita di guai, il marito era geloso di lui al punto tale da sospettare che potesse addirittura odiarlo, e solo per via di quello stupido ballo. Ma che cosa voleva?

Lei parlò tutto d'un fiato, lui ascoltò, prima distratto, senza quasi darle attenzione, a lasciarle ripetere, fino alla noia, tutti i particolari a cercare di non trascurare nessun elemento, e non perdere la drammaticità che quella storia conteneva. Era diventata matta, o forse lo era sempre stata matta, altrimenti come si spiegava, in una bellezza del genere, tanto coraggio nello sposare quella specie di sgorbio che ora, in virtù di quel patto sancito davanti a Dio, concedeva a quel mostro di giacerle accanto la notte, addirittura nello stesso letto.

Lei s'accorse che quello nascondeva negli occhi una certa sorte di compassione che a fatica le trasmetteva addosso, evitando, per come gli riusciva, di coprirlo di quella pietà solo per non lasciare spazio al ridicolo. Non la stava ascoltando. Presa dalla disperazione di non essere capita, cercava, in maniera confusa, di ridare ordine alle parole, cominciò ad agitarsi e a balbettare, mentre lui se ne restava immobile, silenzioso e sbalordito dal fatto che lei pretendesse pure d'essere creduta. "Bene signora, ora devo lasciarla..." fu la sua risposta, ma non fece in tempo a terminarla che, ancor prima di potersi alzare, lei cadde in ginocchio ad implorarlo, piangendo, a supplicarlo di credergli, che lei non era pazza e se pur gli piaceva di pensarlo, andava anche bene, forse pazza lo era, ma anche una pazza poteva dire la verità.

Il console l'afferrò per il braccio, mentre lei cedeva le ginocchia in un pianto che non le riusciva più di smettere, lui le chiese di calmarsi, le accarezzò con la mano le guance, ad asciugarne le lacrime.

“Si calmi signora Marvec, si calmi. Lei lo deve ammettere, credere a una storia del genere, almeno per uno come me, è un tantino difficile. Conosco la gelosia di suo marito, beh ... a dire il vero ne ho sentito parlare, ma che quell' uomo, di quella levatura poi, arrivi ad architettare un crimine per risolvere questioni del genere, beh, questo me lo consenta ...”

Si calmò la signora Marvec, non aveva altra scelta se voleva essere creduta, si raccolse tutta fino a far tacere l'ultimo singhiozzo, baciò la mano del console, se la portò stretta sulla guancia a cercarne un po' di calore. Tirò fuori dalla sua borsetta quel pezzetto di carta che aveva trovato sul pavimento, e come se quello avesse il potere di trafugare ogni dubbio, a rivelare, così, l'autenticità del suo racconto, glielo porse fin sotto gli occhi.

“Mio marito vuole ucciderla, ci crede amanti. Non c'è tempo da aggiungere, se non quello che serve a poter fermare questa follia.”

Con gli occhi sotto quel pezzetto di carta, il console parve stranirsi, li chiuse e restò per un momento in silenzio, cercava, nella testa, di rimettere in ordine qualcosa, ma non gli riusciva affatto. Un posto per quel foglietto, no, non lo trovava. Riaprì gli occhi, la

realtà era sempre lì con la faccia di quella donna che non gli dava scampo. Ma qualcosa lo tratteneva, (ore 05:00 Pm, baia della vergine) erano ora e il luogo di un appuntamento, lì dove sperava avrebbe potuto riabbracciare il suo Friedrich, così gli aveva comunicato in un telegramma, con l'aggiunta di quelle due righe che avrebbero dovuto motivare quel posticipo che annullava, di fatto, il precedente incontro che si sarebbe dovuto svolgere proprio quella stessa mattina, nel ventre della città vecchia, proprio con quell'Armin Kodra, l'uomo che si stava occupando dell'intera faccenda. Aprì il cassetto, frugò nervoso fra le sue carte a cercare quel numero telefonico che Armin gli aveva lasciato, scritto in una nota di suo pugno. Confrontò la scrittura, la calligrafia era la stessa, ma cosa ci facesse quel foglietto in casa di Marvec, come c'era potuta finire una notizia del genere nell'ufficio del sindaco? Com'era possibile un fatto del genere? Compose il numero di telefono, squillava, ma nessuno rispondeva, il console riagganciò nervoso l'apparecchio, tremante s'accorse che la fiducia che nutriva in quell'uomo, di colpo svaniva e si trovava nella posizione d'essere obbligato a doverci credere per forza a quella pazza, ad inseguirla giù per le scale a rincorrerla pure lui quella che, fino a pochi istanti prima, avrebbe giurato solo trattarsi di una matta costretta alla sua follia.

Uscirono entrambi convinti del fatto loro, quasi abbracciandosi nelle loro intenzioni, con la totale certezza di quello che stavano facendo e che tutto, adesso, non potesse che filare per il verso giusto, che gli eventi erano destinati a mutare, che forse la situazione non era proprio sotto controllo, ma che comunque gli artifici di quei cambiamenti sarebbero stati loro.

La conclusione di tutta quella faccenda stava ora davanti gli occhi di Armin.

Il mare, da sotto la rupe, scoteva l'intera costa in un gemito continuo, facendola tremare in ogni colpo. Pareva non lasciar scampo a nient'altro quel lamento, ma dal sottobosco che separava la spiaggia dalla collina arrivavano, con sempre più insistenza, quelle voci che prima distanti, catturate dal vento, si confondevano. Qualcuno aveva chiamato la polizia, e quella già correva svelta al luogo del misfatto per accertarsi che non si trattasse di un insolito scherzo. Armin fuggì prima che qualcuno potesse riconoscerlo. Corse all'auto e si rimise al volante, partì a razzo per tornare in città, frenò e cambiò direzione accorgendosi che da quella parte avrebbe incrociato di certo volanti a sirene spianate.

Ripensò a quei due poveretti, a quella rupe, che destino tremendo, se avesse inseguito quell'auto,

se quei dieci minuti non li avesse persi ad aspettare il console, ma gli fosse andato incontro subito, se non si fosse perso sotto quella finestra a lasciarsi contemplare dagli occhiali storti di quel tizio che lo squadrava da lassù ... se ... se ...se ... ma di se ne è stato riempito il mondo a dimostrarne l'imbarazzante inutilità.

Giunse in città che ancora era mattina, andò al vecchio molo, pensò in un primo momento di andare fino al porto, ma la strada era piena di polizia che a quell'ora pattugliava severamente la zona, e poi Artan, a quell'ora, di certo si era imbarcato, probabilmente la nave era già salpata, e lui, beato, si godeva la certezza di quel mare che lo separava dalla sua mano, non gli sarebbe stato possibile poterlo raggiungere quel maledetto.

Sul petto, fin troppo sveglio e mutevole di forma e forza, gli restava quel mare, alle spalle indugiava la città che dormiva un sonno molle e piatto dal quale nessun uomo sarebbe mai riuscita a svegliarla.

Lontana la sagoma di una nave che, uscita dal porto, tentava il largo. La foschia che la faceva sparire si scioglieva sotto i raggi di un debole sole, e la chiglia, presa a morsi dalle onde, pareva non poter resistere al suo andare.

Armin tirò fuori la pistola, quella che aveva raccolto dalla mano del console, alzò la mano verso l'orizzonte, prese la mira e sparò l'ultimo colpo, poi la lanciò oltre il molo, a nasconderla per sempre nel

ventre di quello stesso mare che, sapeva bene, non l'avrebbe mai più restituita. La guardò, travolta da quelle onde che non le davano scampo, affogare in un istante, le giurò, prima di vederla sparire, che quel suo ultimo sparo, no, non sarebbe stato inutile, quel proiettile avrebbe fatto centro, e s'impegnava sul suo onore a realizzarla quella promessa.

Corse verso casa, si fermò sulla piazzetta che faceva da cortile al palazzo nel quale viveva, nascosto all'angolo del vicolo spiava le intenzioni di quel via vai di sbirri che, nervosi, eseguivano gli ordini dei loro superiori. Cercavano dappertutto qualcosa, entravano ed uscivano da quel portone, qualcuno dalla finestra urlava che non c'era niente, e quella finestra era proprio quella della stanza che apparteneva ad Armin. Lo stavano cercando, lo sapeva, l'aveva capito nello stesso istante nel quale aveva raccolto quella pistola, lo avevano incastrato, ed era persino più facile capire chi erano stati gli autori di quel inganno, il sindaco Marvec, e quello che era stato il suo migliore amico, Artan.

Non aveva via d'uscita, questo era quello che credevano e continuavano a ripetersi le forze dell'ordine, nel tentativo di convincersi che presto sarebbero arrivati alla conclusione di quella brutta faccenda. Ma Armin era già sopravvissuto a più di una caccia all'uomo, non era la prima volta che, di tutto punto, gli preparavano quel patibolo dove la corda che penzolava era destinata a restare vuota,

stretta al suo cappio ad aspettarlo invano il suo collo.

Un uomo spuntò fuori dal caseggiato, per un braccio teneva la signora che riaccompagnava fin sotto il chiosco di fiori. Prese a discutere con la fioraia, e dalla tasca tirò fuori un taccuino sul quale annotava ogni parola che potesse condurlo verso quegli indizi necessari ad avere la sua prova. Ma la donna non ne voleva sapere di parlare, allargava le braccia in segno di sconforto, a convincerlo che lei non sapeva proprio niente, e il commissario restava immobile nella sua cravatta, con il suo blocchetto vuoto, a scuotere la testa, cercando di capire a come cavarne, da quella situazione, un ragno dal buco. Appena dentro il chiosco, nascosta fra le rose e i crisantemi bianchi, Silvia, la figlia di quella donna, se la rideva, da quella posizione poteva vederlo Armin, mentre quell'uomo lo stava cercando in quelle parole che dalla bocca di sua madre non sarebbero mai uscite. Il commissario, stretto tutto nella sua giacca grigia, alzava le spalle nel tentativo di annotare qualcosa nel suo blocchetto, penosamente ancora vuoto.

A Silvia brillavano sempre gli occhi quando incrociava Armin, era poco più di una bambina, ed era cresciuta incontrandolo tutta la vita quello sguardo gentile. Sapeva che quel ragazzo non lo era un assassino, e che non era nemmeno capace d'immischiarsi in certe faccende.

Il commissario s'accorse di lei, del suo sguardo rivolto alle sue spalle, si girò ma, nello stesso istante di quella sua intuizione, quello che doveva vedere sparì. Chiamò Silvia, doveva interrogarla, e lei, seppur poco più d'una bambina, non poteva sottrarsi a quel dovere, non aveva scampo, ora doveva spiegarglielo il perché di quel sorriso.

Al contrario di sua madre, la ragazzina, parlò così tanto che l'uomo doveva interromperla continuamente per poterle stare dietro e riuscire ad annotare, su quel suo blocchetto, almeno la metà di quello che lei diceva. Raccontò un sacco di balle, e quello, preso com'era che qualcuno gli desse retta, non si fece scrupolo a sforzarsi d'ascoltare per riuscire, in qualche modo, a starle dietro. Fuggì via Armin Kodra, il più lontano possibile da quell'uomo e dalla sua cravatta, gli occhi di Silvia lo vedevano correre, lo avevano salvato, e forse aveva ragione lei, un giorno sarebbe riuscita anche a sposarlo.

Scese di corsa fino al porto, ma quella strada era bloccata e l'ingresso che portava al mercato era sorvegliato al punto tale che sarebbe stato impossibile non lasciarsi catturare.

Non gli restò altro da fare che andare verso quelle colline che facevano da piede al mare.

Era da lassù che la città restava in equilibrio fra le sue sponde, ostaggio di quelle onde che, prima o poi, l'avrebbero inghiottita.

Lassù l'aria s'era fatta tiepida, il suono delle sirene della polizia arrivava fiacco e s'interrompeva facendolo sembrare un fischio fra i denti di un bambino. Correavano le volanti a cercare quell'assassino che, nella più triste delle realtà, restava davanti alle loro grosse facce, nella figura di quel mandante che, chissà ora in quale riunione d'urgenza, discuteva, organizzava con le autorità preposte, la cattura di quel pericoloso criminale che non si sarebbero dovuti, in nessuna maniera, lasciarsi scappare.

Armin ripensò a quei due poveretti uccisi e lasciati su quella spiaggia, alla pietà che quei maledetti non avevano avuto, al fatto che quegli assassini l'avrebbero fatta franca e che, forse, a lui gli sarebbe bastato per davvero inseguirla quella macchina per evitarlo quell'abominio. Non resse a quel dispiacere e pianse lacrime che nemmeno la terra poté raccogliere senza ferirsi.

“ARTAN!” urlò rivolto al mare, asciugandosi gli occhi a non lasciarsi confondere in qualcosa d'irreale, “vigliacco, viaggi nascosto come un topo nel ventre di quella nave, ma se pur d'acciaio, la tua tana è solo un viaggio destinato a finire e nel quale non potrai nasconderti per sempre. Ti troverò maledetto, ti troverò, e allora quel mio sparo disperato su quel molo a mirare il tuo petto, NO, non sarà stato vano, farà centro a lacerarti il cuore e sarà lo stesso diavolo a benedirlo.

**XVI**

Alla fonderia Standard Bean & co i turni di lavoro erano piuttosto pesanti, si cominciava alle sette del mattino e non si finiva mai prima delle sette di sera. Era un duro lavoro, fatto di caldo, fumo, pochi soldi, tanta fatica e la pressione costante di un capo che tutto il giorno ingombrava, con la sua presenza e la sua voce irritante, l'intera officina, urlando ordini a destra a manca, e qualsiasi cosa fosse un pretesto che gli concedesse, anche la minima scusa, di poter urlare. S'era pure preso la briga quello, nella breve pausa che si concedeva fra un urlo e l'altro, di affiggere tanto di cartello, per ricordare a tutti che "calma e pazienza" erano due elementi indispensabile sui quali fare leva, se si volevano ottenere buoni risultati nel lavoro. Il capo aveva anche una bella pretesa, c'era da raggiungere una certa quota produttiva giornaliera di viti e di bulloni, da quell'ordinamento, come dalle sue urla, nessuno poteva farla franca, lo sapeva bene il capo, non gli sarebbe servito a molto quel cartello che restava appeso sulla testa dei suoi uomini, imponendogli: ordine e disciplina, sapeva che per poterne trarre qualche profitto, quelli li avrebbe dovuti spremere per bene.

Allora elaborò una strategia che potesse, si aumentare la quantità di produzione, ma nello stesso momento, visto il modus operandi al quale quei poveretti erano costretti a sottostare per guadagnarsi un pezzo di pane, di premiarla in

qualche modo quella sua strategia, monetizzandolo il successo del raggiungimento di quello che, alle fine della fiera, non era altro che il conseguimento del suo unico scopo: per l'appunto, il profitto. Quel premio era un'idea grandiosa, e grandiosa lo fu veramente quando quell'uomo riuscì nell'impresa di farla restare soltanto un'idea, senza capo ne coda, confinata solo nella testa di quei poveri disgraziati. Lo schema, pressappoco, era questo: in un quaderno scriveva nome e cognome di ogni suo dipendente, il pezzo da produrre, la data di inizio, e quella di fine lavorazione, e per ultimo, ma quella era la cosa più importante, quanti pezzi, in totale, aveva prodotto l'addetto nelle sue dodici ore lavorative. Poi veniva il premio, ma l'unico successo garantito era per il capo, per quel suo meccanismo che, incredibilmente, funzionava alla perfezione, proprio alimentato da quell'idea (il premio) che restava confinata a galleggiare nel vuoto della speranza che quegli uomini si affannavano, inutilmente, a rincorrere.

Non solo, l'idea, lì dentro tutto si trasformò presto in una sorta di competizione che vedeva quegli stessi uomini rincorrersi l'uno sull'altro per potersi, in qualche maniera, superare. Solo per il pane dicevano, in quella produzione che (non faceva altro che aumentare il profitto del capo) per poter sopravvivere era diventata l'unica scusa con la

quale potevano giustificare quell'assurdo atteggiamento, discolpandosi in tale modo a discapito, soprattutto, della loro intelligenza.

Alla fine, quei poveretti, presi com'erano a competere l'uno a discapito dell'altro per un tozzo di pane, nel cervello non trovavano spazio per nient'altro, e svaniva in fretta anche l'idea della possibilità che quel premio potesse concretizzarsi per davvero.

I numeri erano pazzeschi, migliaia di pezzi, cifre enormi che si faceva fatica a conteggiare, e se pensate che si trattava di produzione giornaliera manuale, se dividete il totale delle ore lavorative di ciascun uomo, con i pezzi che a quello gli riusciva di produrre (1300 circa) beh ... non è difficile capire che in quell'officina non c'era spazio per farsela, in santa pace, neanche una pisciata.

Finito il turno di lavoro, tutti stanchi e sporchi uguali, gli operai si presentavano nell'ufficio del capo dove quello annotava, sul suo quaderno, la quantità produttiva d'ognuno. I pezzi dovevano passare un controllo, questa operazione veniva svolta proprio dal capo in persona, mentre i suoi uomini si affannavano a produrre.

I canoni da rispettare erano severissimi, stabilita tanta severità, manco a dirlo, dal capo stesso, difficilmente qualcuno raggiungeva la quota fissata di produzione, rendendo vana quell'idea, già confinata nella loro testa e, destinata a trasformare

così quel momento sperato per dodici ore, in quella che diventava, a tutti gli effetti, la consuetudine di una normalissima giornata lavorativa.

Serviva essere degli idioti per alimentarlo un tale sistema perverso di produzione, e credetemi, si può essere persino più idioti di quegli idioti che, non riuscendo più a venirne fuori, quel sistema lo alimentano all'infinito restandoci incastrati dentro in tutta la loro esistenza. Sì ... lo si può essere più cretini di quegli idioti, ma come? Beh, basta fottersene di quel sistema mostruoso, ignorarlo, starci alla larga... ma lasciarlo andare com'è non cessa di farlo esistere, anzi lo alimenta in egual misura, e forse in modo migliore, oserei dire in maniera quasi più perfetta di come, in precedenza era riuscito a quei poveri idioti. E sapete, raggiungere la perfezione per un sistema di tale perversione, significa sparire continuando, non solo ad esistere, ma lo aiuta a diventare l'unico sistema possibile che, in quell'unica possibilità che ci siamo dati, si concentra TUTTO, e succede che TUTTO per esistere, passi solo attraverso di lui, sotto la sua legge, che per volontà di quel TUTTO sei ed esisti, e solo filtrata attraverso quel sistema perverso ogni cosa diventa giusta e comprensibile, trasformata a sua immagine e somiglianza. Cari miei, per quanto ci piaccia non saperlo, le nostre vite sono legate allo stesso filo con il quale gli stupidi finiscono per strozzarsi.

Nathan, e come non poteva entrarci lui, quando si parlava di idioti quello, in un modo o nell'altro, stava sempre in prima fila, ed in quel gioco di perversione produttiva, quel ragazzo, era di gran lunga il numero uno, l'indiscusso campione su quale il capo faceva riferimento per stabilirli certi suoi parametri di produzione, che non erano altro, poi, quello che quel ragazzo produceva, in quantità e qualità decisamente maggiore rispetto a tutti gli altri.

Ridotto così quel lavoro al limite della sopportazione umana, qualcuno che di quel sistema ne avevano capito il meccanismo, tentò, inutilmente, di persuaderlo, ma non c'era verso di farglielo capire che lui era solo un modo che quel sistema aveva trovato per fregarli tutti. Non c'era altro da fare che restare a compatirlo, qualcuno, addirittura, credendo di comprenderla quella stupidità, cominciò pure a volergli bene, confessandolo lì, in totale segretezza nel cervello di quel povero ragazzo, il suo limite mentale.

A Nathan tutta quella comprensione, e le ragioni del suo capo, erano tutto ciò che gli restava, era là il suo unico riparo da tutto quel che detestava e che, inesorabilmente, continuava a piovergli addosso.

Aveva perso il lavoro alla biblioteca, ed era, costretto a cambiare città, finito a vivere in un paesino orrendo, non solo lontano dal mare, ma così vicino al deserto da svegliarsi la mattina, quasi con la sabbia appiccicata nel culo, d'altronde questi

erano solamente i piani del padre che, nel progetto della sua dirompente ascesa politica, aveva deciso in quella maniera di toglierselo di torno definitivamente.

Ma finì che il povero Nathan lo perse quel padre che di lui si era, finalmente, liberato.

Archibald Dexter fu arrestato con l'accusa di concussione. Vennero a prelevarlo direttamente nel suo ufficio, per giunta si fece trovare con le mani nel sacco. In galera resse bene al linciaggio che la stampa, puntualmente e senza pietà alcuna, gli riservò addosso, ma quando s'accorse che la maggior parte di quelli che lo avevano sempre sostenuto, ora in quella sua posizione di debolezza, s'erano trasformati, a tutti gli effetti, in quelli che erano i suoi maggiori detrattori, no ... a tanta pena non resse. S'impiccò a quelle stesse sbarre d'acciaio fra le quali prometteva, oltre il massimo che la superbia potesse osargli, di piegarle, una alla volta, sulla faccia d'ognuno dei suoi accusatori.

La madre, che da quei fatti, subì un colpo tremendo, con la morte del marito impazzì del tutto, tanto da finire chiusa, per un bel pezzo, in manicomio, e quando sembrò che da quella follia ne potesse quasi venir fuori, qualcuno pensò che sarebbe stato meglio che quella, là dentro, ci dovesse restare, per il suo bene (ma di quale bene parlasse non c'era dato capire) ancora per un bel

pezzo. E quel qualcuno non si fece di certo scrupoli a ricacciarcela dentro quel dolore, e quel dolore era la consapevolezza che tutto quel che il marito aveva combinato, a discapito di tutti, alla fine anche di sé stesso, era solo per l'ambizione di sostenere, a qualunque costo per l'appunto, quella maledetta ascesa politica. Ci sprofondò dentro a quella consapevolezza, era quella la causa di tutto ciò che le stava succedendo. In quello stesso dolore insopportabile si spiegava perché il marito s'era suicidato, non si poteva reggere a tanta vergogna. La sua follia precipitò giù dal tetto dell'Atascadero State Hospital.

I giornali ci andarono a nozze, sotto quelle scrivanie non si aspetta altra possibilità che certe cose, anche le più disgraziate, possano accadere, anche a costo di farle succedere. Ma se non succede niente? Beh, allora ci pensano i giornalisti a farle venir fuori certe voci, con verità del genere si può anche osare di giocare d'anticipo, sapete, non serve molto per trasformare le buone in cattive notizie, e il primo che arriva, è colui che ce la fa, e ha sempre ragione. Non fermarsi davanti a nulla, scavalcando addirittura, se anche questo fosse necessario, il putridume del cadavere lasciato a marcire sotto il sole più fetente. Gli sponsor della "libera informazione" lo chiamano "diritto di cronaca" ... balle... e solo merda, sciacalli che divorano le loro vittime, le spolpano fino all'osso

solo per sputare resti umani dappertutto e a tutti i costi far notizia da vendere il mattino presto sui giornali.

Di Anaïs gli restava solo il ricordo, e lo conservava attentamente nel cuore come il suo più grande segreto. Ma l'immagine che aveva di lei, ora, sbiadiva inesorabilmente, come l'ultima volta che l'aveva vista sulla banchina di quel porto, mentre, pallida in viso, restava ferma a guardare quella stessa nave che si allontanava, e sulla quale lui era salito a bordo solo per poterla in qualsiasi modo riabbracciare.

Ma come il ricordo di quel volto di giorno sbiadiva, la notte si ricomponeva tutto nei suoi sogni. La sognava sempre, e come la sognava ... lo avesse saputo lei che, là fuori dalla sua vita, c'era un uomo capace di sognarla in quel modo. Chiudeva gli occhi, creava un vuoto intorno che gli si concentrava tutto nel petto, fino a lasciarlo quasi senza fiato, sospeso in quella parte d'universo che non ci è consentito di sapere se non si è capaci di farne parte.

In quell'imprecisato spazio, ma nel punto più preciso che gli potesse trovare, c'infilava la biblioteca, poi, fra gli scaffali impolverati e pieni di libri mai letti, afferrava con l'indice il capitello sempre dello stesso libro, quello di Lovecraft, lo spingeva sul dorso fino a lasciarlo cadere per terra.

Quell'incidente attirava l'attenzione di Anaïs che, nonostante s'accorgesse ora d'essere spiata attraverso quella fessura, continuava a spogliarsi fino a lasciarsi scoprire completamente nuda, si chinava a raccogliere il libro che lui aveva fatto cadere, in quel gesto lo richiudeva e ne leggeva l'autore sulla copertina, ne sussurrava il titolo, poi lo riapriva a metà e cominciava, a voce alta, a leggere piccoli stralci di parole. Sorrideva la sua Anaïs, nuda su quel libro riposava il seno, ci si lasciava confondere in ogni pagina gli occhi, lo sfogliava ancora e stavolta ci si lasciava scorrere dentro, tutta, fino a sparire. Il libro ricadeva per terra, e Nathan correva a raccogliarlo dove lei, svanendo, l'aveva lasciato cadere, lo apriva, nel tentativo disperato di ritrovarcela lì dentro, sfogliava frettolosamente le pagine sperando in quella successiva, prima che il sogno, scosso dalla realtà, in quel tremito finisse, ma fra le pagine s'accorgeva di trovare solo un mucchio di fogli non scritti, e di lei sfiorava solo l'ombra di quel ricordo che lui, solo da sveglia sapeva ricomporre, suo malgrado, per quel gli riusciva. Ma lo sapeva che, anche quell'ombra, a dispetto di quel ricordo si stava inesorabilmente consumando.

Un uomo che sa di poter essere sconfitto solo da sé stesso, qualsiasi peso gravi su di lui, quell'ipotetica sconfitta la sopporterà e cadrà sapendo di potersi rialzare sempre. Chi, invece, sa

di poter facilmente cedere per mezzo della volontà altrui, si costringerà a vivere rifugiandosi in una vita di sogni, restando bene attento di non provare mai a realizzare nessuno perché quel tentativo potrebbe voler dire smettere di sognare. Infatti, il tentativo di realizzare un sogno potrebbe voler dire uscire allo scoperto, e uscire allo scoperto nient'altro è che il dover fare i conti con l'unica cosa che alla fine conta per davvero: la realtà. Il punto è; se la realtà che ci circonda non ci piace, non serve a niente camminarci sopra restandone ai margini, in punta di piedi per viverla dormendo, rinchiusi nel fondo del ventre caldo del nostro sogno. Dovremmo, invece, svegliarci e trasformarli questi nostri sogni in deliri da scagliare in faccia a quello schifo di realtà che ci tortura cullandoci, perché è solo in questo modo, da svegli, che ci è possibile capire che, ciò che crediamo di lasciarci alle spalle, in realtà ci sta intorno, non se ne va, ci circonda, ci travolge sempre, e che tutto questo è immutabile finché non ci si muove, e non ci si oppone completamente interi quella nostra volontà occupata solo a masturbarsi di sogni.

Nathan rimetteva il libro sullo scaffale confessandosi ancora, richiudendo quella fessura che aveva appena aperto, che ci sarebbe riuscito, l'avrebbe baciata, e avrebbero fatto l'amore. Si svegliava con la consapevolezza d'aver sognato,

ma in quel sogno, ne era totalmente consapevole, ci credeva veramente, tanto da riuscire a vivere per davvero solo all'interno di quella visione.

Quello che di vero gli era rimasto era esattamente tutto quello che non aveva mai voluto, quella moglie che, per davvero, non sapeva né come aveva potuto, né come aveva fatto a sposare.

Ma persino Bruna non era più la stessa donna, anche se restava quella che non aveva mai scelto d'averne, cambiata nel carattere, nel aspetto fisico, pareva aver subito un processo involutivo che le aveva lasciato addosso risvolti imbarazzanti.

La piccola Bruna aveva ceduto posto ad uno arrogante donnone di oltre cento chili, e tutto quel peso si posava in maniera anomala su quello che, solo cinque anni prima, era stata quella donna. Ora si lasciava scivolare sopra una massa di grasso che, fasciata di stracci troppo stretti a contenerla, penzolava dappertutto, barcollando ubriaca di quel peso, bestemmiando d'insulti chiunque si trovasse a tiro, e se non c'era nessuno nei pareggi, allora alzava gli occhi al cielo per attaccar briga con Dio. Fu con quella donna che, Nathan, comprese quel sentimento fino a quel momento rimastogli estraneo, l'odio, e fu lì che imparò il sapore amaro di doverci convivere per forza con quello strano impulso, di dover essere costretto a farla quadrare nel verso giusto ogni situazione, badando a non

rivelarsi nella carne in quell'unica, consapevole, emozione.

Il gusto amaro dell'odio significava avere il controllo assoluto di quei limiti che quella donna aveva stabilito sulla sua personalità.

Ma tutto cambiò in un solo istante, in un giorno che pareva destinato a passare, come tutti gli altri già andati, solo per finire, divorato di silenzio, consumato di bile nel profondo del suo stomaco. Ma questa volta no, a quel giorno non gli sarebbero bastati, a voler passare, tutti i secoli che gli si rivelavano d'avanti, già colmi d'istanti d'ogni possibile eternità.

Ogni mattina Nathan si alzava di buon'ora, scendeva in cucina, preparava il caffè, si vestiva e usciva per andare al lavoro. Alle routine quotidiane di quel d'affare, che lui compiva meccanicamente, in apparenza senza che a quello si riuscisse minimamente di scalfirlo, si nascondeva puntualmente Bruna, che usciva allo scoperto, in ogni scusa, solo per ricoprirlo d'insulti ogni qualvolta ne intuiva, in quella casa, anche solo la presenza. Prima che lei potesse esplodere lui usciva, e lo faceva sempre di corsa, come a dover, in qualche modo, scappare il più velocemente dalla situazione più pericolosa che potesse capitare ad un uomo. Montava in quello che gli restava di quell'auto sgangherata che il capo gli aveva

prestato a titolo definitivo e correva svelto al riparo, a cercare salvezza in quello che per lui era diventato l'unico rifugio possibile: il lavoro.

Forse era per darsi un tono più virile che aveva pure preso fumare, di certo non era una scusa per placare i nervi, per rilassarsi aveva la fabbrica, il capo, e la produzione continua di viti e bulloni che, almeno per quelle dodici ore lo avrebbero restituito a quell'autenticità che sapeva dovergli, per forza, appartenere, perché l'unica possibile.

Ogni mattina il suo tragitto comprendeva la fermata obbligatoria all'emporio del paese, dove si riforniva di sigarette. Entrava, e il commesso che conosceva a memoria i vizi di tutti i suoi clienti, senza che gli facesse dire una sola parola, gli buttava il pacchetto sul bancone mentre allungava la mano per ricevere il denaro.

Ma quello non lo sarebbe stato un giorno qualunque, e seppur quello si annunciava, nell'intenzione di voler proseguire sempre identico a sé stesso, quella mattina si fermò in qualcosa che non capiva, riprese la sua corsa sapendolo fin troppo bene che, quella confusione l'avrebbe cambiato per sempre, che non avrebbe osato andare avanti senza ritrovarlo quell'ordine al quale s'era giurato d'obbedire, nessuna routine gli avrebbe consentito di resistere, e anche quella fu spezzata.

Un uomo, nascosto dietro il suo cappello, anticipò Nathan allungando la mano a porgere al commesso un quarto di dollaro, pagò le sigarette e uscì.

Il commesso cambiò la sua espressione, poi, in un cenno d'intesa, strizzò l'occhio all'uomo col cappello, l'importante era che qualcuno glielne pagasse quelle sigarette, davanti al quarto di dollaro mantenne la sua solita espressione di solennità che aveva nei confronti del denaro.

Nathan, invece, si sorprese e restò confuso da quel gesto inatteso, uscì dall'emporio, tenendo le sigarette bene in vista fra le mani, quasi certo d'aver sbagliato giorno.

Fuori il sole del mattino, basso, tagliava le linee che salivano, fiere in tutta la loro verticalità, al cielo. Tutto sembrava non promettere niente di buono, nemmeno quell'uomo che, accarezzando la tesa del suo capello, lo aspettava seduto sul cofano di quell'auto sgangherata che prometteva di portarlo al lavoro. Nathan gli si avvicinò fin quasi sotto il naso, e mentre quello si accendeva una sigaretta, da sotto il suo cappello alzava gli occhi a puntarglieli dritti in faccia. L'uomo allungò la mano che teneva nella tasca con il suo accendino sempre pronto al fuoco, accese la sigaretta che Nathan stringeva spenta fra i denti. "Certo che se pure i santi si sono messi a fumare, allora non siamo poi messi così bene come vanno in giro a

raccontarcela.” Quella voce ... la riconosceva, ma no... non poteva essere, trasecolò, perse forza in ogni muscolo, persino la bocca cedette e lasciò cadere la sigaretta dalla bocca, quella alla quale quell'uomo aveva appena dato fuoco.

“Armin!” urlò abbracciandolo così forte, quasi a fargli male, costringendolo, da sotto il suo cappello, a liberarsi di quella stretta, con grande fatica.

C'era in quell'abbraccio, tutto il dolore che quel ragazzo si portava dentro, e quel dolore era enorme, così forte da poterla, in una sola stretta, trovare la forza per ucciderlo un uomo.

Attraversarono la strada, entrarono in una piccola chiesa che, lasciata sempre aperta, serviva da rifugio a quelli che sentivano l'impellente bisogno di dover pregare. Di fronte, l'altare dove il prete celebrava le funzioni, di fianco, la cassetta delle elemosine, Armin tirò fuori dalla giacca tre monete e ce le infilò, la cassetta era vuota e le monete echeggiarono, chiuse nel legno, il tonfo del vuoto.

Nathan restava fermo, religiosamente attento, con lo sguardo fisso sugli occhi di Armin, come se davanti avesse, non l'amico ritrovato di un tempo, ma un angelo materializzatosi lì davanti con la sua tromba d'oro, apposta per condurlo fuori, oltre quelle mura che lo tenevano prigioniero, da quella stessa Gerico dalla quale, ora, quello lo avrebbe liberato. Devoto ascoltava Armin con una passione tale, degna dell'apostolo più fedele al suo cristo.

Non cambiò mai atteggiamento, neppure quando Armin cominciò a raccontargli del perché, Nathan, si portava dentro tutto quel dolore.

Improvvisamente s'accorse di quell'istante che passava, inesorabile, sulla sua carne, poteva vederla l'aria mutare in ogni atomo la sua chimica, si faceva pesante ogni goccia, irrespirabile, faticava a riprender fiato, e in quell'affanno si perdeva, ancora ci provava, ma la realtà era troppa, e stentava a inseguire il filo delle parole. Ma sentiva il volere, stavolta, di dover capire ... e alla fine, suo malgrado, capì.

Era stato ingannato, e quell'inganno glielo avevano caricato dritto sulla faccia, incastrandolo in uno stupido matrimonio senza senso, che tra l'altro, e questo lo realizzava proprio in quel momento, lui non l'aveva mai scelta quella donna. Per cosa gli avevano fatto tutto questo? La risposta, nella sua semplicità, era tragica: soltanto perché quelli li potessero realizzare i loro interessi, e peggio era che per arrivare al loro scopo non s'erano fermati davanti a niente, nemmeno di fronte alla consapevolezza che, non solo, stavano seminando il male intorno a loro, ma che portare a compimento quel progetto non avrebbe fatto altro che far crescere dolore e angoscia dappertutto, fino a poterci cascare dentro pure loro in quel vortice di disperazione, e di poterne uscire, da quel buco, solo morti.

Era terribile aver capito tutto, l'aver dovuto realizzare che nonostante sapessero bene che si stavano sbagliando, andarono lo stesso avanti, e non si fermarono nemmeno di fronte a quella consapevolezza.

Nathan ascoltava, annuiva con la testa, strizzava gli occhi, li chiudeva, li riapriva ... era come se si stesse svegliando da un delirio. Là fuori, oltre il portone di quella piccola chiesa, la luce prendeva forme diverse da quelle che i suoi occhi gli avevano consentito di vedere fino l'attimo prima, quella luce insisteva forte, s'infilava sul fianco di quella fessura fino a entrargli nella testa a rivelargli ogni cosa, finalmente, per quello che era. Per la prima volta nella sua vita si rendeva conto che tutto quel che gli stava intorno, nascondeva, nelle profondità d'un ipotetico ventre, anche un perché.

Armin tirò fuori, dalla stessa tasca dove teneva il fuoco, un mazzo di carte, si fece spazio e le posò sulla panca, Nathan s'accorse subito che erano le stesse con le quali giocava sempre al bar, dilapidando, nonostante la sua enorme fortuna al gioco, intere paghe settimanali. Armin gli accennò con gli occhi di prenderle e di mischiarle, e Nathan, con un'abilità sorprendente, cominciò a smazzarle per bene. Le riposò sulla panca, "pesca" gli disse Armin, allora Nathan aprì il mazzo a metà, scelse la sua carta e, senza guardarla, lasciandola rivolta in giù, ricompose il mazzo ... lo seguì Armin che,

ridisteso il mazzo lungo il legno, scelse l'ultima carta. "Che mi gioco?" chiese Nathan, mentre l'altro girava il suo Re di picche, "Che c'è ... non ti basta quello che hai appena vinto?" rispose Armin.

"Cosa avrei appena vinto che, per giunta dovrebbe pure, bastarmi?" gli chiese ancora. Armin non fece neppure in tempo di restar sorpreso da quella domanda che subito, Nathan gli aggiunse, "La consapevolezza che mi è stata rivelata, questa mi appartiene da sempre, mi era stata sottratta con l'inganno, tenuta nascosta per tutta la vita, ma per tutta la vita è stata mia, solo mia. Non si può vincere quello che ci è stato tolto, la consapevolezza non ce lo si può far dare, ce la si può solo riprendere."

Ora... che con quella scommessa potesse far funzionare i suoi piani, Armin, aveva forti dubbi, aveva l'assoluta certezza che Nathan, stupido lo fosse per davvero, che a tirarlo fuori da quel suo cervello così imbrigliato di scemenza, fosse un tentativo disperato al quale nessuno avrebbe potuto avere successo. Ma date a qualsiasi uomo la possibilità di redimere sé stesso per mezzo della pazzia di qualcun altro, e da quella follia non si staccherà più, giustificandosi libero di commettere ogni nuova sorta di peccato originale.

Così, entrambi, ognuno per come gli pareva giusto, avevano fatto centro.

Era da quello sparo lasciato partire mirando l'orizzonte che, Armin, aveva pensato a come riuscire d'azzeccarlo quel colpo, ed eccola la risposta; la pallottola uscita da quella pistola gli stava, ora, davanti agli occhi, seduta su quella panca, con la mano a nascondere bene la sua carta, mentre si preparava, questa volta, a giocarsela bene la vita.

Quel proiettile non esplose dalla mano di Artan su quel promontorio, s'era ribattezzato, in quel momento, in tutto quel che avrebbe incrociato sulla sua strada, ma anche quel che la strada aveva da dire non importava, d'ora in poi, tutto quel che passava là fuori, avrebbe avuto la bocca di Nathan Dexter, e con quella avrebbe dovuto fare i conti.

Nathan girò la carta e la batté forte sulla panca, "Asso di cuori!" esclamò con un ghigno sulla bocca che pareva tagliargli in due la faccia. Armin scosse la testa e si alzò, Nathan lo seguì lasciando la carta dove l'aveva giocata, il primo si fermò ancora e gli posò il braccio sulla spalla, Nathan sentiva quel braccio come un'ala che, improvvisa, spuntava sulla schiena a prepararlo a spiccare il volo, ma lo capiva, stavolta, che quella non gli sarebbe di certo servita, con un'ala soltanto non si poteva volare. "Forse è per davvero così, la fortuna è cieca." Sorrise Armin, "Ma se ti gira intorno insistendo a sbatterti le sue ossa sulla faccia, mentre tu resti

fermo a non sapertene che fare di lei, mentre insiste ancora su di te ... beh ... amico mio, quella, o ti odia, o si diverte solo a prenderti per il culo. Afferrala per la gola e urlaglielo sulla faccia che tu - non sei affatto il suo gioco! - Che è con te, ora, che deve vedersela quella stronza, e che è giunta l'ora di presentargli il conto!"

Armin si ritrasse togliendo il braccio, lasciando libera la spalla di Nathan, e quello senti, in quel piccolo gesto, uno strappo nella carne, consapevole che quell' azione gli avrebbe lasciato una ferita che solo lui poteva guarire.

Armin salì in auto, da quella posizione poteva guardare Nathan solo alzando gli occhi, la luce fuori brillava più forte e quel ragazzo non era lo stesso che, pochi minuti prima, era entrato in quella chiesa. Trasformava quel silenzio in determinazione, ed in quella determinazione ci si stava ricomponendo, tutto, pezzo dopo pezzo, un altro Nathan Dexter. "Che ci siamo giocati là dentro?", chiese ancora Nathan afferrando il polso di Armin, "Big Creek." gli rispose quello non perdendogli di vista, nemmeno per un istante, gli occhi a coglierne, in ogni minima espressione, la sua determinazione.

Accese il motore e, come per magia, tirò fuori dalla tasca ancora lo stesso mazzo di carte con il quale avevano appena giocato, glielo allungò e di nuovo pescò lo stesso asso di cuori che lui aveva lasciato

sulla panca della chiesa. “Eccola, in questa carta ci sei tu amico, e se la guardi bene ogni sua prospettiva, nascosta c’è pure la risposta a tutto quel che ti sei appena giocato.”

Così Armin, come apparve all’improvviso, all’improvviso scomparve lungo la strada che portava la città ad infilare la testa sotto gli angoli più remoti della terra.

Nathan restò sorpreso, senza nemmeno la possibilità d’accennare nemmeno un saluto, sentiva solo il cuore battere forte, e quel battito finiva tutto sulle dita, dove, stretto, si reggeva ancora quell’asso di cuori. “ANAÏS” esclamò alzando il braccio a guardarla quella carta che pareva, reggendosi su di lui, poter prender vita da un momento all’altro. Lo pensava spento il suo cuore, e gli pareva il battito che intuiva, arrivare non dal suo petto, ma possibile soltanto in quella carta che reggeva come una vertigine la sua intera esistenza. Cominciò a tremare di fronte quella rivelazione, i muscoli parevano non averla più la forza di reggergli l’anima, così il peso di quella carta si fece insopportabile, aprì la mano a non saperla più trattenere, e la fece cadere.

Si scosse, come se quell’asso, toccando terra, avesse squarciato l’equilibrio dei continenti e, lacerato da quell’evento primordiale, non gli restasse altro da fare che raccogliersi brandelli al

suolo per riemergere dal torpore della terra, che fiero gli gravava addosso i suoi mille secoli. Finalmente sollevato, si chinò a raccogliere la sua carta, la mise in tasca stando bene attento a non piegarla, montò sull'auto sgangherata e continuò il tragitto che Armin gli aveva interrotto, fino a fermarsi davanti l'officina nella quale lavorava.

Si fermò sulla porta d'ingresso, scese dall'auto senza quella certezza che lo accompagnava ogni mattina, e cioè: che stesse facendo la cosa giusta. Il cuore faticava a rimettersi in ordine, non ne voleva sapere niente della ragione che insisteva a rifarsi spazio nella testa. Infischiandosene della logica che gli suggeriva il cervello, nel petto restava, da solo, a misurare la distanza che si imponeva (separandolo nettamente da quella razionalità che ora detestava) per suggerirsi l'emozione, giusta o sbagliata non importava, ma sulla quale doveva per forza scegliere se cominciare a vivere o continuare a morire.

Quello che, fino a pochi istanti prima di quell'incontro, era sempre stato l'unico e il solo scopo della sua vita, entrare puntuale ogni mattina in quella fonderia e diventare, esattamente, solo quello che là dentro serviva ... beh quel pensiero che lo aveva sempre tenuto in piedi, ora gli pareva come il più stupido al quale potesse reggersi un'esistenza normale.

Quel portone chiuso gli restava dinanzi senza esercitare alcun potere su di lui, lo fissava a cercarne, sotto quel ferro nascosto di verde, l'inganno che gli si nascondeva dentro, e si rendeva conto che quello era il posto più lontano nel quale si doveva trovare in quel momento. Si guardava intorno a cercare la sua alternativa, ma più si perdeva a cercare, più il cervello gli si avvicinava a quel posto, ma gli era chiaro che lì non sarebbe stato possibile trovare niente, che tutto quel che chiedeva stava dentro di lui, là fuori non c'era più niente, e se qualcosa restava ancora, non sarebbe mai più potuta essere come la era stata prima.

Il cuore lo sapeva da un bel pezzo quale era il posto giusto nel quale doveva battere, ma il coraggio non gli bastava ancora. Restava fermo davanti a quel portone aspettando di tornare sui suoi passi, di spingerlo, entrare per ritornare a quella "normalità" che, in fondo, fino a qualche istante prima era l'unica per lui esistente sulla faccia della terra, quella normalità sapeva proteggerlo, d'altronde non lo aveva sempre fatto? Addirittura era stato lui a consegnarsi per intero, a dichiararle la sua fedeltà; come poteva tradirla? Ma quella situazione, si rispondeva, era stata solo per colpa della sua stupidità, e la sua stupidità non era di certo colpa sua... forse non era nemmeno colpa di quella normalità che sì, lui non sapeva tradire, perché in qualche modo, quella, forse lo aveva pure

protetto ... ma era sempre successo, e questo doveva ammetterlo, a discapito della sua libertà. Lo proteggeva, ma lo faceva stringendogli forte il collo al cappio che quella reggeva nella mano. Stava (da che parte non lo capiva) per cedere, quando il portone gli venne incontro aprendosi dall'interno. Uscì il padrone, il gran capo, quello che Nathan da qualche tempo considerava, avendolo dovuto sostituire all'eterna figura di suo padre, l'unica "ragione" della sua esistenza, ma che ora, fissandolo negli occhi, non gli riusciva di capire altro che quell'unica ragione, in realtà, non poteva che essere di chiunque, tranne che di quell'uomo.

"Che c'è?" gli chiese il capo, fissandolo da vicino, con in mano un sacco pieno di spazzatura, "Sei in ritardo di cinque minuti, se pur in anticipo sull'orario di lavoro di quasi mezz'ora." aggiunse, spuntando l'orologio da sotto la manica della camicia, ridacchiando mentre si cercava intorno per ritrovarsi tutto in quel che gli riusciva di vedere.

"Oggi non posso esserci, ho delle faccende da sbrigare, questioni famigliari. Impegni che non posso più permettermi di lasciar perdere. Sono solo passato a dirle questo."

Succedono, delle volte, cose così stranamente eccezionali, che persino la mente più geniale, non riuscendo a comprenderle al volo, rifiuta

scartandole immediatamente nel cumulo enorme delle assurdità, credendo doveroso il solo andare avanti facendo finta d'ascoltare, quando in realtà, gli viene solo chiesto di fermarsi un attimo a cercare di capire.

Il capo reagì in modo del tutto naturale, scosse la testa dicendogli che era tutto a posto, che non sarebbe dovuto andare fin lì per giustificare la sua assenza, che avrebbe potuto farlo il giorno dopo, esattamente come facevano tutti gli altri. Alzò le spalle e, senza salutarlo, rientrò portandosi il portone appresso, lasciando fuori il resto del mondo.

Aveva mentito, Nathan aveva mentito, era la prima volta che lo faceva, almeno così credeva, di certo quella era la prima volta che mentiva in piena coscienza di sapere di stare mentendo. "Chissà se il capo l'ha capito?" si chiese in brevissimo rimorso di coscienza, che svanì subito appena realizzò che, nonostante in quell'officina lui ci avesse dato anima e corpo più di qualsiasi altro, era stato trattato, dal capo, alla stregua di tutti quegli altri che là dentro, proprio il suo capo, considerava solo un mucchio di coglioni ... ma stava bene Nathan, lo confortava il fatto compiuto che, mentire a quell'uomo, era la cosa più giusta che avesse potuto fare. Ora si sentiva di poterlo sollevare quel peso enorme che, incessantemente, gravava sulle cose che gli

stavano intorno, nascondendogliele. Finalmente realizzava, in piena coscienza, di potercela fare.

“Le bugie hanno le gambe corte.” così gli avevano sempre insegnato, ma ora realizzava che, nonostante quell’insegnamento lo avesse un fondo di verità, quella stessa verità faticava parecchio a tenerglielo il passo.

## XVII

Sulla strada che da Fresno si lancia verso le montagne, attraversando il blu di quei laghi che ti pare di poter bere, sembra di finirci dentro quella bocca di cielo che ti si spalanca prepotente sulla faccia, di toccarlo per davvero Dio, e di lasciarti prendere per mano, chiunque lui sia, fino lasciartici accompagnare in quello che si può facilmente scambiare per il suo angolo più bello di paradiso. Dalle parti di Rock Haven, nonostante la primavera fosse già arrivata dappertutto, l'inverno faticava ad andarsene.

Nathan percorreva, sulla sua auto sgangherata, quella strada per la prima volta, in totale padronanza del mezzo eseguiva ogni curva alla perfezione, conoscendone in anticipo il raggio, calcolava la velocità di attraversamento della stessa, proprio come avrebbe fatto un esperto pilota da corsa. Nel dritto, poi, si rilassava e riprendeva a fischiettare una canzone, una specie di motivetto che si era appena inventato e che gli

toccava sempre ricominciare daccapo dimenticandosi puntualmente del ritornello. Guidava su quella strada come se quel percorso lo avesse già attraversato un milione di altre volte, non curandosi troppo di quello che, dietro ogni curva, gli poteva comparire davanti, come se, in totale fiducia della sua memoria, sapesse già cosa aspettarsi e quella curva non potesse affatto ingannarlo.

Nei pressi del lago Shaver, dove la strada si allargava un poco, accostò, smise di canticchiare il suo motivetto stupido e si fermò. Scese dall'auto, sorpreso dall'aria pungente, si abbracciò come a potersi scaldare, e anche se il mattino era già alto, pensò che doveva immaginarselo, da quelle parti la primavera soffriva di timidezza, e che l'inverno per sloggiare da certi posti aveva un gran bisogno d'essere preso a calci nel culo. Il lago, giù di sotto, pareva un'enorme foglia d'oro che il vento spostava disfacendola in una direzione, per ricomporla, ancora identica, nell'altra. Di fianco, fra gli aghi aguzzi di quei pini sempreverdi, poteva sentire lo sciogliersi della neve che, goccia dopo goccia picchiava, senza sosta, sulla terra, trasformandolo quel punto esatto, in un piccolo tamburo che non cessava di battere. La natura dava il ritmo alle cose e niente senza di lei, in quel posto, sarebbe potuto succedere. Si mise a pensare Nathan, era la prima volta che gli riusciva di farlo per davvero, ragionò

su quel che stava vedendo, non come farebbero tutti, cioè: limitandosi di riconoscerla tanta bellezza, lasciandosela solo descrivere ripescata dal fondo dell'anima, come nel più sordo dei silenzi, che altro non è, alla fine, quel che la ragione sussurra al cuore nascosta fra le pieghe dei nostri intestini, no ... non si limitava a questo il suo ragionamento, andava oltre, riconoscendo di trovarsi nel bel mezzo d'un miracolo, si scopriva, per forza di cose, lui stesso un miracolo. Solo in quel modo la concepiva la bellezza, solo così sapeva di potersi riscoprire in ogni cosa. In quel momento si rese conto che, in qualunque posto si fosse trovato prima di scendere da quell'auto, non era affatto importante, e nemmeno gli fregava qualcosa del perché, l'importante stava lì ... ora. Ma quel perché, seppur lontano, lo sentiva pungere nella carne, spingere come la punta di un coltello pronta a ficcargli la sua lama dentro fino a lacerarlo nel profondo.

Rimontò subito in auto e partì, prima che quel pensiero potesse fargli sentire il suo dolore, tirò fuori dalla tasca ancora quell'asso di cuori, lo strinse a lasciarsene consolare, a rispedirlo dentro quel pensiero che, chissà perché, se n'era venuto fuori solo per fargli male.

Là fuori era circondato da un miracolo, e non solo, il centro di quel miracolo era la sua Anaïs, lui stesso faceva parte di quello stesso prodigio dove quella

donna si legava, ora con maggior forza, alla sua ragione. Lui l'avrebbe ritrovato quel cuore, ne era certo, nonostante quel piccolo particolare che gli creava l'unico difetto in mezzo a tanta perfezione: non si può ritrovare quel che non si è perso. Proseguì sulla strada che lo avrebbe portato a Big Creek, sulla Huntington lake road, dopo qualche miglio si fermò ancora e, senza scendere dall'auto, cominciò a chiedersi se avesse preso la strada giusta. Quella era la domanda più difficile della sua vita, ma non si può sbagliare la risposta quando ci si ritrova tutti interi nelle illusioni che ci stiamo creando, e a volte è solo per lasciarci lasciare in pace da quel cuore che ci tormenta in continuazione, minacciandoci pure di farci impazzire. Riprese la marcia, questa volta senza più pensare a niente, e finalmente raggiunse il lago Huntington.

Cedar Creek, quello era il punto esatto, lì c'era tutto quello che stava cercando, di questo si convinse fortemente quando scese dall'auto, ricomponendosi ancora con quello che lui percepiva il suo miracolo personale. Si trovò ai margini del bosco che separava la strada dal lago, l'aria era più pungente, quasi gelida, perse subito la serenità con la quale aveva viaggiato e si fece nervoso, tanto che non si riconobbe più in quel che stava facendo e che forse gli sarebbe convenuto lasciar perdere.

Ma non badò troppo a quel pensiero, si inoltrò dentro il bosco fino a raggiungere una sommità sulla quale, attraverso gli alberi, si poteva scoprire tutto quel che si nascondeva intorno al lago.

Tremava Nathan, a tratti pure forte, come se i rami secchi di quegli alberi si facessero mani a liberarlo ancora da quello strano torpore. Non gli riusciva di capire se tutto quel tremore, che improvvisamente lo sorprese, fosse solo colpa di quel freddo inatteso, oppure la paura di trovare esattamente quello che stava per davvero cercando. Si raccolse tutto in un abbraccio, si calmò, lasciandosi scendere addosso, in un lampo, quella calma ascetica che lo svuotava d'ogni espressione, restituendogli, in un solo istante quella faccia da idiota che aveva sempre avuto.

Rifece ordine a tutto quello che gli aveva raccontato Armin, prese frasi per frase, parola per parola, lettera per lettera a trovarci qualcosa in tutto quell'ordine sbagliato, qualcosa che gli potesse concedere il beneficio del dubbio, così da concedere a quei maledetti una qualche sorta di perdono che lo tirasse, ora, fuori da quel bosco. Scoppiò in lacrime, si era scoperto non importargli più niente, tutto quel che era successo era oramai passato, che non ci sarebbe stato altro rimedio che lasciar perdere, che quello che gli apparteneva, alla fine, non era poi così vero che glielo avessero strappato dalle mani, che qualsiasi cosa avrebbe

cercato, lui di certo l'avrebbe trovata, ma lì non avrebbe trovato niente, perché aveva tutto nel cuore, e il suo cuore era più grande di quello stesso bosco che nascondeva la "sua Anaïs". In quel pensiero ci si ritrovava finalmente libero da tutto e non solo; libero ne usciva per davvero.

Un vento tremendo, che non lasciava scampo, si alzò dal fondo della valle. Come una spada affilata passava sulle cose, spezzandone il nerbo proseguiva la sua marcia, fino a schiantarsi sul muso grigio della montagna.

La sensazione di freddo si acui sulla pelle di Nathan, che decise, sorpreso da quel gelo improvviso, di tornare immediatamente alla macchina, che lì non c'era più niente per lui, e che forse niente c'era mai stato. Il vento che soffiava lasciava spazio libero ai pensieri che parevano, in quel vuoto invernale, le uniche cose possibili che quel luogo potesse contenere.

Si voltò per tornare indietro, ma già dal primo passo intuì che l'auto non stava in quella direzione. Cercò, sentendosi completamente sicuro di sé stesso, la direzione giusta, cosa gli suggerisse ora quel che doveva fare, non lo sapeva, gli bastava la certezza di doverle fare le cose, punto e basta.

Ma gli bastarono solo cinque minuti per realizzare, completamente, che in quel bosco ci si era perso, ed anche quella, suo malgrado, gli si rivelava una certezza assoluta. Furono cinque minuti

interminabili dove concentrò ogni tipo di pensiero e di ragionamento da infilare dentro ad ogni istante che gli passava sotto il naso, ci ficcò, fra un secondo e l'altro, anche la vana possibilità di poterci morire in quel posto. Cominciò col girarsi intorno, ritrovandosi sempre nello stesso punto da dove era partito. Strinse, a cercare un po' di calore, le mani sulla faccia e scoppiò a ridere, sentendosi al limite del ridicolo, scoprendo che avrebbe, di lì a poco, potuto non avere più scampo.

“Credi per davvero di lasciarmi morire qui?”

disse rivolto a testa alta a quel cielo che si nascondeva la faccia dietro la sua maschera sottile di candide nuvole, “No amico, qualsiasi cosa tu abbia in mente, io non ci sto, mi faccio da parte, ma non te lo cedo il passo, ti sto davanti, e se per te la mia sorte è solo il tuo gioco, io ti precedo e gioco d'anticipo. Tienitelo bene stretto il tuo cielo, io lo rifiuto.” poi, cercò nella tasca la carta che gli aveva dato Armin, l'afferrò e la scagliò, il più lontano che gli riuscì, da sé stesso, liberandosene per sempre; ma prima ancora che gli riuscisse di ritrarre il braccio sul fianco, una voce gli s'infilò dritta all'orecchio, una voce striminzita che pareva un suono, per poi rivelarsi parole confuse dalla distanza che il vento non concedeva d'accorciare.

Si sporse tra le frasche a cercare d'individuare la direzione, montò su un cumulo di neve, e si protese tutto in avanti con la testa, oltre un ramo di spine

che gli puntava la gola, quasi per dispetto, a togliergli spazio alla vista. Con la mano fece forza, e gliene bastò poca per riuscire a spezzarlo per avanzare ancora. Si fermò, gli bastava quella distanza per vedere quello che si nascondeva proprio sotto di lui: una piccola vallata che si apriva e si richiudeva, confinata proprio in quello stesso bosco dove lui si era appena perduto. Una casetta si affacciava a margine di quel luogo, schiacciata dalla boscaglia come nel continuo tentativo di proteggerla da qualcosa che, prima o poi, sarebbe successo.

La distanza che lo separava da quella scena era l'altezza che gli s'apriva davanti, infatti, se si fosse sporto ancora un poco, sarebbe precipitato di sotto, azzardava, allora, a ritrovare l'equilibrio, ma le gambe gli reggevano appena, intorpidite dal freddo e dallo sforzo di tollerare quel corpo tutto proteso in avanti. Il vento si chetò, liberando nell'aria tutto quel che s'era preso in ostaggio e da sotto, senza che si potesse vedere, si poteva sentire il colpo dell'ascia che colpiva sulla legna. Una voce usciva dalla porta e, dall'angolo nascosto dove l'ascia colpiva, si poteva capire una qualche sorta di risposta.

“Naira, Naira!” e quel nome riecheggiò in tutta la valle fino a rallentare e fermarsi sulle fronde più alte di quegli alberi, che ancora nudi, gli stavano sopra la testa. Dalla casa, di corsa, spuntò fuori una bambina, le si potevano distinguere, nonostante la

distanza, i ricci neri dei capelli scendere di boccoli sulle spalle. Non aveva più di tre anni, correva, la si capiva felice nella sua corsa a braccia larghe, verso qualcuno. Dall'angolo nascosto, i colpi cessarono immediatamente, e spuntò, in tutta la sua interezza, un uomo che, raccogliendo fra le sue braccia la piccola, ne arrestò immediatamente la corsa. La piccola gli tirò via il capello e se lo mise in testa, lo imitò in una di quelle smorfie che dovevano appartenere a quell'uomo, si ritolse il capello, e glielo rimise in testa. Lui la baciò in segno di riconoscenza, sorrise e quel sorriso la contagiò subito in una risata che pareva poter aprire le porte al cielo. L'uomo la fece scendere ottenendo la promessa che non si sarebbe allontanata troppo, e decise di riprendere il suo lavoro, tornò al suo angolo nascosto e subito tornarono secchi i colpi dell'ascia che batteva la testa sul ceppo.

Ancora la voce uscì dalla porta, questa volta portandosi appresso la bocca da dove quelle parole venivano. Una donna, e di nuovo i colpi cessarono immediatamente, spuntò ancora l'uomo, che ora andava incontro alla donna prendendola tutta in un bacio che pareva non finire. Così avrebbe dovuto essere se non fosse stato che la bambina, nel tentativo di rincorrere il suo cane, slegatosi chissà come dal suo palo, si allontanò troppo da quella sua promessa, costringendo la

donna a lasciare quelle labbra per correre, svelta, a recuperarla.

Fu in quell'istante, afferrando la piccoletta per la mano, che Nathan la riconobbe.

Gli si gelò il sangue, non ci credeva, quella non poteva essere una scena reale, là sotto non ci poteva essere la sua Anaïs.

Ma era proprio lei, stavolta il miraggio del mare non c'entrava niente, né inganni, né trucchi, no, non si sbagliava, anche se sbagliarsi era solo quello che avrebbe voluto. Chiuse gli occhi, li riaprì ... no ... non era nemmeno un sogno, si trovò come precipitato da chissà quale altezza, tutto intero in quella che era l'unica realtà possibile, e di questo se ne rammaricava enormemente.

Ma com'era bella Anaïs, più bella ancora di come lui, la notte, la spogliava tutta nei suoi sogni, e si angosciava anche di questo, che fosse più bella di come lui, nel cuore, ne custodiva gelosamente il ricordo.

Il vento tornò a soffiare forte, e tutto quello in cui si era ritrovato prima, quell'immensità nella quale aveva deciso di perdersi, tutto quello che lo circondava, che aveva pensato infinitamente più grande della sua Anaïs, tornò a lasciarsi ridimensionare e contenere, ancora una volta, solo in quel piccolo corpo fragile e corruttibile fatto solo di carne e ossa.

L'aria gli soffiava alle spalle, e il cane, tornato al suo posto, ma slegato ancora alla sua catena, smise di rosicchiare il rametto che la bambina gli aveva lanciato per gioco, alzò il muso e lo puntò dritto nella direzione di Nathan e, mentre quello se ne stava nascosto a raccogliere i resti di quello che gli restava di quell'illusione, il cane lo fiutò, ma di sotto l'uomo che spaccava la legna non ci fece troppo caso, allora il cane, per richiamargli un po' d'attenzione, cominciò ad abbaiare fissando il muso verso quel vuoto che lo separava dalla preda che gli avevano insegnato a cacciare. Questo pensò l'uomo che, richiamandolo al silenzio, quella bestia avesse fiutato solo chissà quale animale. Ma il cane non ne voleva sapere di smettere, allora all'uomo toccò di uscire ancora dal suo angolo nascosto e stavolta solo per guardare nella stessa direzione del suo cane, come a doverlo tranquillizzare, che lì, dove s'era ostinato a trovare qualcosa, non c'era proprio niente. Scoprì invece non solo che il cane aveva ragione, ma che addirittura qualcuno, nascosto goffamente fra i rovi secchi, li stava spiando.

Non fece in tempo Nathan a capire d'essere stato scoperto che, l'uomo che stava di sotto, gli corse contro, non sarebbe stato facile per quello raggiungerlo, a Nathan sarebbe riuscito di scappare agevolmente e non lasciarsi prendere, nonostante la paura, di questo poteva star

tranquillo, ma scivolò proprio su quel cumulo di neve sul quale aveva potuto scoprire tutto, e ora quel cumulo lo capiva potersi trasformare nel patibolo che ne decretava, inesorabilmente, la sua fine. Prima ancora che si rendesse conto d'essere caduto, l'uomo gli stava già sul muso e, con le mani strette al collo, lo teneva fermo per impedirgli la fuga. Nathan teneva gli occhi spalancati sull'uomo, come una preda sconfitta, tradita dal suo stesso gioco e che, nonostante sa di non avere via di scampo, cerca, negli occhi del suo predatore, la sua unica via d'uscita.

L'uomo, nel tentativo di non mollare la presa, perse il capello, "Artan" gracchio con voce sottile Nathan, sapendo che l'averlo riconosciuto non gli avrebbe di certo salvato la vita, infatti, in tutta risposta, la mano prese a stringere più forte sul suo collo. Girò la faccia su quel poco di neve calpestata, a riprender fiato, e l'occhio gli cade sulla carta che aveva appena scagliato lontano da sé stesso, in quella prospettiva la carta, seppur intatta, trasformava il suo seme in picche, ed il suo asso spariva, cambiato in un tre... sbuffò... scoprendosi al limite del ridicolo; aveva giocato la sua vita sopra un mazzo di carte truccate.

Con un colpo disperato sferrò il calcio che spinse indietro l'uomo, liberandosi così da quella presa mortale, quello cadde all'indietro e si trovò in una posizione di svantaggio, ma Nathan non ne

approfittò, voleva solo scappare via da quel sogno che, ora, s'era trasformato nel più tremendo dei suoi incubi. "Nathan, sei tu Nathan?" gli chiese Artan, mentre con la mano sinistra sfilava l'accetta che teneva legata alla cintura e allungava la destra nel tentativo di farsi aiutare a rialzarsi, "amico, non ti avevo riconosciuto. Ma che ci fai qui e com'è che ti sei perso?" Ma il Nathan che sapeva Artan, da quella stessa mattina, non esisteva più, se ne era andato via, forse per sempre, e non gli sarebbero servite a niente quelle lusinghe, nessuno poteva riportarglielo indietro quell'idiota che ora più di prima, disperatamente gli serviva.

Non ottenne risposta, e nel silenzio assoluto che il vento restituiva placandosi a tratti, Artan afferrò l'ascia da dietro la schiena e gliela scagliò contro.

Un colpo micidiale a mirare la testa, e Nathan ci sarebbe rimasto secco se non fosse scivolato ancora su quel cumulo di neve che l'inverno gli aveva lasciato, destinandolo ai suoi piedi, forse per il dispetto di salvargliela a tutti i costi la vita.

Il colpo fallì, la scure si piantò sul tronco dell'albero che gli reggeva appena le spalle. Nathan raccolse tutta la disperazione che gli stava intorno, con quella diede la scossa ad ogni nervo del suo corpo, e prima che Artan potesse pensare di sferrare un altro colpo, quello correva, a gambe levate, più svelto di quel vento che ora soffiava, con nuovo impeto, tutta la sua forza sotto i rami ancora gialli di

neve morta. Correvano le gambe quasi a non poterle controllare, raccolte in tutta quella paura e, in un istante solo, ritrovarono quella strada che Nathan aveva pensato d'aver perduto per sempre. Artan lo perse di vista, ma non sarebbe stato difficile per lui raggiungerlo e scovarlo in qualunque posto si fosse cacciato lì dentro, quel bosco lui lo conosceva a menadito, e rassicurato da quell'idea riprese fiato.

Lo inseguì cercando equilibrio nella sua convinzione, prese la direzione opposta di dove quello se l'era data a gambe, Artan correva convinto, cullato com'era dalla sua certezza di successo, senza considerare, però, il fatto che la durezza delle certezze assolute resta fragile di fronte una qualsiasi disperazione e, in uno scontro frontale, la prima non ha nessuna probabilità di salvezza.

Infatti, prima che la strada si lasciasse vedere, la sentì vibrare tutta nel motore che, fuori giri, rombava tutto il suo terrore correndo verso la città. Nathan se l'era scampata, e quell'auto spariva davanti agli occhi increduli di Artan, lasciandogli sul volto la certezza che anche a lui non restava altra scelta che quella di scappare. Perse l'equilibrio delle sue convinzioni, in un attimo si ritrovò in frantumi tutte le certezze con le quali si difese nello scontro che aveva appena avuto con quel ragazzo, tornò in quella che voleva a tutti i costi

rassomigliare a una casa, entrò trovando Anaïs seduta sul pavimento a far giocare la bambina con la bambola di stracci che lei stessa s'era inventata. La piccola lasciò subito il suo gioco e corse a lasciarsi raccogliere dalle braccia di suo padre, ma la faccia di Artan era scura, nonostante la piccola la riempisse di piccoli e teneri baci.

“Dobbiamo andarcene da qui.” disse alla donna, senza guardarla negli occhi, quasi stesse parlando solo a sé stesso. Anaïs si raccolse sulle ginocchia e si rimise in piedi, senza rispondere nulla a quello che aveva appena sentenziato il suo uomo, si chinò a raccogliere i giochi che la bambina aveva sparso per terra, “Adesso dove andremo a nasconderci?” chiese, a voce bassa, domandandosi se questa volta le sarebbe ancora bastata un'altra promessa non mantenuta, e se anche amare le sarebbe bastato, che amare, era di certo tutto, ma che, alla fine tutto, non era ancora abbastanza.

Artan restò in silenzio, nella sua testa non c'era altro spazio che per quel che gli era appena accaduto, pareva il suo corpo, dominato in ogni muscolo da quel ricordo, incapace di reagire a fattori esterni che non lo riconducessero a quegli eventi appena successi.

Cosa aveva spinto fin lì quel pazzo? Cos'era quella strana luce che si portava negli occhi, che gli illuminava il volto di quel chiarore che gli si conviene ai santi? ma nonostante questo, non

l'avrebbe perdonata quella mano di terrore che gli si parava davanti pronta solo per ucciderlo, anzi, lo comprendeva ora che, non era la terribile ferocia nel tentare di colpirlo, no ... quel santo, la sua mano, nuda l'avrebbe odiata lo stesso, e non c'entrava affatto che, armata di quell'accetta, bramava la sua gola, quello, non solo la sua mano, lo odiava tutto fin dal profondo delle sue viscere, e si sarebbe lasciato maledire pur di non rinunciare a quell'odio che, di diritto gli spettava, compromettendogli così, per intero ogni idea di santità, ma restituendolo, seppur a brandelli, totalmente libero.

La risposta era Anaïs. Artan lo sapeva, ma tremava al pensiero di trovarcela per davvero la sua donna in quella risposta, tanto che non gli riusciva più di guardarla in faccia e doveva, per forza di cose, abbassare lo sguardo ogni volta che lei gli cercava gli occhi, questo almeno fino a quando il cuore, se di cuore si poteva ancora parlare, glielo avrebbe consentito.

“Partiremo questa notte, non appena sorgerà la luna, passeremo giù in città, da John, gli daremo la metà dei soldi che ci restano e, che lo voglia o no, dovrà darci il resto dei documenti che ci servono per passare la frontiera. All'alba saremo in Messico.”

Dalla bocca gli usciva quella soluzione, ma nella testa non c'era spazio che per quella domanda che

non riusciva a non farsi, “Che ci faceva lì Nathan?” e la conclusione era sempre la stessa: la risposta si nascondeva negli occhi della sua donna, e inevitabilmente solo da quegli occhi poteva venir fuori.

Non c’era altra soluzione che portarsi appresso quel tormento, Anaïs fece un passo per raggiungerlo, lui abbassò la testa come a non darsi pace di non riuscire a guardarla negli occhi, lei lo abbracciò sui fianchi e lo strinse forte, la guancia gli toccò la spalla e lui ebbe un brivido: lei aveva capito.

Il giorno corse svelto, cavalcato tutti i suoi attimi, li raccolse in un solo grande mucchio e, come paglia secca e puzzolente, legate strette in un fascio tutte le intenzioni, in un solo istante le incendiò sulle rive infuocate del suo ultimo tramonto.

Scese la notte, e mentre il mondo la scartava, addormentandosi, solo per farla passare più in fretta, quei due la sceglievano come unico riparo per fare l’amore.

La luna era in ritardo quella notte, pareva non volersi presentare, così pareva ad Artan che, non potendo prender sonno, si tormentava sveglio a cercarla, ma in ogni angolo di cielo trovava, solo, il brulicare sparso di inutili stelle. La sensazione era che quella non sarebbe sorta in quella oscurità, non solo, più si fissava su quell’ipotetico orizzonte, da dove quella sarebbe dovuta venir fuori, più si

convinceva, nonostante il calendario e la ragione, che non sarebbe mai più sorta, che lei, la luna, se ne fregava di quel che lo tormentava. In quelle riflessioni scopriva che, così come l'amore, pure l'odio ha la capacità di dilatare tempo e spazio, di ingigantirne le sensazioni, le forme, i pregi come pure i difetti, e non gli basta che l'attimo per trascinare dentro, a tritare fra le spirali enormi delle sue mostruosità, tutto e tutti, a divorarci senza digerirci, solo per vomitarci masticati e morti, a resti mal cacati, vecchi stronzi e rincoglioniti.

Doveva ucciderlo quel ragazzo, il perché non era importante capirlo, doveva ucciderlo e basta, questo gli suggeriva quel tre di picche che aveva raccolto sotto il suo piede, da quel mucchio di neve sporca che la nascondeva, la girava quella carta e la prospettiva la cambiava, ora, in un asso di cuori, lo doveva uccidere quel ragazzo, ora glielo suggeriva l'attesa di quella maledetta luna che non aveva il coraggio di farsi vedere.

Quell'idea prese a tormentarlo, cominciò a maledire d'aver sbagliato il colpo decisivo, quello che non avrebbe dato nessuna possibilità al suo cuore di partorire un simile tormento. Tutti quei se erano inutili, non servivano affatto a dargli ragione in qualunque cosa cercasse di soffocare quel suo sentimento. La coscienza vanta crediti che prima o poi ti chiede di pagare, era questo il punto, e lui di

debiti con la coscienza non solo ne aveva, ma erano le uniche cose che per davvero gli restavano. Aprì di colpo gli occhi, una luce illuminava la stanza, ma la luna non c'entrava niente, non brillava quella luce, ardeva e, prima che il sonno lo liberasse dal suo torpore, si scoprì nel cuore di quello che era, a tutti gli effetti, il fuoco.

## XVIII

Nathan se ne restava in silenzio davanti al piatto vuoto che aspettava d'essere riempito di un'insipida minestra, Bruna bestemmiava appresso ogni cosa, si muoveva nascondendo la fatica enorme che il suo peso le costringeva di sopportare. Oramai, abituato a quelle farneticazioni, non vi dava nessuna importanza, seppur a stare in quella stanza non c'era più lo stesso uomo che se ne era uscito la mattina presto per andare al lavoro. Si reggeva, in quella

situazione, lungo la linea che il suo sguardo tracciava tra gli occhi e la parete della cucina, dove inchiodata restava appesa la gabbia con dentro quel carpadaco messicano rosso che Bruna aveva raccolto, ferito sulla strada, per salvarlo da quella fine orribile alla quale sarebbe andato certamente incontro. Ne aveva avuto cura, tanto che l'ala che pareva irrecuperabile guarì.

Ma lei non ne voleva sapere di farlo uscire da quella gabbia, rivendicandone ora una specie di maternità, si sentiva autorizzata a gestirne la sorte, e quale miglior sorte poteva avere se non quella di restare chiuso, in totale sicurezza, dentro quella gabbia? Ma Nathan non era mai stato d'accordo con lei, allora sforzava lo sguardo a vedere fuori, oltre quella parete, fino a bucarla nella sua immaginazione, la gabbia cadeva aprendosi e il carpadaco se ne volava via attraverso quel pertugio. Ma ora quel pensiero gli si sovrapponeva a quel bosco, e lì ci si ritrovava ancora smarrito, gli occhi scuri di Artan che gli stavano addosso a reclamargli la vita, e poi Anaïs che faceva da contraltare ... che bella che era la sua Anaïs, e quella bambina non le somigliava affatto, era tutta suo padre, e suo padre stringeva nella mano quell'ascia con la quale voleva ucciderlo, e lo sapeva, prima o poi, quell'uomo lo avrebbe trovato, e con quella stessa ascia gliel' avrebbe tagliata la testa.

Artan s'era preso la sua Anaïs, come aveva potuto Armin tacergli un fatto del genere? Da perso in quel bosco, di colpo, si ritrovò ancora seduto sulla panca fredda di quella chiesa, Armin gli stava accanto e tirava fuori dalla tasca quel mazzo di carte, che capiva truccate, da dove lui aveva pescato quell'asso di cuori, trasformatosi in quel maledetto tre nero, e ne avvertiva, in quella carta, solamente il significato d'una sorte tremenda.

Aveva barato, ecco tutto, ad Armin serviva solo qualcuno che lo vedesse con i suoi occhi quello che quel maledetto di Artan era capace di combinare, e che quell'odio, che di certo quella scena gli avrebbe scaturito dentro, non solo gli avrebbe fatto vomitare il cuore, ma se lo sarebbe portato dentro al petto, quel sentimento, per il resto della sua vita, ed Armin proprio di questo aveva bisogno, di qualcuno che scoprendole le tresche messe in atto da Artan, s'accorgesse d'essersi fidato di uno che aveva deciso d'agire, in quella maniera, sulla sua schiena e solo per ottenere, ad ogni costo, il suo scopo fottendogli l'intera esistenza. Ma questo non bastava, Nathan in quella rivelazione doveva scoprire il vero significato della parola "odio", impadronirsene, e riversarla tutta intera su quel maledetto, che lo odiasse per davvero quel bastardo, come lo stesso Armin aveva imparato ad odiarlo, addirittura desiderandone costantemente, e in totale coscienza, la morte.

Un brivido gli riportò gli occhi dentro quella gabbia, dove a quel povero uccello non restava altro che saltare nel vano tentativo d'aprire le ali a spiccare un volo. Non c'era, forse, cosa più crudele come quella di impedire ad un uccello di volare, nemmeno tutto quello che gli si rivelava addosso di quegli avvenimenti appena scoperti, e se mai cosa più crudele ci fosse stata, era di certo quella di restarsene impalato lì, a guardarlo fallire ogni tentativo, quel povero uccello, senza far niente e magari anche sorridergli facendogli pure il verso a quelle strane evoluzioni che non erano altro che voli castrati, tentativi disperati di libertà.

La gente è presa con sta fissa di chiuder gli animali in gabbia, ma per cosa poi? Forse per raggiungere, attraverso il controllo di qualcosa, una certa sorta di compiacimento che passa attraverso l'invidia degli altri che ci scoprono possedere, perché possedere ciò che è vivo, se lo si riesce a controllare, ci fortifica di quell'aura che non ci appartiene, elevandoci in qualche modo a padroni, e cioè ... un gradino sopra quella stessa specie alla quale apparteniamo, la razza umana? Ho persino sentito dire che è giusto così, che è una questione di evoluzione dell'intelligenza, non solo che il primato ci appartiene, ma è la scelta, consapevole, fra bene e male, è recitare quella parte alla quale siamo stati destinati, quella che si vanta, a buon ragione aggiungono, del libero arbitrio. (Solo balle)

il libero arbitrio non c'entra un cazzo, e poi, se andiamo a vedere bene, scusate ... ma mi pare che questo, quasi famoso, libero arbitrio, sia un tantino in confusione fra, il comprendere assolutamente ciò che è il bene, per poi costringersi a fare, a tutti i costi, solo il male. Il libero arbitrio, l'evoluzione dell'intelligenza, il primato su ogni specie ... credetemi, c'entrano poco, anzi non c'entrano per niente, e a me pare sempre più una questione ridotta all'essere o non l'essere degli stronzi incapaci di comprendere la realtà, e cioè che la realtà che ci ronza intorno è solo un enorme menzogna, che l'unica verità che ci appartiene, alla fine, e solamente la somma di quel che resta della libertà che è già di ogni essere vivente.

“Ma un uccello che vive in una gabbia, se liberato, là fuori morirebbe in un paio di giorni, non essendo capace di procurarsi il cibo necessario al suo sostentamento, e poi, restando continuamente preda di un qualsiasi animale affamato, farebbe di certo una brutta fine.”

Eccola la scusa di quelli che adorano vivere rinchiusi in una gabbia la loro intera esistenza. Nella sicurezza che, li dentro, non gli venga torto neppure un capello, si vendono al piacere della stupidità, e quella non è capace di far altro che restare immobile, a guardare bene di giustificare

nella bellezza, qualunque sorte di dolore che non le appartenga.

Ma un uccello, ve lo dico io, preferisce volare libero nell'incertezza d'essere preda, piuttosto che restare nel dubbio del suo volo, chiuso nella certezza delle vostre merdose gabbie.

Un flash, come un bagliore improvviso gli passò davanti attraversandogli il cervello, stimolandogli la memoria di vecchi ricordi passati, discussioni simili a quella sorta di ragionamento che la sua mente gli aveva appena partorito. Domande seguite subito da risposte troppo vere per essere giuste, ma che comunque non avevano altra pretesa che dargli quella ragione che da sempre gli era stata negata. Era così, anche se non ne era sicuro, ed era giusto, dubbi doveva per forza averne un uomo, se libero lo era per davvero.

In quel momento la TV trasmetteva una specie di documentario nel quale il conduttore si azzardava ad affrontare proprio quello stesso spinoso argomento che lo stava mandando in confusione. Nathan lo ascoltava quell'uomo sostenere, enfaticamente la sua teoria, ma si accorgeva, che quello, peccava di ingenuità a non rendersi conto di come, effettivamente sono fatti gli uomini, e lui invece, suo malgrado, lo aveva capito e non poteva di certo crederla ancora sostenibile la teoria che quell'uomo voleva propinargli, lui aveva compreso

una verità fondamentale, e cioè che non era proprio possibile che l'uomo discendesse dalla scimmia, visto che molti di quegli uomini erano, addirittura, meno intelligenti di quei primati, come poteva essere allora?

La domanda era mal posta, casomai avrebbe dovuta essere, e fin dal principio dell'intelligenza alla quale ci vantiamo d'appartenere, posta al contrario, cioè, se fossero state le scimmie ad essersi evolute, in qualche modo, dagli uomini.

Sragionava in maniera ordinata Nathan, nel tentativo mal riposto di scordare tutto il resto, mentre sua moglie lo copriva d'insulti e bestemmia Dio, sfidandolo addirittura a scendere dal cielo per vedersela, personalmente, con lei.

Nathan allungava l'occhio fino a lasciarsi compatire da quel povero carpodaco, era quella l'unica presenza che lo teneva a galla. Si girava a guardarsi intorno scansandosi, fra una bestemmia e l'altra, dallo sguardo terribile di quella donna che pareva da un momento all'altro dover esplodere.

La TV si spense coperta di insulti, e lui si ritrovò, di riflesso, dietro quelle sbarre che tenevo rinchiuso quel povero uccello, la mente lo proiettava fuori da quella stanza, ma non cambiava molto, se non che la gabbia era il mondo, grande quanto bastava a poterlo contenere, e quelle stesse persone che si compiacevano del volo castrato di quel povero

carpodaco, ora gli stavano sulla faccia a discutergli addosso quel suo strano modo di provare la sua ostinazione in un volo che, anche il più stupido avrebbe capito, gli era del tutto impossibile. Ad ogni tentativo, apriva le ali, saltava e seguiva un tonfo, e quelli se ne uscivano divertiti, trionfanti del loro successo restavano le loro facce, piccoli punti interrogativi, seguiti da un'unica possibile risposta: ...? il mondo brulica di mostri che giocano a dominarlo, eccolo l'apice della vostra evoluzione.

Bruna, improvvisamente, le si avventò contro, proprio in quell'attimo in cui quei pensieri lo dominavano, sottraendolo ad ogni altra possibile volontà che non appartenesse loro. Restava, ad un palmo dal suo naso, con la mano stretta a chiudergli la bocca, aveva appena avuto il coraggio di sfidare Dio, cos'era, quindi, quell'omuncolo che gli stava ora sotto il muso? niente. "Idiota!" fu la sua ultima parola, e con uno scatto fulmineo, Nathan, si liberò, l'afferrò per la gola ... e strinse così forte che, prima che lui se ne potesse accorgere, era già morta.

Pareva, la donna, dormire stretta fra quelle mani. Non la lasciò cadere, mollò la presa e con cura la ricompose sulla sua spalla, poi la sollevò, nonostante il peso, e la portò fin sulle scale, in cima dov'era la loro camera, la distese sul letto, lei pareva ancora nervosa e pronta a ricominciare con

gli insulti e che, stavolta, sarebbero stati pure peggiori, visto che era stata pure interrotta. Le rimboccò le lenzuola, le chiuse gli occhi, poi le sistemò ancora per bene il cuscino sotto il capo e, per un tempo che sembrò non passare mai, e che forse non passò per davvero, restò a guardarla per trovare, in quella donna ridotta finalmente a quel silenzio insperato, qualcosa che gliela facesse capire per come lui l'avrebbe dovuta amare. Ma non aveva in testa che l'odio che provava per suo fratello, quel maledetto Artan, e ripensava al fatto concreto che non solo quello stesso uomo lo voleva ammazzare, ma gli aveva pure preso la sua Anaïs. Com'era potuto accadere che, spogliata e rivestita dalle braccia di quel benedetto temporale, fosse finita fra le braccia di quel disgraziato? Quel ricordo cominciò a fargli male, la memoria, nel tentativo di dimenticare, gli si aggrovigliava nello stomaco a lacerargli le interiora, lasciandogli nodi stretti al cuore che provocavano quel dolore insopportabile che lo riportava alla realtà del fatto compiuto, la realtà gli svelava quel che era lui stesso, e in quel momento si riconosceva, a tutti gli effetti, solo un assassino.

Ora, sugli occhi, non gli restava che il cadavere di sua moglie. La baciò sulle labbra, era la prima volta che la baciava, sapeva d'essersi sempre lasciato baciare, e capiva che non era la stessa cosa, che nel darlo un bacio ci si dona completamente arresi

all'amore. La mente ricominciò a offuscarsi ancora, stavolta di quel passato che, sapeva, aver dato scatto al suo futuro, s'afferrò tutto in un abbracciò, s'alzò di scatto e, di corsa, scese in cucina.

La pentola sul fornello spento aveva smesso di fumare, l'odore di brodo gonfiava la stanza provocandogli un senso di nausea insopportabile, aprì la finestra a farla uscire quell'aria viziata, ma l'odore era troppo forte, e cominciò a vomitare fino quasi a perdere i sensi, lo trattenne dallo svenire ancora quel carpodaco appeso al muro, prigioniero infinito di quella gabbia dove anche lui restava chiuso, e che ora si trovava costretto a dover per forza aprire.

Sul tavolo la bottiglia rovesciata gocciolava ancora vino sul pavimento, sembrava ogni goccia, toccata terra, trasformarsi in acqua, gli parve quella scena l'esplicita confessione del suo peccato, allungò la mano sulla bottiglia e la rimise in piedi, sul fondo restavano due dita di vino che si sarebbero fatte aceto, ma di certo, si confessava, non sarebbero servite a curargli le ferite profonde che gli s'aprivano al petto a cercargli il cuore.

Il carpodaco aveva smesso, da un pezzo di tentare i suoi inutili voli e, come se avvertendo la gravità della situazione si fosse costretto a sopportarne il peso, se ne stava sul suo rametto appassito ad aspettare di fare i conti con la sorte. Nathan borbottò qualcosa, barcollò avanzando fino a

fermarsi davanti la gabbia e l'aprì, girò lo sguardo, verso le scale, ad aspettare la disapprovazione di Bruna, ed il silenzio che seguiva quella sua azione lo disorientò, fece un passo indietro e non appena si voltò per vedere quel che sarebbe successo, il carpodaco volò fuori dalla gabbia, prese la direzione della finestra e s'infilò dritto nel cuore della notte.

Gli corse subito appresso per vedere che effetto gli avrebbe fatto la libertà, se sarebbe stata come l'avvertiva lui, una specie di vertigine alla quale ci si deve fare, un po' per volta, l'abitudine, ma quello, troppo preso al suo volo, in un battito d'ali, sparì. Cercò d'ascoltarne il volo, chiuse gli occhi, fece un passo indietro e li riaprì davanti la porta del suo garage. Entrò, afferrò fra gli scaffali la tanica di benzina che teneva sempre di scorta e, nell'uscire, urtò fra quei ripiani la sega che aveva appeso al chiodo, quella cadde ferendogli una gamba, e s'accorse che quei denti erano morsi sulla sua carne, ma quel dolore lo faceva ridere, non lo poteva reggere il confronto con il male che gli provocava l'odio che sentiva venir fuori da ogni suo nervo. Salì in macchina e partì, accompagnato da un cielo buio e profanato di stelle, in direzione di quella stessa luna che, quella notte, non voleva proprio lasciarsi guardare. Si convinse, in quel viaggio, che l'universo se la fosse divorata la luna,

che quello stesse finalmente dalla sua parte, approvandolo nell'idea che stava partorendo il suo cervello di stravolgerlo in qualche modo quel mondo che, nessuno alla fine, poteva più sopportare.

Era bello, ora, che Dio se ne restasse disparte, lo aveva sempre fatto, anche in momenti peggiori, ma quel momento di gran trambusto apparteneva solo a Nathan, e fu lieto che l'immagine di quel salvatore, benché nel viaggio gli apparisse davanti, non insistesse ad ammonirlo in quel che stava per combinare.

Quella fu la notte del grande incendio di Cedar Creek.

## XIV

Il mattino, come al solito, si presentò puntuale al mondo. Nathan corse al lavoro in anticipo. Entrava, e come sempre prima di fare qualsiasi altra cosa, provvedeva ad accendere il pozzo al quale avrebbe lavorato. Ripeteva quell'azione in totale automatismo, nell'indifferenza generale dei suoi

compagni, nessuno fece caso alle sue stranezze, neppure quando si sparse la notizia, anche in quell'officina, che un incendio avesse devastato buona parte della foresta che si affacciava sul lago Huntington.

La sera se ne tornò a casa, e come se non fosse successo niente, all'infuori di quella stessa giornata di lavoro, si fermò nello stesso bar dov'era solito giocare buona parte della sua paga.

Per un anno andò avanti così, nel pieno logorio di quella quotidianità che sapeva logorare tutti, mentre con lui falliva miseramente, pareva restituirlo, quella stessa vita penosa, addirittura alla sua stupidità. Conservò in vita Bruna, mantenendola viva nella corrispondenza epistolare con la madre.

Imparò ad imitarla, non solo nel carattere che aveva, in gran segreto, studiato ed imparato a memoria, ma imitandone alla perfezione i sentimenti, i difetti che la caratterizzavano fortemente e che ora aveva, per forza di cose, imparato ad amare.

E quel fare crudele sarebbe durato per sempre se non fosse stato per quel postino troppo zelante nello svolgere il suo lavoro. A tutti i costi, quello, volle consegnare la lettera che aveva appena pescato da quel suo enorme borsone, era l'ultima, e non lo poteva accettare di non poterlo svolgere, fino alla fine, il suo dovere. Bussò a quella casa,

non aprì nessuno, ma la porta, solo a toccarla, s'apriva senza che dietro ci fosse qualcuno a riceverlo. Entrò chiedendo permesso, e si trovò dentro a quella che forse doveva essere una cucina, ma che si presentava, nell'aspetto, come l'anticipo di quello che doveva essere un mattatoio. Sul tavolo una pila di giornali formava una specie di torre pronta a crollare. In equilibrio, fra il lavandino e il muro, resisteva una sega appoggiata in quel che avanzava di ruggine rosa, e restava coi denti a fissarlo come se fosse stata messa lì a guardia di qualcosa, pronta a mordere. Nonostante fuori facesse già molto caldo, dentro quella casa tutto si reggeva in uno strano gelo che pareva sospendere, chissà per quale gioco delle parti, il corso logico del tempo.

Un rumore improvviso lo spaventò, un tonfo che proveniva su dalle scale, dietro quella porta che lasciava uno spiraglio di luce riflettere sul fianco dello stipite aperto. Il postino si armò di coraggio, frugò nella sua borsa e tirò fuori l'ultima busta da consegnare. Salì, svelto, i gradini due per volta, non per far prima, ma perché sapeva che quel coraggio che aveva trovato, non era molto, e lo avrebbe di certo lasciato in fondo le scale. Sulla cima bussò, senza aspettare l'invito ad entrare, aprì la porta; e il teschio, staccatosi dal collo di ciò che restava di una donna, gli rotolò fin sui piedi.

Quasi svenne dalla paura, ma il dovere lo richiamò all'ordine, lasciò la lettera sul letto accanto a quei poveri resti e corse, veloce come non gli era mai riuscito nella sua vita, il più lontano possibile da quell'orribile scena.

In meno di mezz'ora la polizia circondò l'intero isolato, nessuno poteva né entrare, né uscire dalla città.

Tre pattuglie, comandate dal capitano del distretto, corsero alla fonderia, non bussarono, sfondarono direttamente il portone e, pistole spianate, ordinarono di spegnere tutti i pozzi, di cessare ogni attività e di restare fermi lì, con le mani bene in alto. Si creò un gran trambusto, qualcuno udì persino qualche sparo, ma tutti ubbidirono alla svelta e, spenti i pozzi, alzarono le mani.

Il capitano radunò tutti sul piazzale e fece la conta. C'erano tutti, tranne Nathan Dexter, eppure stava proprio lì un attimo prima di quell'irruzione, così giuravano i suoi compagni con ancora le mani alzate a non rischiare di lasciarsele perdere di vista. Gli agenti corsero ancora all'officina, i pozzi, come aveva ordinato il capitano, erano spenti e si stavano raffreddando, tutti, tranne quello al quale aveva lavorato, un istante prima di quell'irruzione, lo stesso Nathan, quello restava ancora acceso, bruciava... e sul fondo ardeva di fiamme vere, degne persino del più caldo degli inferni.

